LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 – Arretrato Centesimi 20

Anno III · Numero 44. — *ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, 79.* — Roma, 2 Novembre 1884

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

Raffaele Mariano, il principale e forse l'ultimo discepolo di Augusto Vera, è stato nominato professore di storia della Chiesa all'Università di Napoli. Questa cattedra, occupata fin dalla sua fondazione - e pochissimo occupata - da Filippo Abignente, patriota e pensatore di molta vaglia ma professore di poche lezioni, esiste soltanto nell'Università di Napoli; e taluno avrebbe potuto credere che si trattasse di una specie di istituzione *ad personam*, da cessare colla partenza del beneficiato... volevo dire, del titolare. Ma la nuova nomina viene a dimostrarci che invece si tratta proprio di una cattedra definitiva; si può quindi parlarne come di qualche cosa di stabile, mentre finora era stata considerata semplicemente come una tappa di riposo prima di giungere al porto elisio del Consiglio di Stato.

Io sono ben lungi dal lamentare che ci sia questa cattedra; deploro anzi che stia così, isolata, a mezz'aria coma Blondin, invece di corrispondere a tutto un sistema pel quale lo Stato si preoccupasse e in certo modo reggesse le cose della religione. Cavour, che gettò agli imbecilli la sua formola *Libera Chiesa in libero Stato*, era il primo a violarla quando tornava conto alla patria; e faceva benissimo. Lo Stato che non può ignorare i fatti più piccoli, che non può disinteressarsi della creazione di un tramvai, dei disordini di un comunello, delle tendenze sovversive di una società operaia, commette un suicidio quando ignora volontariamente un fatto così permanente, gigantesco e formidabile come la Chiesa. Eppure a questo è giunta la strana politica di cui il Correnti coronò il bell'edifizio allorchè abolì nelle Università del regno le cattedre di teologia. Il ministro mauriziano credeva in buona fede di fare opera liberale!...

La verità è che la lotta di pensiero che si combatte in questa fine di secolo è ristretta principalmente al campo della Chiesa. La legislazione civile, l'insegnamento, il governo della proprietà, i modi tutti dell'esistenza nazionale dipendono quasi esclusivamente dal modo nel quale si intendono i rapporti fra la Chiesa e la società; e però dipendono dalla maggiore o minore efficacia con cui il pensiero laico resiste alla permanente e organizzata oppressione del pensiero cattolico. Da Bismark all'ultimo istitutore delle campagne di Bruges, dal conte di Parigi allo scagnozzo famelico di una chiesa di Roma, tutti sanno che il mondo è diviso in due campi, e che chi appartiene all'uno inutilmente spererebbe di vivere in amicizia o almeno in neutralità coi combattenti dell'altro.

O dunque?

Dunque adoperiamo una parte delle tante forze che si disperdono nel vuoto, a penetrare l'organismo pensante della Chiesa; e dacchè ci è o forse ci pare impossibile il distruggere il clero, lavoriamo, come fa la Germania, a formare un clero che almeno in parte si riconosca cittadino, e scriva e operi come tale. La scuola suprema, l'Università, abbia e insegnamento e tradizioni che diano armi sufficienti a chi voglia combattere la preponderanza ecclesiastica negli studi e nella vita. La Germania ha una fioritura mirabile di esegeti biblici, di profondi conoscitori della storia e della dottrina ecclesiastica, non ultimo, anzi principale soccorso nella battaglia ghibellina che fece risorgere il trono dei Cesari tedeschi; in Inghilterra, a capo degli eruditi poderosi che combattono colle armi del sapere, campeggia lo stesso Gladstone; la Francia ha una pleiade luminosa di storici della religione, principalissimo, fra loro come in Europa, Ernesto Renan. L'Italia ha Filippo Abignente e Raffaele Mariano. È poco.

Poco, intendiamoci, relativamente. Io professo anzi molta stima pel giovane professore, che ha fatto tutto il possibile per levare almeno la testa al disopra della folla, e ci è riuscito. Ma dimenticando le persone per badare soltanto agli interessi generali, non posso fare a meno dal rivolgermi queste due domande: - È utile che ci sia nell'Università di Napoli la cattedra di storia ecclesiastica? è Raffaele Mariano l'uomo più indicato per salire su quella cattedra? - Alla prima domanda mi pare di avere, quanto era in me, risposto. Io credo infatti che una cattedra così isolata, senza corrispondenti discipline a Napoli o nelle altre Università, sia un assurdo. Quanto alla seconda domanda, rispondo risolutamente: No.

Il professore di storia della Chiesa deve prima di tutto avere un ampio concetto delle storie religiose, e non essere vincolato ad alcuna setta, altrimenti il suo insegnamento sarà una propaganda partigiana e irosa, o per dir meglio sarà la compiuta negazione della scienza, perchè comincerà dall'affermare quello che essa risolutamente nega, i presupposti. Oltre a questo il professore di storia della Chiesa deve conoscere profondamente la scienza che deve insegnare; e la sua parola deve essere in grado di svelare al pubblico e agli alunni le cognizioni che il professore ha raccolto ne' suoi studi. È Raffaele Mariano questo giudice imparziale, questo investigatore possente?

Mariano è un tedescante. Coloro che hanno conosciuto l'Università di Napoli al tempo di Vera e di Bertrando Spaventa sanno la frenesia germanofila che invase d'un tratto quel grande istituto. Spaventa e Vera si disputavano la verace interpretazione di Hegel, come più tardi i giovani della scuola letterario-epistolare si disputarono la vera interpretazione di Zola e di Goncourt; gli studenti, entusiasti come la loro età, sostenevano a spada tratta che il rispettivo maestro era il vero interprete di quell'Hegel che, secondo la mordace parola di un critico, aspettava di essere tradotto in francese per poter capire sè stesso. Intanto in Germania l'hegelismo, toltane la inarrivabile parte logica, moriva: e a Napoli rifioriva, come le mode di Parigi appaiono fresche e nuove a Poggibonsi un anno dopo che a Parigi son diventate vecchiumi.

Mariano è pienamente imbevuto di questa superficiale coltura alemanna; e per essere anche più tedesco egli si è convertito a Doellinger, anzi a Lutero. Non è uno scettico studioso dei fenomeni religiosi; è un protestante che se la piglia coi cattolici, non avendo però il profondo e coscenzioso sapere dei protestanti tedeschi. Egli quindi non insegna, polemizza; e la polemica è di tutti i metodi di scuola certamente il peggiore.

Quanto alle sue cognizioni in fatto di storia della Chiesa, io non voglio altra guida che il suo recentissimo opuscolo: *Papato e Socialismo*, già prima pubblicato in tedesco *(Das jetzige Papstthum und der Socialismus)*. Non mi si potrà rimproverare di poca giustizia se, per giudicare un nuovo professore di storia ecclesiastica, prendo a guida l'ultimo scritto di storia ecclesiastica dello stesso autore. *Ex ore tuo te judico.*

Ora questo opuscolo, per quanto rimpinzato di citazioni latine, greche, tedesche, è di una leggerezza deplorevole. Prevede, per esempio, la possibilità che la Chiesa cattolica si trasformi in guisa da mettersi a capo di un socialismo tutto basato sulla carità; il che le darebbe, secondo lui, il mezzo di sollevare le plebi e rovesciarle addosso agli ordini presenti. Il che è quanto dire che la Chiesa potrebbe formarsi un gran partito promettendo l'elemosina; e che in questo modo ruberebbe la mano a quanti agitatori socialisti ci sono. Ma la Chiesa, caro signor professore, deve la sua potenza al solo fatto che essa conduce i miseri ad astrarre dalle miserie terrene per rivolgerli verso il cielo. Per la cattiva distribuzione delle ricchezze, per l'assorbimento prodotto dalle funzioni dello Stato e principalmente dalla milizia, c'è nel mondo una sproporzione fra il numero delle bocche e la quantità del cibo. I socialisti propongono che sia divisa la ricchezza e soppressa ogni spesa inutile; la Chiesa invece colma il vuoto colle sue promesse ideali, col paradiso. Ecco due sistemi, ambedue logici, netti, precisi; essi non sono imbarazzati per le conseguenze, perchè nessuna di queste è in contraddizione colla tesi fondamentale. Perciò, eccetto la gran massa bruta, che segue l'impulso senza discutere, nelle classi coscienti di sè gli abbienti sono colla Chiesa, i poveri contro: e la battaglia è così religiosa e sociale.

Ma il signor Mariano invece suppone che la Chiesa riesca a creare uno stato di cose in cui i poveri fidino con sicurezza sulle largizioni dei ricchi, e questi si persuadano che è loro interesse aiutare i poveri. È un ideale; ma che c'entra la Chiesa in tutto questo? È istituto cattolico il predicare le nullità delle cose terrene; se un giorno il Papa facesse capire alle sue pecorelle che anche lo stomaco è qualcosa, addio promesse del paradiso e minacce dell'inferno!

Il signor Mariano si è fatto trascinare dalle pompose parole del predicatore luterano Stocker, capo dei socialisti cristiani in Germania. Ma lo Stocker sarebbe molto imbarazzato se gli si chiedesse di conciliare i principii feudali dei suoi amici colle teorie di Cristo. Secondo queste teorie, applicate rigorosamente, non ci sarebbero nè ricchi nè poveri, nè predicatori di corte, nè professori di storia della Chiesa, nè relativi stipendi. Eh eh!... la cosa merita che ci si pensi un po'!...

Due cose mi hanno colpito principalmente nell'opuscolo di Raffaele Mariano. La prima è che egli, per giudicare delle tendenze della Chiesa, esamina il libro di monsignor Savarese, che la Chiesa ha respinto da sè come reprobo e maledetto; bel modo di interpretare i pensieri di un corpo così compatto e geloso della propria unità, come la Chiesa!...

La seconda è la serena tranquillità colla quale il Mariano dà alla Chiesa cattolica dei consigli che forse s'immagina saranno seguiti. Questo genere di esercitazioni rettoriche è molto noto, ed era in gran favore ai tempi di Tiberio; sono le esortazioni che si rivolgono, per esercizio di scuola, a qualcuno che sappiamo benissimo che non ne farà nulla. A Roma si esortava Agamennone a non uccidere Ifigenia, si invitava Catone a non ammazzarsi:

> *Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos*
> *Consilium dedimus Sullæ....*

La Chiesa farà dei consigli di Raffaele Mariano quello che Silla, Catone, Agamennone facevano dei consigli che si davano loro quando erano già morti da un pezzo.

Concludendo: pensate voi che io reputi Raffaele Mariano indegno di una cattedra all'Università? Me ne guardo bene; io credo anzi che, salvo per una cattedra di storia della Chiesa, egli fosse degnissimo di essere professore. Ne è degno per l'ardore de' suoi studi, per la sincerità delle sue convinzioni, per la molta dottrina; ne è degno per la buona fede colla quale cerca di sceverare la verità e di predicarla con una forma un po' dommatica, ma sempre rispettabile. E poi - vi prego di non prendere la cosa in ischerzo - ne è degno come ex collaboratore del *Diritto*. Sicuro!.. Sotto l'egida sonnolenta e pure attiva di Cesare Correnti, il *Diritto* era, a tempo del Mariano, un semenzaio di professori; non citerò in prova che lui e il Brunialti. Un po' di parola magniloquente, parecchie citazioni inglesi, l'affermazione appena velata che lo scrivente era il solo che capisse qualche cosa, e il resto del mondo era formato di bestie - con tali requisiti si giungeva presto dalla redazione all'Università. Il De Sanctis non era meno pronto a seguire questa legge di quel che non sia adesso Michele Coppino. E ripensandoci, non vedo perchè il resto della redazione non abbia trovato modo di ottenere lo stesso favore; non vedo per esempio perchè il barbuto cavaliere Ballesio non sia nominato professore di una *Storia del modo di provare che Mancini ha sempre ragione*. Sarebbe un corso seguìto... per lo meno quanto quello di *Storia della Chiesa!*

La Domenica Letteraria.

Il signor Gaetano Mezzanotte, autore di un bel romanzo — *Checchina Vetromile* — da me citato per incidente nelle *Ciarle della Domenica* del n. 42, mi scrive una cortese e sconsolata lettera in risposta. La pubblicherei se non ci fossero le ragioni di spazio; a ogni modo la riassumo.

L'autore di *Checchina Vetromile* deplora che io abbia scelto proprio il suo libro come termine di paragone dei romanzi che non cavano un ragno da un buco, mentre avrei potuto pensare a qualche altro; nega che dai libri in Italia si possa ricavare qualche profitto sociale; sostiene che molti libri son fatti per tutt'altro scopo che per rifare la gente, e assicura finalmente che i libri fra noi sono così poco popolari e curati, che anche la *Capanna dello zio Tom*, da me citata, non riuscirebbe in Italia, non che ad abolire la schiavitù, a diminuire la più piccola sventura.

Questo il riassunto, e senza vanità, spero che il signor Mezzanotte vorrà riconoscerlo esatto, per quanto disadorno.

Ora, a senno mio, la lettera del Mezzanotte contiene due parti; una estetica, l'altra morale.

Quanto alla prima, rispondo subito che ho citato *Checchina Vetromile* perchè mi pare un bel libro, che si solleva dalla comune volgarità, e perchè mi ha lasciato una bella impressione. Convengo poi, che non tutti i libri siano fatti per ottenere riforme e miglioramenti; ma mi pare che questo debba essere almeno l'istituto degli scrittori così detti veristi o naturalisti. Io consento le fantasie allegre o meste ai romanzieri d'immaginazione - ho citato, come prototipo, Dumas - consento che non si occupino d'altro che di farci ridere o piangere secondo il loro capriccio; sono artisti, non pensatori. Ma quando voi prendete come ufficio dello scrittore il frugare nelle miserie più intime dell'anima e del corpo; quando, per dire la verità, voi mi descrivete le cose più sozze, voi mi opprimete la vista e mi guastate la digestione, io ho il diritto di esigere che questo serva a qualche cosa; altrimenti torno a Dumas, anzi a De Kock.

Voi dite che un libro, fatto coi più alti intendimenti, non avrebbe efficacia in Italia. Può essere; ma che ne sapete voi, che non avete provato? A tempo dei romanzi del Chiari e delle canzonette del Savioli si diceva: I letterati cantino a posta loro, nessuno se ne occupa. Vennero le *Mie Prigioni*, vennero i versi di Foscolo e di Leopardi, di Niccolini e di Giusti, e qualcuno se ne occupò; domandatene ai campi lombardi, ove i lettori di quei libri andarono a liberare, con leonine prove, l'Italia. Eh, mio Dio, si sa bene!.. Un libro, per fare effetto, deve essere buono e forte, altrimenti non ne fa, a malgrado delle migliori intenzioni. L'ode sulla proprietà letteraria nei trattati internazionali del professore Francescantonio De Marchi, è bellissima giuridicamente parlando, ma...

Certo sarebbe pazzo chi vi domandasse, in un romanzo, di pugnare pel suffragio universale o per le quote minime. Ma il parlare alla gente vera, il mostrare, se non altro, quel desiderio di giustizia e quella fede di avvenire che formano il fascino dei romanzi di Sue - per dirne uno - è tutt'altro che impossibile. E d'altra

parte, è inutile confondersi; a chi scrive nel vuoto rimane come pubblico il vuoto.

Voi dite che i libri non sono popolari in Italia. E di chi la colpa? dove sono i libri in cui i più - non dico già i poveri, ma i più - ravvisino le loro idee, i loro sentimenti, le loro speranze? Veggo nei romanzi pallide larve traversanti la scena in attitudine sforzata e penosa; veggo un linguaggio stillato, sottigliezze ortografiche tenute in gran conto, e in generale tutto il libro scritto per quel dato crocchio di persone, pel desiderio di un sorriso benevolo del critico A o della critica B. E il pubblico, da voi non curato, volete che venga a voi?

I libri pensati si leggono e fanno effetto; i libri ponzati non possono essere popolari. *L'arte nuova* può giungere a scrivere *su 'l* e *in torno*; ma qui si ferma il suo potere, e non può mutare la natura delle cose.

Dopo queste chiacchiere - che soltanto per una minima parte si applicano al mio cortese corrispondente – debbo dichiarare, come cominciai, che non ho inteso nominare *Checchina Vetromile* a titolo di biasimo; al contrario. L'autore ha qualità fortissime; dubita, dunque soffre; e l'ingegno acuito dalla sofferenza giunge sempre a fare grandi cose. Le aspetto con fiducia.

E. Mezzabotta.

LA FONTANA DI VALCHIUSA

Non ci è altro luogo al mondo, capace, credo, di richiamare alla mente immagini più poetiche, quanto la fontana di Valchiusa. Ciascuno ha il diritto di figurarsi un ammirabile paesaggio illuminato dal cielo radioso della Provenza, pieno di fiori e di verde, palpitante ancora dei ricordi del Petrarca e di Laura. Fallacia delle illusioni umane!

In altri tempi, quando qualcuno voleva andare in pellegrinaggio alla fontana di Valchiusa, si recava prima d'ogni altra cosa in Avignone. Si andava, allora, a vedere nel castello papale il ritratto di Laura, dipinto da Simone da Siena, e la sua tomba situata accanto a quella di Crillon nella chiesa dei Candellieri.

Quando Francesco I si recò nel 1533 a Marsiglia dove suo figlio Enrico duca d'Orléans, che fu poi Enrico II, sposò Caterina dei Medici, andò anch'esso a visitare la tomba di Laura, e colla punta del pugnale incise alcuni versi sul marmo.

Anche quel saggio di poesia del re cavaliere era pei viaggiatori una attrazione singolarissima.

Ma, oggi, non esiste più niente di tutto questo. I versi furono cancellati; i monumenti sono scomparsi. La rivoluzione del 1790 passò per la chiesa dei Candellieri, e vi distrusse tanti poetici ricordi. Persino le reliquie del corpo di Laura furono vendute a due signori inglesi.

Per conseguenza, ora che in Avignone più nulla esiste di Laura, nè reliquie, nè ritratto, nè monumento, è inutile che il viaggiatore vi si rechi. La via per andare a Valchiusa è assai più breve passando per Orgon e Cavaillon.

Il paese di Valchiusa è assai grazioso e pulito; si capisce subito che gli abitanti hanno molto da sperare dalle visite dei forestieri, e quindi fanno del loro meglio per attirarli e contentarli.

La celebre fontana dista dal paese di qualche centinaio di metri.

La strada che vi conduce è trista, monotona, desolante. Non si vedono più nè alberi folti, nè prati verdeggianti e fioriti. Il viaggiatore, contristato e disilluso, spera di rifarsi ammirando la fontana che s'affida di trovare cinta di fiori, ornata come un tempio, come un monumento.

E quando la guida, additandovi una montagna tagliata a picco dove si apre una specie di caverna piena di acqua stagnante e verde, vi dice che è quella la fontana di Valchiusa, vi sentite una stretta al cuore, come se una mano inesorabilmente crudele vi strappasse d'un tratto tanto soavi illusioni.

Or è intorno a questa fontana - vi domandate - che il Petrarca ha composto gran parte delle sue immortali canzoni? Qui egli ha cantato i suoi amori con Laura?

A me, francamente, come tutti gli altri viaggiatori contristato e disilluso, non mi è riuscito di persuadermene.

Avrei potuto concepire che quel luogo arido, quella natura morta e senza colore, avesse inspirato un amore disperato e selvaggio. Ma al Petrarca, allo sfogo de'suoi teneri e platonici amori, doveva essere necessario un giardino fresco e ombroso, non queste lande deserte e inospitali.

Mancando nel luogo ogni poesia, manca subito nell'anima la fede per credere nella poesia della leggenda. Gli amori del Petrarca e di Laura erano inseparabili dal delizioso paesaggio che avevate sognato. La disillusione, su questo, vi crea, per necessità indeclinabile, la diffidenza su quelli.

Allora, certi dubbi di critica storica pigliano un'importanza che prima non pareva avessero, e si è naturalmente disposti ad accettare la teoria che Gabriele Rossetti, un mezzo secolo indietro, esponeva, con prodigiosa erudizione, sugli amori di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio.

Il Petrarca, il grasso e panciuto canonico, morto d'apoplessia come un ghiottone, poteva egli essere quello amante passionato e sentimentale che la fama ci afferma?

Laura, la Laura del Petrarca, non ha giammai esistito, altro che in poesia. Al poeta occorreva un nome di donna a cui dedicare i suoi sonetti e le sue canzoni, un nome dolce, sonoro, facile per la rima. Tutti i poeti, da Anacreonte e Tibullo fino al Petrarca e ai poeti contemporanei, hanno seguito sempre lo stesso sistema.

Laura non è stata mai pel Petrarca che un idolo di convenzione; al più, secondo le idee del Rossetti, è stata la personificazione d'un'idea antipapale come Beatrice e come Fiammetta.

Eppure, per molti secoli c'è stata della gente che ha preso sul serio quel nome, che ha cercato una realità nella finzione, che ha voluto forzosamente trovare modo di materializzare il culto del poeta.

Il nome convenzionale di Laura fu voluto rendere ufficiale come quello dell'amante del Petrarca. Allora certi commentatori di buona volontà frugarono pazientemente negli archivi del tempo, tanto per rintracciare una Laura qualunque - forse onesta moglie e prolifica madre - da disonorare come donna. E trovarono, contemporanea del Petrarca, una Laura di Noves maritata a un certo Sade (nome, pare, predestinato ad una erotica celebrità) e fecero di lei l'amante di Francesco Petrarca.

Ora, di questa Laura ho visto in questi giorni a Valchiusa due ritratti. La buona signora, grassa e rossa come una contadina di Rubens, non dovè essere bella. Inoltre, per incontestabile testimonianza di documenti autentici, allietò il talamo di suo marito della bellezza di undici figli.

Povero Petrarca! Ecco la Carlotta decretatagli da coloro che avevano voluto fare di lui un predecessore di Werther!

So bene che, anche oggi, tutti credono agli amori del Petrarca e di Laura, e che i più deploreranno che io abbia spoetizzata la soave leggenda. E, forse, non hanno poi tutti i torti. Ci sono certe superstizioni che il tempo e la poesia fanno sacre; certe menzogne che furono omai adottate dalla storia.

Se i pittori prestano alla fontana di Valchiusa l'incanto di fresche ombre e di siepi fiorite, e ci rappresentano il Petrarca che, in abito di trovatore, sospira di amore alle ginocchia di Laura, era egli necessario, alcuni domanderanno, turbare la serena poesia della leggenda, col dire che le fresche ombre sono inventate, che le siepi fiorite sono una menzogna, che Laura, invece che un tipo ideale di donna, fu una vacua finzione o una beltà rurale e avvinazzata?

No certamente. L'Europa non avrebbe nulla sofferto del silenzio. Al paese di Valchiusa i forestieri avrebbero continuato ad accorrere pieni di poesia, e avrebbero trovato un compenso alla loro disillusione nelle trote squisitissime della Sorgne.

Di tutto questo sono arcipersuaso. Ma il colpo, inaspettato e non prevedibile, fu per me troppo grave; non fu nemmeno corretto, per l'odio che nutro verso i pesci d'ogni natura, dalle trote della Sorgne. E allora, a costo di distruggere la leggenda, volli rivelare la verità.

D'altra parte contro la poesia di ciò che al Petrarca si riferisce, tutto e in varia maniera cospira.

A Valchiusa, nella celebre fontana, vanno ad annegarsi i disperati del luogo; e ad Arezzo, nella casa dove egli nacque, c'è il quartiere generale delle guardie di pubblica sicurezza.

P. S. Eudonimo.

POLEMICA

Se avessi saputo che il mio penultimo scritto avrebbe suscitato un così grande scalpore nel cenacolo della *letterarieria* milanese, confesso che non l'avrei proprio pubblicato.

Che diamine! non è mica precisamente indicato tirarsi addosso tutti i confratelli in calamaio pel bel gusto di rendere servizio all'arte: una padrona che paga così male e de' suoi cultori fa lo stesso conto che i padroni fanno dei loro contadini.

Imaginate che fu una levata di scudi generale contro l'imprudente che aveva stesa la mano profana sull'arca santa. Siam tutti così noi altri cui la sorte infausta invece del proficuo aratro ha messo fra le mani la inutile penna. Vogliam dire del colto pubblico e dell'inclita guarnigione tutto quello che ci passa pel capo e guai se qualcuno ardisce ribellarcisi: allora gli è un caso azzurro se non gli càpita di peggio. Invochiamo l'indipendenza del cosidetto nostro sacerdozio, tiriamo in ballo le solite libertà di giudizio, libertà d'opinione, libertà di stampa e invece d'inchiostro ci serviamo di fuoco per iscrivere lo stigma dei maledetti sulla fronte di coloro che credono essere in diritto di sottrarsi alla competenza dei nostri verdetti, i quali spesso sono tutt'altra cosa che la serietà.

Viceversa poi, noi ci dichiariamo intangibili e ingiudicabili. Allo Statuto ed alla legge delle guarentigie pontificie facciamo un'aggiunta e ci dichiariamo superiori a qualunque apprezzamento altrui. E formando una retroguardia d'inviolabili, non permettiamo che si faccia subire quell'eguaglianza di tutti cui andiamo da mane a sera predicando come l'unica, la vera, la grande legge del progresso. È una specie di caccia all'uomo che organizziamo a mutualità perfetta, contro l'insano che in buona fede solleva un velo del peplo di Cibele. E il tapino sollevatore può dirsi un uomo stellato, se, per tale dispregio delle cose sacre, non viene immediatamente propagginato, come reo convinto di sacrilegio.

Io, vedete, all'errore unisco l'impenitenza, ond'è che morrò senza che mi venga in aiuto il Paracleto, che si ritira dai perseveranti nella colpa. Indurato però come sono, la mia colpa la chiamo felice, come quella che tende anch'essa alla distruzione d'un privilegio, esecrabile come tutti gli altri: il privilegio della indiscutibilità. Valeva davvero rivendicarci a libertà per dover poi soggiacere alla massima delle sue restrizioni: quella che l'obbliga ad arrestarsi di fronte ad una casta!

Lo so benissimo: la casta dei giornalisti è migliore, immensamente migliore, della sua fama, e non c'è uomo che pensi o senta, il quale non sia altamente onorato di appartenervi. Ma appunto perchè è una classe stimabilissima, essa ha precipuamente l'obbligo di sottomettersi spontanea e diferente ai giudizi artistici che trova sulla sua via. Che importa se il pulpito da cui viene la predica è vecchio e tarlato, e se il predicatore è afono, quando dice cose che hanno tutta la somiglianza possibile colla verità...?

Vi ricordate il solito Tacchinardi? Il celebre tenore, la cui bruttezza era pari alla maestria divina, fu, presentandosi la prima sera al pubblico, sonoramente fischiato. Il « gobbo angelico, » come lo chiamavano, lasciò che quella folata di suoni inarticolati cessasse, e poi, calmo, si fece alla ribalta, e calmo sclamò:

— Vi ricordo, signori, ch'io sono qui per farmi sentire, non per farmi vedere. Uditemi prima, e poi, se lo avrò meritato, mi fischierete, ancor più solennemente di quanto avete fatto: ma deh! non ascrivetemi a colpa nè il mio naso ad imbuto, nè la mia gobba...

Le cronache aggiungono che, dopo le prime note, Tacchinardi rapì all'entusiasmo più frenetico i suoi ascoltatori.

Capisco che il paragone zoppica, tanto è vero che, se pel naso ad imbuto e per la schiena alla dromedario, fra me e lui ci può essere qualche piccolo punto di rassomiglianza lontana, il confronto cade irreparabilmente quanto al resto. Lui aveva una voce degna di quel celebre serafino, che aprendo la bocca « parea dicesse ave! » Io ho un mozzicone di penna irrugginita che non assorbe neppur più l'inchiostro, e che va, pel poco tempo che ancor le rimane, innanzi di malavoglia, balzelloni, e scettica sino alle ultime conclusioni, lasciando poi da parte che le mancano tutte quelle grazie, tutte quelle attrattive che rendon cari e graditi gli egregi confratelli oggi in arme contro di me. Ma per rude e primitiva ch'essa sia, chi le toglie di dire qualche volta la verità, e dirla senza ira nè studio, come più le sembra, e lontana cento chilometri dal pensiero di intaccare le glorie letterarie altrui? E se così è, perchè attribuirle criteri ch'essa abborre?

Ho dovuto premettere tutta questa chiacchierata per rispondere al fascio di fulmini, scagliatimi dai numi superi della stampa milanese, perchè mi permisi dire che nel suo seno la critica letteraria è diventata pressochè una reminiscenza. *Italia*, *Pungolo della Domenica*, *Convegno*, mi si son fatti addosso con un commovente insieme, per convincermi, questo s'intende, ch'io ho torto marcio ed essi hanno ragione nel dirmi che ho torto.

Il signor Emilio De Marchi, bibliografo dell'*Italia*, firma - seguendo l'esempio dell'Alfieri che gettava per aria il parrucchino, tanto per canzonare, prima degli altri, la propria precoce calvizie - *Ghisalberto De'Macina*. E con ciò crede formolare una vittoriosa risposta alle mie osservazioni sul peso specifico che caratterizza il suo campionario di neo-giornalista letterario. Garbato e cortese, come sempre, il signor De Marchi, il cui ingegno da un pezzo rispetto ed ammiro, non mi ha ben compreso, poichè mi accusa di non avere, nella mia scorsa attraverso l'odierna critica letteraria a Milano, tenuto calcolo che di pochissimi combattenti, lasciando fuori, come sarebbe a dire, il fiore della pattuglia onde è signifero il *Pungolo della Domenica*. Delineando quelle poche impressioni, non m'è nemmeno passato pel capo di tentare un elenco. Ho accennato a quei pochissimi i cui nomi caddermi primi sotto il comprendonio: ma la citazione degli uni non comprende l'esclusione degli altri. Questo solo ho voluto dire parlando dei lavori suoi: che se fossero invece che dissertazioni scolastiche ingegnose, serie, gravi, paludamentate e...noiose - schizzi, bozzetti, improvvisazioni, felici come il suo indimenticabile *Domm*, egli avrebbe impiantato un nuovo sistema di bibliografia. Ma è positivo che i suoi metodi scolastici non gli hanno permessa questa deviazione dal sentiero accademico dell'arte sua. Ed ecco che in me sorge il diritto di manifestare la mia opinione intorno al suo metodo di critica. Buono ma freddo, erudito ma cattedratico: ecco il vizio d'origine *della maniera* di questi professori, i quali fanno, uno alla volta, il loro salto sul trampolino del giornalista, e poi se ne ritornano alla loro scuola disillusi e delusi, e penetrati della verità che fra il giornalista e il professore ci corre di mezzo il baratro. Me lo perdoni l'egregio De Marchi, ma il modo di scrivere professorale è come la peronospora: assale la pianta del giornalismo: le toglie ogni duttilità, la indurisce, la impietra, la fa morire: e tutto questo colla miglior volontà di questo mondo.

È celebre a Milano il ricordo d'un rispettabile giornale, il quale, per una serqua di casi inutili a narrarsi, era caduto fra le mani di cinque o sei professori. Vero che taluno di questi scriveva « somone » per *salmone*, avendo avuto campo, con uno de' viaggi Chiari, di recarsi per cinque dì in tedescheria ad imparare un po'... d'italiano. Ma vero del pari che fra gli altri professori redattori ce n'erano dei valenti. Eppure, lo credereste? A malgrado di tali pregi il giornale era venuto così scadendo che fu mestieri rimandare alla cattedra tutti quelli egregi docenti, i quali avevan creduto che fare il pubblicista fosse un passatempo per lor signori, usciti «grandi premii» dalla amena Accademia scientifico-letteraria di Milano, di cui Turpino vi parlerà nella sua cronaca seguente. A me qui importava questo solo stabilire: che credo assolutamente incompatibile il professore e il giornalista, qualunque sia l'espressione di quest'ultimo. Il giornalista, anche sgrammaticato, si fa leggere volentieri. Il professore addormenta, costando un po' meno dell'oppio. Ecco perchè ne lasciano qua e là sussistere la pianta.

L'amico Virgilio Colombo non mi risparmia nel *Convegno*, e con una delle sue più fortunate *lombarderie* agrodolci, dopo avermi dato la soia, finisce col protestare contro due mie asserzioni, ch'egli sia il critico della *Lombardia* e ch'egli balli bene. Se al candidissimo Virgilio dispiace ch'io l'abbia fatto celebre dal lato dei piedi, ritiro subito l'attribuzione inesatta da me fattagli di coreomane, quantunque allora non riesca più a spiegarmi il perchè per carnovali e carnovali l'abbia veduto perpetuamente domiciliato in un *frak*. Ma fatto questo sagrificio, non posso compiutamente appagarlo nell'altro desiderio. Quand'io ho detto critico della *Lombardia*, mi sono inteso puramente di accennare al bibliografo di quel giornale, di cui il *Convegno* è un accessorio domenicale, e direi quasi indivisibile, perocchè è appunto il monitore letterario del pubblico del foglio principale. Del resto l'esodo di Virgilio dalla *Lombardia* è cosa risaputa da tutti, e forma oggetto d'una canzonetta popolare ancora inedita ma esilarantissima. Si rasssereni dunque Virgilio. Nè insinuazioni, nè altro. L'affermazione soltanto, che dedicandovisi, anch'egli venuto nel giornalismo artistico di fuorivia vi si acclimerebbe benone: e la dichiarazione che chi scrive sa di non essere un'autorità fra gli altri e che gli tocca di studiare alla tenera età di trent'ott'anni, e non quaranta neh?? - per non figurare d'essere del tutto un analfabeta...

Quanto al non esserlo poi, è un altro paio di maniche.

Al signor Ugo Sogliani del *Pungolo della Domenica* che tira in terza la *Psiche* della fu *Farfalla*, colla eccellente intenzione di fare un po' d'ironia, lascio ben volentieri il diritto di precedenza nello aver parlato del conte Sola, *dopo morto*. Però voglio dargli un consiglio percorra il volume Farfallino del 1878, e troverà, a proposito di precedenza, un lunghissimo studio sulle poesie del Sola: studio che non sarà forse un' « analisi minuta e psicologica e fisiologica e biografica e bibliografica » come quella del *Dottor Bugia*: ma che almeno ha il merito d'essere venuta sei o sette anni addietro, quando cioè il *Pungolo della Domenica* era ancora in *mente Dei*: e quando il patrizio di via Spiga era *ancor vivo*...

Parlar bene dei morti, che c'è di più facile e di più volgare? È ai vivi che torna caro l'*a tempo*. Suvvia, signor Ugo, non dica ch'io sbaglio, e di ricambio le prometto e le giuro di trovar belle persino le escursioni in Toscana del suo collaboratore ed anche professore, signor Alfredo Melani.

Che cosa vuole di più?

F. Giarelli.

I MACCHIAIUOLI

GIOVANNI COSTA.

Un altro dei primari artisti italiani è Giovanni Costa. Egli appartiene al piccolo numero delle personalità che onorano l'arte; non è artista per educazione, ma per natura. Io non so immaginare che il Costa possa fare nel mondo un'altra cosa fuori della pittura, mentre ci sono tanti e tanti che fanno i pittori e gli scultori senza che a me riesca di spiegare il perchè.

Pensando a questi, mi vengono in mente tutti i mestieri e le professioni, fuori delle belle arti; pensando al Costa, mi viene in mente l'arte, e, camminando per la campagna, la natura mi rammenta ogni tanto il Costa, ora per un motivo d'aria, ora per l'austerità della linea, ora per la solennità dell'effetto, ec. E insieme con lui mi vengono in mente tutti gli artisti che facendo l'arte con passione, sono arrivati a farsi rammentare sul vero. E quando un artista, un poeta, uno scrittore di commedie o d'altre prose, è arrivato a farsi rammentare sul vero, si può dire che sia andato molto lontano e che ci abbia dato quello che chiediamo all'arte.

Nino Costa, come tutti lo chiamano, è uno di quei rarissimi pittori che fanno la pittura modellata, e questa sua speciale qualità si ritrova in ogni suo quadro o quadretto, non solamente nelle parti delle figure, che sono sempre molto ben modellate, ma nei fusti d'albero, nel fogliame, nelle acque, nei cieli; e dove poi si rileva in tutta la sua potenza è nelle colline, nei poggiuoli e nei promontori. Egli rende il particolare con precisione e gentilezza senza mai tritare, senza togliere la maestà alle masse. Quando un quadro ci dà della pittura e della scultura al tempo stesso, noi non possiamo desiderare di meglio.

Il modellare dipingendo non è da tutti; la pittura modellata è fra le cose più rare, e, giusto perchè rara, diviene una qualità preziosa per chi la possiede. Nel Costa questa qualità costituisce la base della sua personalità artistica, la quale viene poi compita dal modo particolare di vedere il colore, specialmente negli orizzonti e nei verdi. I suoi lavori non rappresentano il vero idealizzato nè abbellito, ma giustamente riprodotto, non come tutti lo vedono, ma come lo vede il Costa: quindi la sua maniera d'interpretare la natura ci dà insieme col ritratto del vero il suo proprio ritratto, che ritroviamo, come se fosse delineato, nel suo modo di dipingere proprio e speciale, che ci fa comprendere come egli pensi e senta. Sentimento e pensiero sono due cose che quando mancano in un'opera d'arte, o vi sono riflesse, l'opera è volgare anche se bene eseguita.

Nella pittura del Costa, oltre a un sentimento grandissimo, c'è pensiero, passione, malinconia, solennità, gravità, delicatezza nel chiaro-scuro, onestà ed amore nella fattura, e forza nel disegno; il colorito non è mai brutale nè urtante, ma delicato, singolare e sobrio, qualche volta strano, ma sempre armonioso e di un'armonia che dà riposo alla vista.

Il Costa non è un pittore per tutte le intelligenze; le sue qualità d'artista le apprezza chi le capisce, e chi non le capisce non sa persuadersi che si possano tenere in tanto pregio. Infatti i suoi lavori o piacciono moltissimo o lasciano indifferenti. — Saranno belli, ma io non gli capisco. — Questa è la risposta storica che hanno sempre avuto i lodatori del Costa dagli artisti comuni.

È inutile confondersi: il voto dei novantacinque su cento è e sarà sempre per la mediocrità, e ciò che vi ha di più squisito ed eletto arriverà, al più al più, ad imporsi ed essere, per conseguenza, subito dalla maggioranza, ma gustato mai. Nè su ciò mi pare che ci sia da ridire, se si considera il fatto che quando un artista

o uno scrittore, d'ingegno eccezionale, viene accettato, dopo essere stato tollerato, dal comune degli uomini, viene ammirato solamente in ciò che ha fatto di peggio.

Quanti che a forza di sentir chiamar grande il Leopardi, hanno fatto lo sforzo di accettarlo; ma fino al punto di convenire che il cantore del dolore umano è il grande dei grandi, non solamente per l'arte sua valorosa, ma principalmente per la profondità de' suoi pensieri e le sue sconsolate dottrine, non ci arriveranno mai. E ciò mi sembra naturalissimo, considerando che la comune intelligenza arriva in tutte le cose fino ad un certo punto, al di là del quale essa non vede nè intende più nulla.

Tiriamo avanti.

Il Costa è uno di quegli artisti i cui lavori inspirano rispetto; non si può non stimare grandemente un artista simile dopo aver visto le sue opere. E dire che i suoi concittadini.. ... Basta: *nemo propheta in patria*, dice il proverbio.

Non si diviene faceti sopra un suo quadro, come sopra le tele dei giullari dell' arte, le cui buffonate artistiche dànno tanto nel genio alla volgarità del pubblico: e quando dico buffonate artistiche, non intendo alludere ai soggetti dei quadri, ma al cattivo uso della tavolozza degli autori dell'arte di moda, contro i quali il Costa combatte ferocemente.

Il concetto ch'egli ha dell'arte e il suo grande amore per essa lo rendono intollerante contro la leggerezza e svergognatezzza con cui producono i quadri e le statue tutti questi giovanetti che vogliono raccogliere prima di seminare. Io avevo trent'anni sonati e non sapevo capire che coll'arte si dovesse guadagnare, non potevo persuadermi che i quadri e le statue si dovessero fare per vendere, tanto era grande l'ideale che avevo di questa produzione: ora i giovinotti a venti anni imprecano contro la società, contro lo Stato, contro tutti, se non vendono subito una testaccia mal disegnata o male scolpita, che tu, caro Costa, non regaleresti neanche.

Il Costa sarebbe andato in furia se si fosse trovato come mi sono trovato io a sentir dire da un giovinotto sopra il proprio lavoro: — Sarà brutto, mal disegnato e mal dipinto, ne convengo, ma son quattrini gigliati! — Ed io che non potevo guardare certi colori messi sulla tela con la stupidaggine accademica e la sfacciataggine della presente corruzione, gli notano sopra tutto la falsità di un rosso insopportabile, ciò che gli fece rispondere ridendo: - Stai zitto; è ciò che piace al committente. - Dunque per l'arte non vale la pena .. - Per l'arte? - maravigliato - ci sarebbe da star dimolto a tavola! - È lo stesso fatto della donna che vende le sue carezze, ma almeno questa specie di disgraziate sogliono avere, dietro all' amante che paga, l'amante..... del cuore. Ma per quel genere di artisti, dai quattrini in fuori non c' è altro.

È vero che tutto passa, ma a quelli che amano l'arte, come l'ama il Costa, non doveva accadere di assistere a questo spettacolo di prostituzione che rivolta lo stomaco.

Il Costa non è mai venuto meno a' suoi doveri di artista, ha sempre considerato il guadagno come risultamento e non come fine. Ha esposto rarissimamente, nè di ciò io lo biasimo, perchè sono di opinione che le esposizioni non facciano gli artisti, ma gli guastino. Ci sono artisti che espongono sempre ed artisti che non espongono mai; espongono, in generale, quelli che hanno bisogno di presentarsi a questo mercato dell'arte; e quelli che, non avendo questo bisogno, si astengono, io gli approvo altamente. Quando uno è arrivato a capire che cosa è l'arte e che cosa è il pubblico di fronte ad essa, che interesse ha egli ad esporre, fuor quello di vendere i propri lavori? E se è questo l' interesse che lo guida, bisognerà che transiga per arrendersi ai voleri del pubblico, facendo un'arte da esposizione? E se sdegna di fare questa transazione, quale scopo c' è ad esporre? Quello di mostrare il suo sdegno? Fra le umane vanità ci può entrare anche quella. Esporre per il piacere che reca la lode? Ma nè la lode nè il biasimo possono fare alcun effetto all' artista che non ha alcuna stima del pubblico. Esporre per studiare in quali rapporti uno si trova col pubblico? Ciò si può fare sul principio della carriera, ma una volta che uno ha scoperto di non appartenere ai chiamati, ma agli eletti, fra i quali è Giovanni Costa, non c' è più ragione di esporre.

I lavori del Costa non sono quadri da esposizione, sono esclusivamente per le persone che hanno un senso fine e squisito dell'arte: e le persone così dotate capiscono e gustano la sua pittura fino al punto di provare gran piacere guardandola.

Racconta il Signorini che nella sua gita a Londra del 1883 andò dal Leighton, presidente dell'Accademia di quella città, con una lettera del Costa il quale, nel dirigere un amico ad un altro amico, fece ciò in modo che il Leigthon, dopo aver fatto una grande accoglienza al Signorini, lo condusse subito da una signora ammiratrice del Costa, la signora Mary Eustace Smith, la quale signora, appena seppe che il Signorini era amico del Costa, gli raddoppiò le feste e gli mostrò con entusiasmo ora un quadro, ora un altro e poi un altro, i lavori infine che possedeva di quest'artista da lei tanto stimato; e dal modo ch'essa usava nel lodarli, mostrava, dice il Signorini, d'avere un vero culto per quella pittura.

La signora Smith domandò al Signorini se aveva seco qualche suo lavoro, ed appena egli le ebbe indicato il luogo dove aveva depositato i suoi quadri, ella si recò subito a vederli ed acquistò il solo che era rimasto invenduto, rappresentante l'autunno nei dintorni di Siena, commettendogliene un altro presso a poco uguale ad uno di quelli già venduti.

Il Costa ha sempre amato quelli che, come lui, hanno combattuto per la causa dell'arte. Fu per dato e fatto suo che il De Triquety, suo scolare, di cui tenni parola quando scrissi del Signorini, fece tanta accoglienza al nucleo degli artisti toscani, andati a Parigi nel 1861, accompagnandoli per tutto e conducendoli a vedere i cartoni del Decamps, che erano, non presso il padre suo, accademico feroce, ma presso un suo zio.

Nino Costa è romano di nascita, di statura e di cuore, sebbene non sia apprezzato da' suoi concittadini quanto merita; ha gli occhi piccoli, penetranti e sempre in movimento; i capelli radi sulla testa, il naso grosso; muove la testa a scatti, ha delle uscite scorbellate, ma non triviali; è, in certi casi, di una compitezza esemplare, sa mantenere il suo posto in qualunque occasione e in faccia a ognuno, ama molto le gentilezze che sa dal canto suo molto ben ricambiare, è un poco sospettoso, effetto forse del suo acume; sdegna le bassezze fino al punto di non poterle tollerare, è franco e risoluto nelle maniere e nel dire ciò che pensa.

Nel 1846 o 47 uscì di collegio ed andò nello studio del Cognetti, bergamasco, una delle grandi reputazioni di quel tempo; dopo passò dal Podesti perchè lo credeva più verista degli altri; in ultimo, nel 1850, dal Chierici, perchè reputato grande colorista: ma al Costa non piacque più degli altri; e malcontento di tutti questi maestri, andò alla campagna di Porto d'Anzio in compagnia di alcuni giovani venuti a Roma a studiare, il Gamba di Torino, il Casnedi di Milano, il Conti livornese e qualche altro che non ricordo.

Nel 1852 fece uno studio di mare rappresentante una *barca peschereccia*, lavoro che ebbe un gran successo e che gli procurò nel 1860 l'amicizia dei più chiari artisti parigini, fra i quali il Corot, che volle paragonare il quadro del Costa ad una delle sue migliori marine, cui andò a prendere appositamente all' Havre, quindi fece col Costa un appuntamento per la futura domenica, nel qual giorno un *giurì* composto di signore e di artisti pronunziò il verdetto che erano due buone acque. Allora il Corot disse al Costa: - Se ci fosse Obemank, vi abbraccerebbe lui; essendo egli morto da qualche secolo, vi abbraccio io. -

Il Costa dichiara di essere stato nel 1852 confortato ne' suoi studi dagli artisti David, Boklin e Coleman, il quale vedendo la *barozza* romana disse: — Questa val più di tutt' i santi, io voglio farla. — Fino da quest'epoca il Costa dipingeva il quadro delle donne che caricano due barche di legna, il quadro intitolato *Brugnaletta*, rappresentante un uomo nudo con i pantaloni soltanto, che uscito dalla sua grotta sul mezzogiorno mangia un cavolo e si riscalda al sole. Fece poi il riposo dei marinai sulla fine del tramonto. Le donne dell'Ariccia, che vanno a prendere l'acqua alla fontana, in una sera di pioggia. La battitura del grano sul mezzogiorno nella campagna romana. Una madre col bambino in collo, che va col vaso sul capo a prender l'acqua; l'effetto di questo quadro è in pieno tramonto, il gruppo primeggia sopra un cielo che sembra dorato. Come dalla scelta dei soggetti si capisce la specie de' suoi studi e l'indole delle sue ricerche!

Per due anni interi, dal 1857 al 1859, egli rimase nel piccolo paese detto Ariccia, dove lavorò sempre dal vero, sopra tutto prima il levar del sole e dopo il tramonto. Aveva a modello tutte le donne del paese, ma più specialmente tre sorelle che gli posavano nel bosco, la più bella delle quali fu adocchiata dal curato dell'Ariccia, che se la fece sua; il qual curato poi, per liberarsi dal Costa, fece un ricorso al vicario di Albano perchè esiliasse il lupo invasore, ma il ricorso non ebbe alcun effetto.

Nel 1859 partì per la guerra, arrolandosi nei cavalleggeri d'Aosta, e dopo la pace di Villafranca andò a Firenze, dove dipinse il quadro rappresentante *un effetto di scirocco*, opera bellissima, una delle sue più belle; e quello della madre che ha lavato e messo ad asciugare le camice de' suoi bambini, i quali si grogiolano nudi sull'erba delle rive dell'Arno.

La pagina più bella e più importante della vita artistica del Costa è quella che riguarda l'influenza da lui esercitata in Firenze, in quell'epoca di grande fermento, mostrando agli artisti gli studi e i quadri fatti all'Ariccia, nei quali era tanto evidente la finezza delle sue ricerche, che gli artisti ne rimasero ammirati. Non tutti, per altro, erano tanto in là con le idee, da poterne capire il valore e l'importanza; ma i realisti ne seppero trar profitto, e la macchia, in virtù dei lavori del Costa, fece un passo avanti.

— Abbasso gl' idoli falsi! - gridava il Costa, e proclamava la necessità di pacificarsi *battendo* la campagna. I fratelli De Tivoli, egli dichiara, erano in quell'epoca i due meglio avviati.

Nel 1864 andò a Roma per cospirare e cospirò rimanendo nascosto nello studio.

Nel 1867, dopo l'avvenimento di Mentana, nel quale egli ebbe moltissima parte, ritornò a Firenze.

È stato giurato in varie occasioni ed ha sempre sostenuto il vero progresso dell'arte mostrando grande competenza ne' suoi giudizi.

Nel 1882, se non sbaglio, ebbe un grande successo a Londra, dove fece un'esposizione di tutti i suoi lavori, che gli fruttò elogi infiniti e denari molti.

In Italia credo che, fatta una o due eccezioni, non ci sia alcuno che, principiando dal Governo, possegga un lavoro del Costa; nè ciò mi reca meraviglia, perchè, se la borghesia italiana fosse arrivata al punto da gustare quella pittura, si potrebbe dire esserci in Italia una civiltà vera e propria. La borghesia italiana è arrivata, per ora, fino all'oleografia!

Il numero poi delle persone veramente convinte del merito di questo artista si riduce alla maggior parte degli artisti toscani, cioè alla maggior parte di quelli che sono toscani in arte. L'esser nati in Firenze ed esercitare in questa città la professione di pittore o di scultore, non vuol dire essere artisti toscani, e ce lo provano quei fiorentini che sono in arte francesi, tedeschi, spagnoli, tutto fuorchè toscani. Se in Italia non c' è, come si dice, un' arte nè una letteratura italiana, c' è per altro un' arte toscana, che è quella formata dai *macchiaiuoli;* ed io chiamo artisti toscani quelli che, anche essendo nati al di fuori, sono autori di un' arte corrispondente a quell' ordine d' idee, come il Costa romano, il napoletano Abbati, il De Nittis di Barletta, prima però che andasse a Parigi, il Cabianca veronese, il Bruzzi di Piacenza, il De Gregorio napoletano, il Lemon inglese, il Tedesco e il Rossano napoletani, il Rivalta genovese, il Grita siciliano, il Calderini di Torino, ecc. ecc.

Ora il Costa è per terminare un quadro cominciato nel 1861. Si capisce che non ci ha lavorato di sèguito. Questo quadro, che egli intitola *Foglie d'Autunno*, rappresenta una ragazza nuda, grande al vero, ritta davanti ad uno stagno d' acqua nel quale essa fa cadere, scotendosi i capelli, le foglie secche che le sono cadute sul capo dagli alberi. In questo lavoro il Costa mostra tutta la sua forza nel modellare dipingendo: il torso, che era la sola parte avanzata quando vidi il quadro, è superbamente modellato e dipinto. Non importa dire che, nonostante le grandi proporzioni dell' opera, egli non cialtroneggia mai, egli procede, come sempre, rendendo conto di tutto con amore e precisione.

Troppo tempo e troppo spazio ci vorrebbe per render conto di tutti i lavori del Costa, e basterà ch' io concluda dicendo che egli, considerato nell' insieme, è un artista che rappresenta degnamente l'arte della metà del nostro secolo, l'arte cioè che passando per la convenzione e per il classicismo giunge alla realtà e alla natura; non un' arte assolutamente nuova, ma il rinnovamento dell' arte. Egli e il Banti rappresentano in Italia più e meglio degli altri questa gradazione; in ambedue questi artisti ci sono grandi punti di contatto; sono ambedue scrupolosi nella forma, non per sè stessa, ma per il contenuto; non vengon meno a nessun lato dell' arte, sono due organizzazioni artistiche finite. Il Banti è un realista classico, egli sceglie nel vero la bella linea; il Costa fa altrettanto; dove il primo descrive, il secondo canta, il primo con pacatezza, il secondo con espansione, ciò che influisce a rendere la sua pittura straordinariamente interessante dal lato del sentimento.

Il Costa alle sue rare qualità di artista unisce quella di bravissimo critico. Scrive d'arte benissimo, sa distinguere con sicurezza il bello dal brutto. Il suo modo di scrivere è brioso, vivace e sentito; la sua critica è sapiente, severa ed efficace, e maggiormente lo sarebbe se non avesse la consuetudine d' indorare la pillola. Ha un modo poi di esprimere le sue idee così strano, così unico, così suo... un modo che corrisponde in tutto e pertutto alla sua pittura. Tant' è vero che quando ad alcuni sembra che in certi punti de' suoi scritti egli non dica nulla, è quando invece dice moltissimo. Così nella sua pittura; quelle cose che formano il suo principale merito presso gl' intelligenti, trovano indifferenza in chi non le capisce. Questo è ciò che nel Costa a me piace infinitamente. Quella sua caratteristica personale che lo tiene lontano da tutto ciò che è mediocre e volgare, che lo rende incomprensibile alla gente comune, che lo mantiene in quell'ambiente inaccessibile agli ottusi di mente, forma nel Costa una figura staccata da tutto, una figura incorruttibile, appartenente interamente a sè stessa e meritevole della più alta considerazione, non solamente in Italia, ma nei centri d'Europa più civili.

Adriano Cecioni.

ESPOSIZIONE DEI BOZZETTI

PER IL MONUMENTO A **GARIBALDI**

Il concorso per il monumento nazionale da erigersi sul maggiore dei sette colli, il Gianicolo, a Garibaldi, è riuscito meglio di quanto generalmente si supponeva. I progetti non sono troppo numerosi; parecchi i buoni, più d'uno eccelle; anco nella maggior parte degli inferiori, qualche tratto lodevole si riscontra, o nel concetto o nella esecuzione

Arduo oltre ogni dire il soggetto.

Garibaldi dieci volte epico nelle sue imprese; eroe di cento battaglie in terra ed in mare; grande nella vittoria, più grande nella sconfitta; cospiratore, guerriero, apostolo, uomo e mito, giganteggia siffattamente nella fantasia, come ne' cuori, che sembrava impossibile raffigurarlo in modo che non appaia rimpiccolito dall'arte.

La sua vita è una leggenda patriottica, anzi la sintesi di tutte le leggende; la sua storia è il poema dell'umanità.

Pare che il destino abbia voluto far di lui un astro di irradiazione universale. Tutto ciò che lo concerne, che lo tocca, che si avvicina a lui, assume proporzioni enormi, accento sublime. Le sue stesse peripezie domestiche si fanno gravi problemi, si impongono, trovano una soluzione. Ama una donna, Annita, la rapisce ed eccola una eroina, eccola una figura che la storia e il romanzo si disputano, che infiamma il cuore dei patrioti e accende le menti dei poeti. Ne sposa un'altra; l'inganno si appiatta nel matrimonio, ma questo non si consuma e genera l'espiazione – terribile espiazione – che redime ed innalza: si congiunge ad una terza umile ed oscura e le ispira una virtù di sacrificio per cui splendida rifulge e si merita la riconoscenza della nazione, del mondo, colle cure e gli affetti onde conforta i suoi ultimi giorni.

Ritraete un po' questo.

Ritraete il leone de' campi cruenti che accarezza col guardo moribondo la bionda testa del suo Manlio e simboleggia coll'estreme parole, nelle capinere svolazzanti sulla finestra, le sue bambine premorte che l'aspettano nella tomba, su cui s'arrampicano i fiori piantati colla sua mano. Con quella mano che ha infranti i ceppi di tanti servi, che ha abbattuto il trono d'un Borbone, squassato il dominio papale, e deposta la corona d'Italia sulla testa di Vittorio Emanuele.

Ritraete il vinto glorioso di Mentana, che offre alla Francia quel che resta di lui e infiora d'un alloro almeno i suoi disastri.

Eppure Garibaldi ha operato ancora un miracolo; facendo vibrare la corda del patriottismo nel cuore degli artisti, ha resi più poderosi i loro vanni.

Certo non tutti i modelli esposti dinotano del pari intensa siffatta aspirazione; non tutti van lodati per la estrinsecazione di un concetto elevato che renda almeno in parte la vastità del soggetto.

Taluni anche non corrispondono al programma, perchè, invece di fare un monumento per Garibaldi solo, vollero estenderlo ad altri fattori del nazionale risorgimento.

Altri soffocarono il soggetto con una quantità di figure allegoriche che non esprimono nulla, e distraggono l'attenzione dalla massa principale.

Altri si affannarono dietro una quantità di episodi che sminuzzano l'idea madre, rompono l'unità del concetto e menomano l'importanza del significato.

V' ha chi ha fatto di Garibaldi un cavallerizzo che presenta uno stallone educato all'alta scuola e lo costringe ad esercizi contrari alla natura; chi lo trasformò in un moschettiere alla Dumas; chi lo rivestì d' una tonaca fratesca e lo manda a predicar la crociata, come Pietro l'Eremita; chi lo tratta da piantatore americano amante il suo sigaro, circondato dagli schiavi che gli recano i tributi; chi lo vuole uno spaccamonti a piedi ed a cavallo, roteante il brando; chi lo collocò in cima di una rupe, e chi lo fece uscire a cavallo da un armadio istoriato.

Spesso gli statuari si sono lasciati trasportare dalla fantasia e hanno creato dei Garibaldi, per la fisonomia, per gli atteggiamenti e financo per il costume, molto lontani dal vero, e, diciamolo, molto inferiori al vero. Nei tratti caratteristici della testa e del volto di Garibaldi c' è tanta potenzialità d' espressione, che a solo aggiungervi alcun che è menomata, pervertita, deturpata. C' è nelle linee di quella meravigliosa fisonomia la fierezza indomita del leone che sgomenta, mista ad una soavità e genialità muliebre che innamora. Ed è a queste doti che si deve ascrivere il fascino che ha esercitato sempre su tutti quanti lo hanno avvicinato, amici e nemici.

Bello nella maschia vigoria della virilità, bello nella serenità olimpica dell'età provetta; bello nella religiosa candidezza della vecchiaia; bello negli impeti del fervore e della lotta; bello nella profondità del pensiero e della meditazione; bello nella severa maestà della morte, Garibaldi è, si può dire, un tipo nuovo acquisito all' arte e che durerà in essa finchè sarà vivo il senso dell' estetica umana.

Passare a speciale disamina tutti i progetti esposti al palazzo delle belle arti e riferire un per uno i singoli pregi e difetti, sarebbe opera vana, infeconda ed inutile.

Bastano i fuggevoli ricordi che abbiamo tracciati qui rapidamente, poichè si tratta non di una rivista speciale, bensì di studiare e trascegliere quelli fra i progetti che sono da preferirsi per l'attuazione.

L'opinione dell'universale, nella quale in parte conveniamo, li ha ridotti a tre.

E son quelli dovuti a Ettore Ferrari, a Ximenes-Guidini e a Gallori.

Ne daremo nel prossimo numero una precisa descrizione, ne additeremo imparzialmente i meriti ed i difetti, giusta il nostro modo di vedere, ed esprimeremo il giudizio definitivo che la coscienza ci detta.

La Domenica Letteraria.

RICORDI D'UN VOLONTARIO

MENTANA.

Una pioggia fitta e penetrante rendeva più triste quella buia e fredda notte di novembre.

Intirizziti, esausti dal combattimento e dal digiuno, i volontari si stringevano gli uni agli altri per riscaldarsi, distesi per terra, nelle pozze del suolo allagato.

Eravamo una cinquantina a fare il servizio di avamposto di faccia ai Francesi accampati a due tiri di fucile. Il punto da noi occupato era il poggio su cui si apre la porta principale di Mentana, rimpetto a Roma. Ai piedi del colle si stende l'ampia strada Nomentana, fiancheggiata dalla foresta.

Fumando, triste e solo, io ripensavo ai casi di quella dolorosa giornata, e invano m'interrogava sulle incognite del domani. Era qualche cosa di desolante, che opprimeva il cuore, quella disfatta incominciata con una vittoria nostra. Alle due pomeridiane del giorno 3, dopo circa due ore di combattimento, noi avevamo veduto nuovamente le spalle dei soldati papalini, sbaragliati dall'irresistibile urto delle nostre baionette. Ma erano intervenuti i Francesi posti in agguato, là, dietro i colli. Di là era scoppiato il nembo micidiale degli *chassepots* e delle mitragliatrici che avevano fatto ripiegare lacere e sanguinanti le nostre schiere, fino allora vittoriose.

Vista l'inutilità di una lotta tanto ineguale per numero ed armi, Garibaldi, con una delle sue rapide e meravigliose mosse, era riuscito a trarre il suo piccolo esercito dalla cerchia in cui De Failly aveva tentato di serrarlo.

E la prodigiosa ritirata potè compirsi per l'indomito valore d'un migliaio di garibaldini, rimasti a trattenere il nemico irrompente. Per parecchie ore, in poche centinaia, chiudemmo il passo ai Francesi, dando così tempo al Generale di raggiungere Passo Corese, finchè, calata la notte, gli assalitori si ritirarono, lasciandoci nelle nostre posizioni di Mentana.

Che cosa avverrebbe di noi, col giorno che stava per ispuntare? Avremmo combattuto di nuovo, o la resa ci

avrebbe fatto deporre le armi? E la bandiera, la nostra cara bandiera, difesa con tanto sangue e valore, sarebbe caduta nelle mani del nemico vincitore?

Aggruppati intorno ad essa, avvolti da nubi di fumo, sotto l'uragano di ferro e di fuoco, l'avevamo veduta tutto il giorno agitata al vento della mitraglia, al disopra dei nostri capi. Caduta più volte, l'asta ancor tiepida, scappata alla mano di un morente, era stata ripresa, rialzata nella nebbia rossiccia, in mezzo a cui risonava la voce grave e fiera del comandante: « Alla bandiera, figliuoli, alla bandiera! »

E l'eroico vessillo, ridivenuto vivente, libravasi ancora sulla battaglia.

Alla sera non c'era più che un cencio bucato e trasparente, ma nei segni delle palle pareva inciso il ricordo dei prodi caduti sotto lo stendardo preso di mira.

Fra questi pensieri, nei quali ripassava come un'immagine confusa la visione di quella tragica giornata, a un tratto fui riscosso dal rumore di una sciabola percossa al suolo, nell'alto silenzio della notte.

Era Carlo Nicotera – fratello di Giovanni – che veniva in servizio di ronda. Accertatosi che si faceva buona guardia, si trattenne meco a discorrere. Le ansie, le trepidazioni che gli comunicai riaccesero la febbre del suo carattere esaltato.

— Noi non ci lasceremo prendere la nostra bandiera, la salveremo ad ogni costo – ei ripeteva concitato.

— Ma come?

— Spesso alle grandi audacie la fortuna sorride.

— Hai qualche disegno?

— Ascolta, noi siamo accerchiati, è vero, ma potremmo tentare di aprirci un varco attraverso il nemico, e passare con un colpo di mano che ci lasci condurre in salvo la nostra bandiera. Occorre però che ci avviciniamo all'accampamento francese, per vedere quale sia il punto da sforzare con una sorpresa.

— Arrischiamo di essere scoperti e presi a fucilate. Ma non importa, andiamo.

Spegnemmo i sigari e deponemmo le sciabole, trasportando sul davanti della cintura la busta di cuoio che custodiva la rivoltella, per averla pronta alla mano. Cauti avanzammo nel buio della nebbia, traverso la fanghiglia, internandoci nel canneto che copriva la discesa. Quasi carponi, strisciavamo nella mota, rimovendo le canne, perchè non avessero a stormire e mettere in sospetto le scolte nemiche.

Presto fummo di faccia all'accampamento francese. Protetti dal canneto, potevamo a nostro agio osservarlo. Il bivacco era rischiarato da grandi fuochi che gettavano un fantastico e sanguigno bagliore sui fasci d'armi simmetricamente disposti. Chiuse nei loro cappotti, le sentinelle passeggiavano fumando la pipa, spesso accostando le mani alla fiamma e la borraccia dell'acquavite alla bocca. L'accampamento ci appariva tracciato dai fuochi del bivacco che si disegnavano come un immenso ferro di cavallo. E quando quei fuochi si agitavano per qualche buffo di vento o per altra legna gettatavi a ravvivarli, crepitavano piogge di scintille, proiettando sul campo l'ombra fantastica e bizzarra di mille torce rischiaranti la costiera di un golfo.

Uno spettacolo stupendo, e al tempo istesso quale delusione! Inutile sperare da questa parte un'uscita. E quanto alla parte opposta, sapevamo che i Francesi avevano già occupato Monterotondo.

Aspettammo l'alba fumando, tra stoici discorsi, interrotti dal rintocco delle ore che sonavano all'orologio della vecchia torre di Mentana.

Quando l'alba apparve con un crepuscolo grigio, con quel colore che deforma la stessa beltà, guardandoci in viso sembravamo gli uni agli altri tanti pallidi spettri.

La pioggia, la mota, senza fuoco, senza viveri, un cielo basso e cupo, il nemico tutto all'ingiro che ci chiudeva come in una cintura di ferro!...

E laggiù i cannoni con le gole spalancate, che avevano l'aria di spiare qualche cosa. Le mitragliatrici imboscate parevano impazienti.

Nel tetro silenzio mattinale non si udiva che la pioggia cadente sugli stradoni immollati, con l'accompagnamento monotono del canto di un gallo.

Man mano che facevasi più chiaro, si udiva alle falde della collina, giù nel campo francese, un ronzare confuso, qualche cosa come il movimento di una truppa che si affretta.

La pioggia era cessata. Soffiava un vento freddo che cacciavasi innanzi i nuvoloni incalzati traverso l'immenso spazio, in cui qua e là si aprivano dei grandi padiglioni azzurri di sotto alle nere cortine della nuvolaglia ondeggiante.

Allora potemmo scorgere ciò che dianzi s'intravedeva confuso.

La cintura di ferro che i Francesi avevano stretto intorno a Mentana si restringeva sempre più, come per un attacco imminente.

Ignorando che cosa si disponeva al nostro quartier generale, eravamo in attesa d'istruzioni, quando risonarono squilli di trombe, e subito vedemmo avanzare un ufficiale francese, con bandiera di parlamentare, preceduto da un trombetta. Accompagnato fino all'altura del castello, recò al nostro comandante onorevoli proposte di resa in nome di De Failly, che vennero accettate. Non tutti i volontari però vi si rassegnarono, e molti si raccolsero in manipolo di resistenza all'estremo. Resistenza inutile, che costò dell'altro sangue generoso, senza neppure la soddisfazione di poter contrastare per breve ora il passo al nemico che irrompendo spuntava da per tutto, come il grano in aprile.

Fu l'ultimo episodio di quel grande dramma del patriottismo eroico e sventurato.

Il gemito dei feriti mescevasi alle imprecazioni dei sopraffatti, che, sdegnati, gittavano per terra i fucili, invece di ordinarli a fasci per la consegna.

Quanti eravamo ufficiali, nel manipolo che aveva respinta la capitolazione, una dozzina all'incirca, ci raccogliemmo in capo alla via, di fianco alla porta che separa la piazza dal castello.

Entrarono due soli reggimenti francesi. Qualcuno dello stato maggiore venne a noi per invitarci a deporre le spade e la rivoltella che cingevamo tuttora.

Per tutta risposta noi la spezzammo, gettando via i tronconi.

L'ufficiale francese parve esitare. L'ira gli passò sul viso come una vampa.

Poi, raddolcito, portò la mano al petto su cui tra le altre decorazioni brillava la medaglia commemorativa delle campagne d'Italia.

Era la medaglia stessa che luccicava sulle nostre camicie rosse.

— Ho combattuto per l'Italia sui campi lombardi – egli disse con commozione – e credete che questo giorno mi faccia piacere?

— Dov'è la Francia dell'89? – gridò uno dei nostri.

— Non è la Francia, è l'impero che qui vi combatte – rispose l'ufficiale francese.

Dal nostro gruppo si fece innanzi un uomo bianco per antico pelo, dai grandi mustacchi, dal viso abbronzato su cui si scorgevano gloriose cicatrici.

— La Francia dell'89! – egli disse con disdegno – io sono romano e mi ricordo del 1849. Anche allora vennero i Francesi, e in luogo dell'inno imperiale era la Marsigliese che facevano risonare nell'assalirci.

— Sì, ma la spedizione di Roma preparò il colpo di Stato, e il sacrifizio della repubblica romana precorse quello della repubblica francese. D'altra parte – ei soggiunse con amarezza – perchè dimenticate Ledru-Rollin e le barricate di Parigi contro la spedizione di Roma? Del resto, conservate la vostra spada, o signore. Io rispetto i patriotti e i valorosi.

Il vecchio ufficiale romano, infatti, solo tra noi avea conservato le sue armi. Veduto ciò, un altro ufficiale francese sopraggiunto gli disse con ironia:

— E che vi pensate, o signore, di entrare a Roma in quell'arnese? Sapete pur di essere prigioniero.

Il nostro canuto soldato lo guardò con occhi di bragia. Per un momento credetti di assistere alla seconda edizione di Papirio che batte il Gallo, perchè gli ha toccata la barba.

Ma, contenendosi, rispose:

— Penso di consegnare queste armi al sindaco del paese, per riprenderle fra qualche anno, quando Roma sarà capitale d'Italia.

E gli volse le spalle.

Nella piazza di Mentana intanto si vedevano mescolati garibaldini e francesi. I nostri ch'erano compresi nella capitolazione, militarmente si ordinavano per avviarsi a Corese, liberi di raggiungere il generale. In colonna, per quattro, inermi, sfilarono dinanzi a noi per la strada di Monterotondo. La bandiera, ripiegata, era portata da uno dei Mille, che precedeva mestamente fiero.

O santo straccio glorioso, è il sole d'Italia, è il sole della patria che si eclissa nelle tue pieghe. Tu te ne vai coll'angoscia dell'eroismo sventurato, radendo il suolo come aquila dalle ali ferite. Tu te ne vai senza aver salutato il Campidoglio, senz'aver potuto rendere l'onoranza estrema ai forti che ti caddero d'intorno!...

Le lagrime ci velavano gli occhi. Allo sguardo che ci scambiavamo scoppiavano i singhiozzi. Poi le nostre mani s'incontrarono, s'intrecciarono, e ci abbracciammo gridando: *viva l'Italia!* In quel momento di esaltazione la strofa della speranza ci corse alle labbra e cantammo in coro:

Sacra all'Italia
Camicia rossa,
Presto apparecchiati
Alla riscossa.

Ma fu breve quel conforto, c'erano sempre le lagrime nei nostri sorrisi e i singulti nelle nostre voci.

Col cuore serrato ordinammo alla meglio i nostri militi, e scortati dai Francesi scendemmo a villa Santucci, prigionieri alla volta di Roma.

Così passarono le tristi ore del mattino di quel 4 novembre. Nel pomeriggio poi ci fecero uscire sulla via Nomentana, là dove la strada maestra, fiancheggiata dalla boscaglia, appariva tuttora ingombra di cadaveri insepolti. Erano quelli dei nostri bravi cacciatori comandati da Frigesy che marciavano all'avanguardia la mattina precedente.

Colpiti a bruciapelo dal fuoco di moschetteria degli zuavi imboscati, s'erano lanciati come leoni nella macchia, caricando alla baionetta.

Quella scena veduta passando, aveva i tristi colori di un desolante paesaggio. I grandi alberi, già spogli, stendevano i loro rami ignudi, e i tronchi bucati parevano spettri dalle vuote occhiaie. Al di là della macchia la campagna romana si stendeva immensa e misteriosa, come addormentata nello squallore delle sue ruine e della grandezza passata.

Il rumore dei nostri passi misurati si smorzava nell'alto strato di foglie gialle che l'autunno avea staccato dalla foresta. In fondo, diritto a noi, Roma ci apparve nella nebbia vaga del sole che tramontava dietro la grande cupola di Michelangelo. E ognuno di noi, tra quelle foglie disseccate, dinanzi a quel pallido tramonto di sole, sentiva nel cuore la caduta di patriottiche illusioni, il tramonto di gloriose speranze.

Filandro Colacito.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III - Numero 45. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, 79. — Roma, 9 Novembre 1884

SI AVVISANO i Signori Associati che non si dà corso ai cambiamenti d'indirizzo se non sono accompagnati dalla fascia del giornale, coll'avvertenza di non tagliare i numeri in essa stampati.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

La poesia romanesca è di moda. La poderosa efficacia del dialetto, che assorge così facilmente alla dignità di lingua, pur serbando il frizzo acerbo e la festività nativa; l'orgoglio di proclamare con questo genere di poesie la propria origine, comune a quella di Romolo e di Ciceruacchio; finalmente la creduta facilità di un trionfo in questo genere, che pare così poco riluttante anche agli ingegni minori, hanno prodotto una vera e per lo più poco bella fioritura di poeti romaneschi. Non è da dolersene, però; troppo tempo il nostro popolo, il vero, è stato trascurato, e la letteratura dialettale ha avuto appunto ed avrà sempre il grande vantaggio di attirare lo sguardo di chi sa e può sulle classi più neglette.

Certo, in nessuno di coloro che hanno corso l'arringo in questi ultimi anni è sorto il pensiero di poter emulare Giuseppe Gioacchino Belli. Questi non è, a parlar propriamente, il poeta di un dialetto, ma il creatore di una lingua modesta e forte, adatta a esprimere tutti gli affetti, a ghignare negli scherni, a ruggire nella collera, a piangere d'amore e di dolore; una lingua letteraria, infine. Nato nelle età di transizione fra una civiltà e l'altra, il Belli avrebbe creato una lingua parlata, come l'Alighieri; in ogni modo l'opera sua resta come monumento indistruggibile di osservazione arguta, di descrizione potente. Quando saranno passati i secoli, quando non vi sarà più nessuno che ricordi la figura del Belli uomo con quella precisione di linee che nuoce tanto alla leggenda, la fama del poeta romano verrà sempre crescendo.

Uno dei principali segni della sua veramente divina origine è questa: che egli, il più spesso e nei più forti suoi lavori, non governa la sua ispirazione, ma è governato da essa. Paragonate i suoi meravigliosi sonetti descrittivi, traboccanti d'ispirazione e di luce, colle fredde e stentate poesie in cui il Belli si propone una tesi e penosamente la svolge. La differenza è troppo evidente.

Due giovani, diversi d'indole, di pensieri, di intendimenti artistici, hanno nondimeno meritato un seggio a distanza dal sommo poeta, ma senza che altri si frapponga. Augusto Marini, battagliero di persona e di penna, sospinto da un odio feroce contro tutto ciò che è o potrebbe esser prete, si è dedicato più specialmente alla poesia politica. De' suoi sonetti, appunto per questo, solamente quattro su dieci sono riusciti; ma quei quattro, come denti di un molosso indomabile, portano via il pezzo di carne che afferrano. Pure questa sorta di giambi avvelenati, efficacissimi a un dato momento, ha un difetto; quello di rispondere troppo al tempo presente, e di non valer nulla per l'avvenire.

I sonetti del Marini che fecero maggior chiasso quando apparvero, oggi sono per noi freddi e scoloriti; ed è naturalissimo che chi scrive pel fatto d'oggi non debba sperare la celebrità del domani.

Giggi Zannazzo, che il Belli avrebbe abbracciato come figlio prediletto, ha già pubblicato molto; troppo anzi per la sua età e per la necessaria maturità di lavoro. Ma le più delle sue cose hanno una freschezza, una spontaneità, un vigore di satira che fanno stupire. Nei versi di Zannazzo si vede chiara ed evidente la caratteristica figura del popolano romano, poco rispettoso di tutte le grandezze, pronto sempre a ridere in faccia a Giove e a mandare a quel paese san Pietro; gagliarda e sicura stirpe, che non ha le malvagità intime perchè troppo si riflette nella sua faccia il riso largo e gioviale; sangue caldo e rosso, acceso dal vin generoso dei castelli, capace di una violenza, incapace di una viltà.

Questi uomini, coi loro difetti, colle loro virtù, coi loro spropositi meno involontari che non si creda: queste donne [illegible] stumi così originali che a poco a poco si vanno perdendo, forniscono a Zannazzo le sue note più gaie e varie. Anch'egli, scettico e malinconico al pari del Belli, assiste con una specie di gioia pensosa al saturnale di vita che il sole e il vino fanno trascorrere per le membra dei Trasteverini, dei Monticiani, dei Regolanti; poi scrive, e quasi sempre la sua poesia è ingenuamente e scultoriamente bella. Zannazzo ha un grande avvenire, se non si sciupa troppo presto... colle operette.

Ma, or che ci penso, queste mie *ciarle* hanno la pretensione di muovere sempre da qualche circostanza attuale; e infatti io m'era mosso a questa lunga chiacchierata per aver visto pubblicato un nuovo poema romanzesco, il « Peccato Originale » di Raffaele Merolli. Questo Merolli è scrittore assai noto di versi romaneschi; però chi ne conosce uno li conosce tutti. Non sono altro che cattivi articoli della *Civiltà Cattolica*, messi alla meglio in versi, a dir vero, non interamente orribili; ma l'argomento li uccide. Il *Peccato Originale*, per esempio, non è come si potrebbe credere, una satira; non è nemmeno una parodia, come ne ho visto qualcuna, che sperava di far dimenticare la scipitaggine a forza di cinica empietà; è semplicemente l'esposizione in versi della dottrina del Concilio di Trento intorno al Peccato Originale!

Il dialetto romanesco, sì irriverente e beffardo, degno di aver servito all'autore della *Batracomiomachia*, al Bracciolini, a Parny, è certamente il meno adatto a vestire una pesante opera di sagrestia. E che ciò sia è abbastanza chiaro; benchè spertissimo, il Merolli non riesce a vincere la resistenza del dialetto, e i suoi versi dànno una miseranda immagine di un uomo che suda tre camicie per seccare i suoi lettori. Non crediate che il puzzo di sacra moccolaia mi spinga a questa acerbità di giudizio; i sonetti sulla *Duttrinella* del Ferretti, scritti con intendimento affatto opposto, sono egualmente poco riusciti, nonostante l'incontestabile valentìa dell'autore.

Ai clericali — e dico ciò perchè il Merolli si gloria di essere appunto tale — si convengono altre poesie romanesche. Essi hanno una vera eccellenza in tutto ciò che è fiele, bava, veleno; e talune delle loro satire contro le cose ridicole del nostro governo — che purtroppo ne ha tante — raggiungono l'altezza giovenalesca. Ho letto, l'anno scorso, un libro in versi romaneschi di Filippo Rolli, scrittore, io credo, della defunta e illacrimata *Frusta*. Ecco la vera espressione di un odio di scagnozzo affamato!... ecco la vera poesia del rancore, la poesia dei vinti che non perdonano, perchè si è tolto loro ciò che essi stimano più dell'onore — il pane!... Se è vero che tutti i sentimenti sinceri, profondi, fortissimi, sono grandi, la poesia di questi nostri nemici è grande. Proseguano, scrivano le virulente *Tammurellate*, stendano la mano supplichevole invocando lo straniero; ci irriteranno, ma non ci annoieranno, come ci annoiano i vostri *Peccati Originali*.

È forse un'ingiustizia parlare di poesia romanesca senza ricordare un vivace e forte osservatore delle minuzie pittoresche, Cesare Pascarella, e un sonettista di qualche valore: Luigi Palomba, al quale però riescono assai meglio le scene in prosa. Ma è pericoloso il lodare e incoraggiare oltremisura questa produzione; perchè accanto ai rari buoni troppo frequentemente si affolla una turba meschina e pretensiosa, che non scriverebbe se non facesse assegnamento sicuro sulla cortese complicità degli amici.

Due esempi, fra gli altri. Mi son capitate fra mano certe *Cento vassallate di Peppe de Piscimula*, un romano de Roma - se vogliamo - che scrive in poesia romanesca come un farmacista di Fivizzano; sonetti, o per dir meglio pretesi sonetti, leggendo i quali ci si può persuadere facilmente che l'autore avrebbe praticato con molto successo la flebotomia o il commercio dei cuoi. Un altro romano, il signor P. Bartoli, ha pubblicati un opuscoletto colla sua brava poesia romanesca, unita ad altre italiane. La poesia è intitolata *Er gran Serajo a piazza de Termini*; ma l'autore si terrà accuratamente lontano da quelle calunniate belve, per paura che non vendichino su lui l'oltraggiata poesia.

È vero che il signor Bartoli, se scrive in ro[illegible] che le sue poesie italiane sono anche peggiori. E su questo chi oserebbe contraddirgli?

La Domenica Letteraria.

UNA QUESTIONE DI PRIORITÀ

Non ho competenza per seguire a passo a passo la focosa requisitoria che il signor Grita, dalle colonne del n. 38 di codesto riguardevole periodico, scaraventava addosso al signor Eduardo Scarfoglio. Piacemi soltanto prendere appunto di una fra le molte affermazioni del valente statuario, come di quella che in peculiar maniera trovasi ad essere tangente alla sfera di studi, da me predilettamente proseguiti: vo' dire gli studi sociologici.

Il signor Grita, con monosillabico dogmatismo, asserisce che « *prima a nascere non fu la scultura, ma la pittura* », e tale sua recisa sentenza contrappone al ragionamento dell'atletico prosatore abruzzese, il quale, in un suo articolo: *Contro la scultura*, aveva sostenuto precisamente l'opposto diretto, vale a dire che « *l'uomo, svegliandosi alla prima aurora dell'arte, prende la creta e modella nelle più semplici forme la cosa che gli piace di rappresentare.* »

Ora - posta la cosa in tali termini e, cioè, fino a che il dibattito si restringa alla questione della priorità genetica, pura e semplice, di una delle due arti - entrambi i prefati scrittori può dirsi si ritrovino dalla parte del torto, atteso che effettivamente nè la scultura, nè la pittura, come modi di espressione significativa dell'interno sentire umano, possono asserirsi il vanto di una culla precedente, avendo avuto pressochè sempre e da per tutto contemporaneità di nascimento. Però il signor Scarfoglio ha miglior campo in questo senso che, allargato alcun po' l'angolo di visione critica ed assunte in paragone le due arti controverse, come organismi elaboratamente adulti di rappresentazione figurativa, il suo dire: *La scultura è fra le arti plastiche la primitiva* » si trova forte del suffragio della storia e della scienza, - di quella scienza che non sarebbe precisamente *l'antropologia preistorica*, come pensa il signor Grita, ma sì piuttosto *l'archeologia preistorica*.

Se non che la scomunica della gratuità pesa già forse sin da principio sul buon diritto di queste mie poche e sommesse ragioni: perciò m'affretto a confortarne l'attendibilità con le seguenti osservazioni del Letourneau (1), un nome, che, nel campo degli studi, qui interessati, è legione.

(1) La Sociologie d'après l'ethnographie. — Paris. C. Reinwald, éditeur, 1880.

Scrive l'eminente erudito francese: « *Il più delle volte l'origine delle arti è stata sincronica.* L'uomo, una volta sollevatosi dall'animalità abbastanza per provare il desiderio di esternare certe imagini della mente, conferendo ad esse un corpo, ebbe ricorso *indifferentemente* ai suoni, *alle forme, alle linee, ai colori; ciò che a lui importava si era che il suo sentimento e la sua idea si incarnassero in un segno pur che fosse.* I trogloditi del Périgord praticavano simultaneamente il disegno a contorno e la scultura. Altrettanto fanno ancora oggi giorno gli Esquimesi (pag. 99)...... quel tipo umano dell'età della renna, contemporanea, che in tutto rassomiglia all'uomo dell'età della renna, preistorica, del quale i signori Lartet e Christy hanno esumato gli avanzi e le opere nel Périgord e altrove (pag. 110) ». E in altro luogo: « Il periodo embrionale della pittura può dirsi abbia preceduto o seguìto quello della scultura? *Se non si considerassero le arti plastiche e grafiche che nel loro apogeo, in quella che si può chiamare la loro età adulta, si sarebbe portati a ritenere l'arte dello scultore e del modellatore come più primitiva di quella del pittore. Copiare più o meno goffamente delle forme in rilievo è certamente più facile che realizzare sopra di una superficie piana il miraggio della prospettiva, del chiaro-scuro, del colorito. Nullameno, fuori del caso di un'attitudine speciale per questa o quell'arte, tutte le arti sembrano avere esordito a un tempo.* Lo stesso uomo, selvaggio ancora, che s'ingegnava a scolpire grossolanamente con un coltello di pietra un pezzo di legno o di osso, a fine di esternare così una imagine vivente nel suo cervello, tentava anche il più sovente di ottenere il medesimo intento per mezzo di linee tracciate od impresse (pag. 109). » E, due pagine dopo: *La pittura propriamente detta cominciò verisimilmente con la colorazione degli oggetti, delle sculture, delle statue, dei bassorilievi.* Gli abitanti della Nuova Caledonia coloriscono in rosso quanto loro càpita fra mano; e così pure le rozze statuette disotterrate a Micene erano dipinte quasi tutte in rosso, qualcuna in giallo, nè più nè meno come le stoviglie sepolte loro da presso.... Per l'artista primitivo, questa colorazione conferiva evidentemente maggior vita alla statuaria, senza contare poi che lo splendore delle tinte era una festa per gli occhi (pag. 111). »

Questi i più notevoli giudizi in argomento dell'insigne sociologo: concisi giudizi che egli, con sintesi mirabile, venne raccogliendo dalle opere dei maggiori storici delle arti belle (quali il Menard, il Véron, lo Schweinfurth), dalle relazioni dei più acuti esploratori di tribù selvagge e dagli studi dei più nudriti ricercatori di paleontologia umana (quali l'Hamy, il Pritchard, il D'Orbigny). Siamo dunque in buona compagnia.

Pietro Tappari.

CORRISPONDENZA LETTERARIA

DA PALERMO

2 Novembre.

Movimento letterario siciliano? Se badate al chiasso che menano intorno, co' loro giornali, quelli tra gli scolari liceali che, per aver pretesto di non studiare i trattati di aritmetica o di geografia, si dicono attratti dalla sciagurata vocazione dello scrivere, può darsi v'illudiate che un vero movimento letterario si trovi da noi. Invece esso non è altro ancora che un pio desiderio. Figuratevi: quei giornali, sboccianti a ogni primavera, non hanno altro intendimento che d'incensare idoli che sono in istrettissima parentela con la statua famosa di Nabucodonosor, e di combattere avversari che pensano a loro come io, puta il caso, penso allo czar di tutte le Russie, o viceversa; salvo poi a esser trascinati via irrimediabilmente, come foglie secche, dal primo colpo di vento autunnale.

Da noi tutto il movimento letterario giornalistico si riduce dunque a questo, e a tornare con argomenti di terza e quarta mano sulle quistioni di verismo e di naturalismo, che il diavolo se li porti, quando altrove la discussione è da un pezzo esaurita.

Oh! Quanto eran più belli anche da noi gli anni che precedettero e seguirono di poco il '60, e in cui con l'Amari, con l'Emiliani-Giudici, col Perez, con Luigi Capuana, con Giuseppe Macherione, con Vincenzo ed Emanuele Navarro della Miraglia, con Mariannina Coffa-Caruso, con Tommaso Cannizzaro, e con altri, fiorì quasi una nuova ed inattesa primavera intellettuale! Ma allora non c'erano pasticcetti scientifici da dare in pascolo al pubblico, nè forme naturalistiche da applicare all'arte; allora non c'erano altri idoli da incensare oltre quello della patria, nè altri avversari da combattere oltre gli avversari di quella.

D'altra parte, un vero movimento letterario è impossibile tra noi, perchè quasi tutti i nostri migliori ingegni emigrano nel continente o vi stampano i loro libri, ed anche perchè manca un editore che disponga di mezzi non esigui e sappia procurare una grande diffusione a' suoi volumi.

Guardate un po': Giovanni Verga, da che lasciò Ca-

tania, cioè dopo la pubblicazione della *Peccatrice*, che poi divenne la *Storia d'una capinera*, non vi ha più fatto ritorno, o vi è tornato soltanto per qualche mese, e non ha pubblicato in Sicilia, dal Giannotta, altro che una novella, *Pane Nero*. Giuseppe Aurelio Costanzo, il più geniale poeta siciliano, dorme sui propri allori, occupato com' è dalle cure della direzione di cotesto istituto superiore femminile normale. Mario Rapisardi, che da un paio d'anni se ne sta, come un Nume, lontano dal consorzio umano, in una villa deliziosa a santa Maria di Gesù, un chilometro distante da Catania, ha ceduto per cinque anni all'editore Tropea il *Giobbe*, con la condizione espressa che la stampa ne venisse affidata al Landi di Firenze. Dopo la pubblicazione della prima parte del *Don Juan*, fatta dal Giannotta, il Cesareo è tornato all'editore Morelli di Ancona con un volume di *Saggi Critici*, che serviranno forse come titolo per una cattedra di là da venire, ma che dimostrano nell'autore un giovane di coltura alquanto larga, sebbene un cotal po' indigesta.

Ugo Fleres vive a Roma e vi stampa i suoi lavori; financo una *Guida di Palermo* Enrico Onufrio ha fatto stampare a Milano, da' fratelli Treves!

Come vedete, dopo questo cerna che non credo compiuta neanche, pochi sono i nomi che rimarrebbero a sostenere questo ambìto movimento letterario siciliano.

....

Dopo avere *svelato* agli studiosi della letteratura dantesca la Beatrice della *Divina Commedia*, il settantenne e ancor vegeto senatore Perez ci ha dato uno studio *sopra Filone Alessandrino*, accompagnato dalla versione d'un frammento di Filone stesso: un libro pieno di curiose notizie e di sana erudizione. Nè ciò ha impedito che, subito dopo, il Perez svelasse a sè stesso un'altra donna, una bella signorina di vent'anni, che ha sposato, e con la quale trascorre ora giocondamente gli anni della sua verde vecchiezza, o della sua vecchia giovinezza, che vi piaccia dire.

Luigi Capuaua, tornato nella sua Mineo dopo due anni di vita romana, ha fatto stampare dal Giannotta di Catania il suo bizzarro libro *Spiritismo?* messo insieme con gli esperimenti spiritici fatti da quel vecchio dilettante di fotografia e di magnetismo. Quello che pare strano qui a molti si è che il Navarro della Miraglia, vivendo a Roma e stampando ne' giornali letterari romani le sue novelle, le dia poi a pubblicare a un editore siciliano, come ha fatto delle sue *Donnine* e come sta per fare delle *Storielle Siciliane*.

E infine Tommaso Cannizzaro ha pubblicato quest'anno a Messina due altri volumi di versi, in edizione inelegante di soli 250 esemplari, il primo de' quali volumi, intitolato EPINES ET ROSES, *pages entre-mêlées de la jeunesse et de l'âge mûr par* UN SICILIEN, è composto di poesie francesi, spagnole e tedesche.

Vi appare, come l'autore medesimo confessa, l'imitazione dello stile victorhughiano, ma vi campeggia la nota patetica, e il verso, quantunque non in lingua italiana, si piega a tutte le sfumature del sentimento, esuberante sempre, e, pei tempi che corrono, anche esagerato nell'indole del Cannizzaro.

Eppure negli studi di letteratura popolare, o come dicono, di *Folk-Lore*, la Sicilia non teme rivali. Basta ci[illegible] nomi di Giuseppe Pitrè, di S. Salomone Marino, di Corrado Avolio e di Serafino Amabile Guastella. Di quest'ultimo ho sulla scrivania l'ultimo libro intitolato: *Le Parità e le Storie Morali de' nostri villani*, edito dai tipografi Piccitto e Antoci di Ragusa. È un libro di cui la lettura riuscirà alquanto curiosa in voi continentali. Una gran parte de' nostri contadini, interrogati d'una cosa che li riguarda più direttamente, non rispondono a quella maniera onde si suole rispondere comunemente, ma si servono d'un apologo che hanno imparato da' loro padri e che essi chiamano *parità*, di cui la conclusione corrisponde perfettamente alla risposta che intendono dare. L'autore ha tentato « desumere gli affetti, le credenze, il senso morale de' villani nostri da' loro apologhi e dalle loro leggende morali. » Lavoro arduo davvero e che il Guastella ha condotto a termine con una grande efficacia di stile.

Ma l'ultima pubblicazione, quella, dirò anch' io, di attualità, è l'ode *Ai Volontari della Carità* di Mario Rapisardi. Non abbiamo avuto il colera, ma abbiamo avuto invece le quarantene, che hanno ammiserito il nostro commercio, e quest' ode del Rapisardi, che non dice proprio niente e vi lascia freddi sotto l'alluvione di aggettivi qualificativi messi lì a due per ogni nome, come due carabinieri, uno avanti e uno dietro. Non mancano i soliti personaggi allegorici, di cui il Rapisardi inzeppa le sue odi e v'è un Roscio che toglie il tamburo al cerretan di piazza e:

> *« O genti, urla, o sovrani,*
> *Io son chi sono, e questi è un re di razza,*
> *Battiam le mani ».*

Tutto questo a proposito de' volontari della carità. Ma questa volta financo la rima ha fatto un tiro traditore al poeta, che si lasciò scappare un « fragorosi » da rimare con « esoso » Oh! Gli articoli di fondo de' giornali radicali, messi in versi dal Rapisardi, sono la cosa più noiosa e più pesante del mondo!

G. Fafner.

NAPOLI E NICOLA MARSELLI

Dicono parecchi, desiderosi di potersi fidare in qualcuno, che gli intendimenti del governo quanto al miglioramento di Napoli siano sinceri; che veramente nei sommi consigli si pensi di spendere tempo e denaro per risollevare la più popolosa città d'Italia dal fango mortale in che va man mano sprofondando. Chi faccia questo, sia rosso scarlatto o nero come la notte, avrà plauso da tutta l'Italia, che troppo si sente inferma e diminuita in quel malessere di una sua nobilissima parte; e veramente il governo solo potrebbe riuscire alla grande opera, in cui più che fare il bene è necessario non opporsi a chi lo fa.

Un indizio intanto di questi desiderii – e se anche è dovuto ad altro mi piace interpretarlo così, per affetto di patria – è la nomina a segretario generale della guerra di Nicola Marselli, colonnello, filosofo, storico, scrittore di cose militari, e per di più deputato del nativo Abruzzo. Il Marselli infatti è dei più caldi sostenitori delle sue provincie meridionali, è dei più saldi a sostenere che bisogna far molto per esse, e che esse debbano con molta intensità di lavoro farsi degne dei soccorsi fraterni di tutta Italia.

Ho riletto di questi giorni il suo libro, stampato dal Sommaruga, e oggi divenuto già raro! *Gli Italiani del mezzogiorno*. In quel libro è un programma, non già vacuo di parole, ma esplicito, solenne, e tale che non sarebbe lecito a un deputato onesto accettare un seggio nel governo se non gli si désse certezza che di quel suo programma almeno una parte sarà eseguita.

Il libro del Marselli è in realtà una coraggiosa e nobile rivendicazione. Il Mezzogiorno d'Italia oltraggiosamente considerato da molti come una parte separata e inferiore della nazione, è invece fortemente, risolutamente italiano – se anche mancassero altre ragioni a questa unità; se tradizioni, lingua, geografia, non proclamassero invincibilmente l'unione di Napoli a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma, basterebbero i sacrifizi eroici durati da' meridionali per la causa italiana a proclamare che Italia è laggiù come altrove, e che chi nega questa verità non solo è scellerato contro la patria, ma impudente mentitore contro la verità.

Questa pagina immortale, tutta scritta col sangue di meridionali illustri; questa pagina in cui fiammeggiano di luce divina i nomi di Poerio, di Settembrini, di Spaventa, di Nicotera, di Pisacane, degni eredi dei Pagano, dei Manthonè, dei Carafa; questa pagina che è tanta parte delle più pure glorie della nazione, suscita nel colonnello Marselli un tumulto d'affetti, un legittimo orgoglio che si riflettono anche nella forma, ordinariamente calma e misurata, del suo scritto.

Una delle più potenti ragioni di simpatia che un lettore possa avere per uno scrittore è riposta nella somiglianza degli apprezzamenti sopra un autore o un personaggio favorito. Se io, che ho verso Dante, per dire un esempio, la venerazione e il culto che mi paiono naturali in ogni italiano, trovo uno scrittore che assalga il mio Poeta e cerchi di abbassarlo o come artista o come uomo, io mi sento subito messo in guardia contro questo scrittore; e se non gli do apertamente dell'asino, in cuor mio sono molto vicino a questo giudizio. Or bene; il Marselli ha tutto il diritto alla nostra simpatia pel suo modo di apprezzare e di ammirare i nostri migliori; primo fra questi Luigi Settembrini. Come appare, tratteggiata dallo storico abruzzese, la grande e maschia figura di quel santissimo petto!... come lo vediamo, saldo nelle sue convinzioni come una roccia, rifiutare la grazia del Borbone, soffrire da costui ogni sorta di tormenti, e tuttavia augurare vittoria al principe tiranno allorchè, nella questione degli zolfi coll'Inghilterra, [illegible]mento dignità e coraggio di monarca italiano!

Quando, a difesa di una regione, si possono allegare così mirabili esempi, la causa è vinta, prima ancora nel cuore che nella mente dei giudici.

Le proposte del Marselli non sono tutte savie nè tutte pratiche; vi si scorge la tranquillità dell'uomo che consiglia e a cui il consiglio non fa dolere il capo. Assai più facilmente giudicheremo l'uomo dalle sue opere; le quali speriamo gagliarde, e intese a procacciare non che al solo Mezzogiorno, a tutta Italia, quella solidità, quella coscienza della propria forza che adesso manca; e in questa mancanza è forse il peggiore dei nostri danni.

Sarzano Trombetta.

UNA BRUTTA FIGURA

Alla Mostra Nazionale di Torino – Sezione Didattica – fa il Comune di Milano una figura abbastanza infelice.

Io non sono di quelli che vanno in gloria innanzi alle Esposizioni. Non ho simpatia per le mistificazioni più o meno accettate od imposte. Mi commuove quindi mediocremente la mostra didattica a Torino, e non isvengo proprio quando veggo dei professori in pensione che facchineggiano per ordinare delle cartelle contenenti i prodotti intellettuali dei bimbi d'Italia. Odiando tutte le cose convenzionali, odio anche spietatamente le ostentazioni raccolte nella Mostra Didattica, sotto forma di lavori dei discepoli, mentre sono fatti dai maestri o giù di lì.

Ma dato il genere, bisogna accettare le conseguenze: ed è su queste meditando che traggo il giudizio complessivo della pessima figura che fa Milano, per gli altri esponenti centri didattici. Per Iddio! è un quarto di secolo che mi si rintrona alle orecchie la sublime superiorità di Milano su tutte le altre terre d'Italia, in punto istruzione ed educazione. Che Milano è la più lauta spenditrice di danaro in pubbliche scuole. Che queste son tale un modello di modernità, che vengono a studiarne l'organismo perfino da Parigi, perfino da Londra. Vero è che talvolta io ne ho fortemente dubitato: quando per esempio mi accorsi che fungeva da capo alla Pubblica Istruzione un assessore perfettamente analfabeta. Ma dovetti pure convertirmi al continuo succedersi degli eventi, pei quali non solo dileguaronsi le fame usurpate — ma si comprese alla perfezione, che invece dell'oro, riluceva del maledetto orpello....

....

Roma, Genova, Torino, Imola, Bologna, Verona, Palermo presentano alla Mostra l'organismo delle loro scuole elementari e secondarie perfettamente organizzate. Non vi mancano le ragionevoli novità: ma non si esagera menomamente nemmeno in queste. Si va innanzi calmi, riflessivi; non si butta in mare tutto intiero il passato, che, specialmente dal lato rudimentale, aveva del buono. E si contempera saggiamente coi dettami del presente e colle speranze del domani. Torino, in particolar modo, offre i suoi sistemi d'insegnamento sperimentale che precellono su tutti: e le sue classi di geografia e quelle di igiene stabiliscono forse il primo complesso filosofico della scuola elementare italiana.

Ordine per ordine, classe per classe, ecco la novità introdotta da Roma nella sua Mostra Didattica. La cosa è lunga a spiegarsi: ma qui la spiegazione sarebbe affatto ultronea, dovendo occuparci d'altro — Genova finalmente non avanza che un documento. Ma tale da valere tutte le più ricche collezioni di lavori. Il rapporto ligure determina il piano regolatore e lo sviluppo di quelle scuole. Determina anche i progressi del metodo oggettivo, adottato. E da tutte queste mostre emerge tale un' armonia che a ragione ci si può consolare che in così provvide mani stia la fabbricazione intellettuale e morale degli uomini del domani. Essa ci esprime colla statistica il numero degli scolari — il metodo seguito — l'estrinsecazione di tal metodo — e tutto il resto, dai rapporti della frequenza alle scuole a quelli della popolazione. In poche parole, una mostra didattica deve porre sott' occhi al riguardante tutta intiera la topografia della scuola. — Naturalmente tutto questo è di malagevole attuazione, ed è perciò che i tre quarti delle scuole primarie italiane non risposero all'appello di parata loro diretto. E fecero benissimo. Nulla è più volgare d'un concorso impari alle esigenze.

....

Il Comune di Milano non ha comprese queste verità, e con quella disinvoltura, composta di orgoglio e di esagerata stima di sè, lasciò che qualche direttore delle sue scuole si occupasse, come gli piacesse, della difficile bisogna. L'olimpico signor Negri — assessore, e che pure altra volta aveva fatta buona prova sostenendo la partita della pubblica istruzione — non mosse nemmeno un dito, allorchè, nell'aprile scorso, lavoravasi ad organizzare la presenza di Milano didattica nel relativo compartimento dell' Esposizione; e così capitò quello che doveva succedere: e Milano, là rappresentata come è, tira i torsi di cavolo da lungi un chilometro.

Figuratevi: fra le scuole della capitale morale, non sono presenti che le urbane. Quanto alle estramurali, alle festive ed alle serali, nemmeno l'insegna. Chè se vi preme aver notizia delle ricche produzioni esposte, vi basti conoscere che i prelodati signori direttori hanno mandato *le belle* dei loro migliori scolari, proprio così e come si trattasse della presentazione dei compiti alla fine della settimana, per ottenere la classificazione migliore, nella gara pel primo posto al banco dei sapienti. Ci sono anche degli esercizi di lingua e dei quesiti aritmetici. Ma nulla che esca dalle modestissime proporzioni d'una scuola di villaggio, ed affermi il diritto d'essere compreso in una serie di saggi destinati a figurare in un certame di cose veramente belle e realmente di fama italiana.

Sul *Pungolo* milanese c'è un magnifico articolo tecnico sull'argomento. Ed è impossibile non convenire con l'autore circa le giustissime osservazioni, colle quali egli accompagna le sue conclusioni, affatto identiche alle nostre.

Io difatti non arrivo a capire com'è che le tanto decantate scuole comunali di Milano non presentino il più meschino saggio di geografia – una scienza, i cui elementi sono compresi persino nei programmi delle più umili scuole forensi; appunto perchè oggi la geografia è una fra le travi maestre dell' edificio istruttivo nazionale.

Io capisco anche meno l'assenza dal riparto didattico milanese di qualunque documento che si riferisca alla azione educativa della scuola.

....

È davvero una desolazione. Come formare un criterio scolastico sulle scuole milanesi, quando, invece dell' indole eminentemente letteraria, che dai loro saggi dovrebbe risultare, essi presentano esclusivamente un carattere di quadri calligrafici? Ahimè! la calligrafia è la scienza dei mediocri: essa è tutto quanto di più convenzionale, e di più volgare che dare si possa. Lascio poi andare l'accademicità del resto. Un dovere di casa, un esperimento d'esame finale, un problema le cui figliazioni sono correttamente poste in colonna, ecco il quadro intiero di quel che si vede nella mostra milanese, che ha altresì il pessimo dei vizi d'origine: quello che tutto quel campionario è stato fatto apposta ed esclusivamente per l'Esposizione. Basta l'enunciazione di questo fatto per sopprimere ogni e qualunque valore alle cose esibite, eccetto che non si voglia con scienza e coscienza corbellare il pubblico.

Ma anche fatta ai direttori letterari delle scuole milanesi la parte del leone – non c'è proprio da congratularsi neppure da questo lato. I caratteri con grandissima pendenza predominano: specialità condannata dalla pedagogia moderna, che dirige i suoi sforzi a non affaticare con lunghe aste e fili eterni la mano del fanciullo. Le braccia cascano poi del tutto al cospetto delle composizioni. L'una rassomiglia all'altra: e così perfettamente, che dànno l'idea d'altrettanti pasticcini usciti tutti dallo stampo del monotono offellaio: e tutti cotti alla stessa maniera, tutti bucati dall'identico foro. Il che vuol dire che tutto o quasi c'è laddentro di falso. Lo spirito, o la fantasia, o la mente dell' alunno non c'entrano nè punto nè poco. La mano ha tracciato in *quarta larga* o in *quarta stretta*, ma non un pensiero, non un'idea che accusi la paternità autentica dell'alunno. Di lingua però non parliamo. A Milano si lombardeggia tuttavia stranamente. A Milano non si sa ancora pronunciare *ed* e si pronuncia *et*. A Milano l'idioma gentile - che del resto non credo abbia molto di comune col toscano, il quale vorrebb'essere la lingua per eccellenza - deve fare ancora grandi passi prima d'entrare nella domesticità di tutti. Vi si parla infatti e vi s' insegna un linguaggio eminentemente burocratico. Dio eterno sa quando a Milano si parlerà italianamente, come, per converso, italianamente vi si opera, e vi si pensa.

....

La catastrofe è poi nell'aritmetica. Da oltre dieci anni le scuole elementari di Milano cretinizzano impunemente le generazioni infantili. I cosidetti « quesiti » che si infliggono a bambini dai sette ai dodici anni, sono una specie di tortura senza nome. Il *prospetto*, il *ragionamento*, l'*operazione*, la *soluzione*, la *prova*, stancherebbero dopo tre giorni lo stesso senatore Brioschi. Un quesito, per semplice che sia, è così difficultato a furia di spiegazioni che vogliono semplificarlo, da pesare per due o tre ore di occupazione sul piccolo martire, che il più delle volte finisce col fare delle confusioni spaventevoli.

Non esagero: nel Consiglio comunale di Milano, più volte sorse la voce d'una illustrazione della scienza medica, il prof. Porro, a protestare con veemente indignazione contro gli orrendi compiti d' aritmetica onde i bambini di quelle scuole sono periodicamente afflitti. Dimostrò all' evidenza che incatenando i ragazzi, dopo pesanti ore di scuola, a non meno pesanti e non meno lunghe ore di occupazione, era un volere preparare stirpi d'anemici e di clorotici. E battè, e ribattè, senza misericordia. Ma la sua fu la voce di Giovanni l'Esseno. L'assessore della partita convenne coll'esimio sanitario, promise di rimediare, s'impegnò anche sino ad un certo punto.....

Tutte chiacchiere. L' improbo peso dei compiti aritmetici, e la spropositata lunghezza degli altri, continuò come prima: e, andando avanti di questo passo, alla rachitide ed alla scrofola s'unirà per terza ed indeclinabile alleata l'anemia cronica...

Un dì chi scrive faceva le sue lamentele ad un pezzo grosso della giunta di Milano. E quello rispondeva:

— Capisco anch'io. Ma che cosa vuol farci? La colpa non è nostra. È di quelle benedette maestrine, le quali gareggiando fra loro a chi fa meglio, finiscono con *lo strafare*. Abbiamo un bel richiamarle a consigli più miti e più sereni: a procedere lente e non troppo esigenti. È come parlare al muro. Esse continuano nel volersi reciprocamente superare, e di questa nobile gara gli scolaretti debbono pur troppo risentirsi...

— È dunque una vera impunità concessa e riconosciuta nelle maestrine...

— Ma che cosa fare? Esse provano che restano sempre nel programma...

— Lo cambino questo maledetto programma...

— Impossibile!

Era inutile allora aggiunger altro, come è inutile adesso. Voglio solamente conchiudere che con quel tal programma ai bambini delle scuole milanesi si apparecchia per la maturità una esistenza fra il medico e il farmacista: e con quel medesimo programma, Milano scolastica fa alle esposizioni didattiche una molto brutta figura.

F. Giarelli.

L'AMPLESSO INFECONDO

Replica a FILIPPO TURATI

Poichè nella nostra polemica entra - come deve entrare - anche un po' di darwinismo, permettimi, caro Filippo, che per effetto di un'associazione d'idee non del tutto alla Edgardo Poe, io incominci a selezionare il tuo articolo *Socialismo e Malthusianismo* (1), la quale operazione costituisce il mio breve preambolo, di cui molto volentieri farei a meno se non fosse necessario per intenderci. Ecco: sarà una *selezione* che potrai chiamare *artificiale* se non *naturale*.

Via, innanzi tutto, quanto riguarda *il mio me*, che è quanto dire quasi la metà del tuo articolo, la parte amena, a mio avviso incastonata male nella seria. Vedi che tiro colpi da boscaiuolo. Avresti fatto meglio risparmiando ai lettori l'*ille ego qui quondam...* e certi accenni che mi riguardano e nulla hanno a che fare colla questione. A te sembrano di me parecchie cose: con un po' più di buona volontà ti può sembrare altresì ch'io voglia farmi abate. Ti pare anche ch'io sia per diventare malthusiano - alla maniera che tu intendi. - Potrebbe darsi; ne sono però ancora parecchio lontano, come vedrai. Ma, caro mio, poichè hai voluto anche sciorinare la mia qualità di povero *travet* - il che mi lusinga mediocremente - pensa, o scellerato poeta, troppo etereo in certi momenti, che due questurini, pur credendoti sulla parola ch'io mi trovi per la *via di Damasco*, potrebbero un giorno o l'altro venire a vedere se in fondo alle mie tasche sia rimasto ancora qualche pezzo di dinamite, ed allora, se ve ne fosse davvero, il mio stipendio diventerebbe un'utopia, a malgrado di Giacomo Watt che tu nomini.

E, lasciando li scherzi, nel tuo articolo sono anche digressioni d'altra specie, fatte con arte direi quasi avvocatesca: due dita di erudizione sbrancata ed un pizzico di rettorica: tutta roba che metto delicatamente da parte. Io non capisco come tu, dopo avere sì bene cominciato gongolando all'idea di mettere un briciolo di roba soda fra l'arcadia bizantina ed il bizantinismo arcade, ti sia messo poi a bizantineggiare per l'appunto come uno di quei borghesucci dai nasi peperonici e dalle sagome ineleganti. Mi hai avvezzato meglio, caro Pippo; e citerei qui a proposito il tuo libro *Il delitto e la questione*

(1) V. n. 42.

social, se non mi fossi prefisso di non farti la *réclame* a fine di non renderti... è il caso di dire, zucchero per gesso.

Selezionato così il tuo articolo, esso trovasi per me ridotto a modeste proporzioni, buono, ingegnoso, degno di te: ma non per questo io mi rimuovo dal non essere con te d'accordo su certi punti principali, nè muto di avviso circa il libro del tuo Kautsky e il problema della popolazione e l'amplesso *preventivo* - o *infecondo*, se così vuoi, poichè non faccio questioni di parole.

Se per malthusiano s'intende semplicemente chi riconosce l'importanza del problema della popolazione e la necessità di risolverlo, io credo che pochi dei socialisti studiosi non siano malthusiani. Se col dire che socialisti e malthusiani ponno oggi abbracciarsi e che per poter essere buon socialista bisogna essere più che mai malthusiano, tu intendi che il sociologo deve occuparsi seriamente del problema della popolazione, tu sfondi una porta spalancata, poiche mi pare di essere convenuto in ciò a chiare note. O ti fondi su questioni di parole, ed io ti ripeto che non voglio farne, o fai l'ingenuo mostrando di non avvederti che Malthus ripugna non già per avere comprovato un fatto che siamo d'accordo nel riconoscere, ma per il modo con cui propose di evitare il pericolo conseguente dal fatto stesso; poichè non è la *scoperta* che una sovrapopolazione universale ci minaccia, quella che sbandisca i poveri dal banchetto della vita, ma sono proprio le teorie malthusiane che li vorrebbero escludere, ossia gli espedienti, come dissi già, da Malthus suggeriti. Fino a che io dico, dopo averlo verificato, che in cantina è rimasta una sola bottiglia per dieci persone, nulla faccio di male. Ma se, visto che essa non può dividersi in modo da darne abbastanza agli altri, me la bevo tutta da me, od anche in tua compagnia? Fin che si tratta di una semplice bottiglia la cosa può essere uno scherzo, ma il Malthus non ischerzava.

Il tuo Kautsky stesso abbatte il *prevosto* da questo punto di vista, ed io credeva che ci s'intendesse fra noi in modo che usando la parola *malthusiano* nel senso antiumanitario che ha e nel quale venne usata finora, si potesse stabilire essere il *socialista-malthusiano* un controsenso, una bestia orribile ed impossibile, come a mo' di esempio l'*ateo-cattolico*.

Ora il Kautsky sostiene che la questione sociale non deve essere disgiunta da quella della popolazione, e sta bene; ma non questo si chiama avvicinare e collegare il socialismo e il malthusianismo, poichè le conclusioni dell'A. non sono malthusiane, poichè sotto questo aspetto tanto ci ha a che fare Malthus quanto Darwin e quanto tutti gli altri che si occuparono del problema della popolazione, magari non concludendo affatto piuttosto che concludere come Malthus.

Dunque la conversione delle « due vie che, parallele, conducevano all'infinito », consiste unicamente nel far pensare un po' più ai sociologi alla questione della popolazione; ed « il connubio sul talamo scientifico dei Montecchi socialisti coi Capuleti malthusiani » io non lo intendo, o ineffabile Filippo: intenderei solo un connubio del genere di quello di Giulietta e Romeo.

È accidia, tu dici, il non volere stabilire ora se la questione sociale debba o no risolversi prima di quella della popolazione. Io direi invece, se permetti, che sarebbe accidia soltanto il lasciarle in non cale entrambe. Non già i fisiologi, gli economisti, i sociologi, lasceranno di studiare perchè io dissi così; e nemmeno essi resterebbero oziosi se invece di me una cosa simile l'avessero detta scenziati con tanto di barba, ammettendo che la mia non sia una minchioneria, poichè ti concedo che gli scenziati con tanto di barba non dicono minchionerie.

Secondo Kautsky si dovrebbe ora non pensare ad altro che a mettere un freno alla popolazione; secondo Schäffle si dovrebbe prima risolvere la questione sociale: l'uno e l'altro, rigirala come vuoi, vorrebbero degli oziosi: e sicuro che i fatti storici e scentifici potrebbero mettere sossopra o l'uno o l'altro di questi due programmi. Del resto vorrei sapere come si chiami quella del tuo Kautsky, il quale, concludendo col proporre la panacea dell'amplesso preventivo, dice con ciò la sua ultima parola, e, come null'altro vi fosse a fare, si lava le mani, si mette a sedere ed accende il sigaro.

Fortunatamente, e lo ripeto, la via del progresso è ben larga; vi sono quelli che continuano a studiare entrambi i problemi: intanto l'azione e la scienza procedono; la prima tiene conto dei risultamenti dell'altra, ne profitta di mano in mano, ma non si ferma colle mani in tasca per aspettare ch'essa dica l'ultima parola; e la scienza, da parte sua, profitta delle conquiste della azione. Così è la storia.

Io credo di avere scritto che il libro del Kautsky « non apporta alcun contingente di nuove e serie ed attuabili idee (specificando) *rispetto ai rimedi da contrapporsi al minacciante immenso spauracchio della sovrapopolazione.*» Tu, nella foga del leggere, non hai avvertita la parte che qui ho sottolineata, e sei balzato su dicendomene parecchie a rovescio ed accusandomi di aver fatto al tuo A. un'accusa così sulle generali. Sono distrazioni che si scusano in un poeta-sociologo.

Ma dimmi un po' quali e quante ombre dovrei qui invocare, imitandoti, perchè facciano testimonianza se sono nuovi e seri ed attuabili i rimedi proposti dal Kautsky. Tu difendi non come puoi ma come si può lo specifico dell'amplesso infecondo, e lo trovi attuabile, e lo trovi profittevole. O Iside, o Osiride! O eterno Priapo, in quali misteri ti avvolgi ancora, e quanto fai dire e pensare! O Amore, e tu, vecchissimo bambino, che sai degli amplessi nelle alcove discrete, parla tu al mio amico Filippo Turati, che se ne viene ingenuamente vittorioso con una ricetta scritta da Carlo Kautsky, mercè cui, tu stesso, Amore, sarai infecondo!

Ah tu, Pippo, lo vedi non solo ma *lo tocchi con mano* nelle famiglie e nelle nazioni più savie il profitto del recipe? Quasichè fra i primi segnacoli della decadenza di un popolo non fosse sempre stata la stazionarietà e la diminuzione numerica. Quasichè i popoli in condizioni favorevoli non raddoppiassero in 25 anni (Euler citato da Darwin, *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, Cap. 4.) E mi porti per esempio la Francia; la Francia che giustamente e seriamente si preoccupa del mancante incremento della popolazione, o mio serafico amico. Ma tu scuotiti dagli ozi di Santa Croce, e se vuoi sapere perchè in Francia la popolazione si mantiene quasi stazionaria, non devi interrogare la saviezza (?) dell'uso dell'amplesso infecondo, ma bensì devi rileggere il *Pot-Bouille* di Emilio Zola, devi pensare ai lupanari, alle *cocottes*, all'acredine del sangue, alla tabe, alla marcia, e a quanto c'è di peggio e deriva dalla vita sregolata, principalmente del celibato, il quale raccorcia la vita più di qualunque mestiere malsano o di qualunque dimora in una casa malsana o in un distretto ove non siasi mai tentato il benchè minimo risanamento. » (Dott. Stark). Altro che saviezza e prudenza e continenza e virtù cardinali e teologali, mio caro Pippo!

E mi sostieni che, oggi come oggi, il Kautsky possa ottenere l'effetto che si propone volendo la continenza in nome del bene della comunità piuttosto che in nome della morale. Non io, fortunatamente, ritengo *differenza di parole* il domma e la ragione, ma un Ottentoto, per esempio, o, senza andare in Africa, uno qualunque dei nostri buoni villani. Vieni qua e senti. Va bene, non è adesso questione « di aria respirabile nè di suolo da starci in piedi, ma di pane manducabile, di agi, di amore, ecc. » Ma nota che il Kautsky - un Depretis scienziato - raccomanda adesso per adesso i freni preventivi, poichè vuole porre un freno alla popolazione prima di tentare lo scioglimento della questione sociale. E nota ancora, che per raggiungere lo scopo bisognerebbe che l'amplesso preventivo si praticasse *in tutto il mondo*, non in Francia, in Germania, in Italia soltanto; non presso alcuni popoli che tu chiameresti savi, ma presso tutti.

O non sei tu il socialista che deplora l'attuale *ambiente sociale* come quello che è causa e fomite di corruzione, di pervertimento, d'ignoranza, d'infamia? Come puoi quindi sperare in questo *ambiente* ciò che è già ardimento sperare dal perfezionamento umano? Ti voglio ammettere, senza concedere, che l'amplesso preventivo sia la più bella e buona cosa trovata nella civiltà umana, e ti voglio ammettere ancora, senza concedere ugualmente, che esso produca i suoi benefici effetti nelle famiglie e nelle nazioni savie. Vuoi la Francia? Eccoti la Francia che, secondo te, pratica il benedetto amplesso infecondo. Ebbene, l'Inghilterra non vuol saperne. Che farci? Hai voglia tu a sgolarti bociando ad una infinità di popoli, non in nome del dogma ma della ragione, che questo o cotesto non va fatto. Quanti Kautsky, quanti Turati e quanti scribacchini ci vorrebbero per copiare la loro ricetta! Ma non c'è che un Kautsky solo, e Turati è il suo profeta.

Dunque: prima bisognerebbe *moralizzare* i popoli in modo da farli persuasi che se non per amore di Dio per amore del prossimo si può fare qualche sagrificio. Ottenuta moralmente la cosa, bisogna vedere se riesca materialmente. E tutto ciò sarebbe pratico, sarebbe attuabile, e per tutto ciò il Kautsky *domanda l'urgenza* dicendo che siamo minacciati dalla sovrapopolazione, e bisogna far presto, presto coll'amplesso infecondo. O poeti!...

Un'altra cosa, ed ho finito. Vorrei sapere in base a quali postulati può dirsi che l'aborto provocato e l'infanticidio, se diretti al pubblico vantaggio, possono considerarsi ottime cose. Che diritto è? internazionale? costituzionale? sociale? romano? penale? civile? penale comparato? civile comparato? commerciale? amministrativo? canonico?... E poi, perchè non uccidere anche i vecchi, che non sono più buoni a produrre e vivono a solo detrimento della comunità? Anzi, con maggior ragione, in base a codesti *criteri morali in positivismo*, si dovrebbero scannare i vecchi, poichè da essi nulla è più da sperarsi, mentre dai bambini, allevati che siano, si può avere il dugento per cento. Speculatori non mancherebbero, pronti a fare incetta di bambini.

Il maggior bene della comunità: ma questa è una frase, e *comunità* è una parola, che tanto significa tutto il consorzio umano quanto due o tre persone associate. La banda dei fratelli La Gala, per esempio, non era forse una comunità? Sono dieci o dodici persone che si riuniscono per rubare ed ammazzare, nell'interesse loro comune; ma forse son pochi dieci o dodici, e se fossero cento, mille, se fossero un popolo intero, il loro delitto sarebbe meno delitto? Dunque è questione di numero di persone accomunate? Ma tu, giurato, non assolveresti un assassino perchè assassinò nell'interesse della comunità; bensì lo assolveresti, o perchè lo consideri come una vittima di un caso patologico o perchè non ammetti il sistema punitivo. Ma tu, pur compassionando una povera donna che, per miseria, uccise il suo nato, riproveresti la cosa, anche se la disgraziata avesse consumato l'infanticidio nell'interesse della comunità, che può essere anche la sua famiglia.

I selvaggi sono quelli che considerano l'infanticidio vantaggioso per la tribù e quindi lodevole, come pure l'uccisione dei vecchi, per logica conseguenza; ma essi considerano anche cosa onorevole derubare ed ammazzare i forestieri.

Andiamo poi fra i cannibali. Eccoti una numerosa famiglia di quella brava gente: sono sei o sette giovinotti, altrettante donne, una giovinetta di dieci anni ed un vecchio ancora forte: il decano. Hanno fame. La loro dispensa è vuota. Cenarono coll'ultimo quarto di un prigioniero della tribù nemica, e l'ora del pranzo è venuta da un pezzo. Ad un tratto uno di quei buoni giovinotti dà una mazzata sulla testa alla sorella di dieci anni, ed in quattro e quattr'otto la piccina è squartata, spezzata; le sue carni sono messe sul fuoco e divorate mezzo crude. Il decano ha il pezzo d'onore: si succhia le cervella. Voglio sperare che non dirai essere questa orribile cosa, mio buon Filippo, poichè fatta nell'interesse della comunità. Anzi, poichè secondo i tuoi criteri morali positivi il ricorrere a simili espedienti è segno di civiltà, io direi che noi, non osando ancora adottarli, siamo parecchio indietro ai cannibali nella via della civiltà vera e *chic*.

E quei tre marinai inglesi che non è molto ammazzarono e si papparono il mozzo giovinetto, sono forse scusabili perchè in loro « più che il dolor potè il digiuno » e perchè avevano per forza maggiore perduto il senso umano? Ma che! Essi sono da lodarsi, perchè agirono nel comune interesse.

E mi pare che basti.

Concludo ripetendo che molto c'è da studiare ancora nel campo fisiologico ed in quello sociologico, prima di venire a certe conclusioni ed a certe spicce sentenze.

Ti ho sciorinate le mie ragioni, che certo saranno ragioni semplicemente secondo il mio modo di ragionare; il quale se anche qui a te sembrasse strano, mi resterebbe il conforto di poter dire che ho replicato tanto per replicare, come tu hai risposto tanto per rispondere.

A. Scarpetti.

ESPOSIZIONE DEI BOZZETTI

PER IL MONUMENTO A GARIBALDI

Continuando il processo di selezione, che abbiamo rapidamente condotto, coll'antecedente articolo, prendiamo in esame il progetto segnato col n. 28, che è quello di Emilio Gallori.

L'autore non s'è per fermo appiccicate l'ale d'Icaro per volare in regioni superne. Egli non è corso dietro ad alcun ideale fantastico; non si è lasciato fuorviare dallo spirito maligno dell'originalità.

Gallori dev'essersi detto: voglio innalzare un monumento a Garibaldi e sta bene. Ma io non riuscirò mai a gareggiare di grandezza e d'espressione col monumento che Garibaldi ha eretto a se stesso, anco volendo simboleggiar sul Gianicolo la sola difesa di Roma; tanto meno poi, se si pretende di estenderne la significazione a tutte le sue gesta, al suo carattere, alla sua personalità. È dunque mestieri ridurre le proporzioni del soggetto; farlo mostrare nel ciclo delle cose possibili, normali. Questo è sempre stato il concetto degli antichi. Dove non poteva giungere la potenza della espressione, si suppliva colle delicatezze squisite, le ineffabili finezze dell'arte, portandola a quel maggior grado di perfezione che l'ingegno può consentire. Venere, il prototipo della bellezza femminile, la dea dell'amore, che, volere o volare, governa il mondo, Venere, che, scesa dall'olimpo greco, attraversò incolume tutte le età e si impose a tutti i popoli e giunse a noi come la più eletta e gentile manifestazione estetica del pensiero umano, Venere non deve nè ai simboli, nè a monumenti colossali l'efficacia della sua espressione, ma alla divina purità delle sue linee, alla incomparabile leggiadria delle forme onde rivestilla il genio dell'Ellade antica.

Penetrato da siffatto concetto il Gallori prese ad abbozzare un progetto, il quale sopra tutto si distinguesse per la tenera semplicità delle linee, la rigorosa armonia delle proporzioni, la grazia soave in ogni partito e l'eleganza della fattura.

E c'è in buona parte riuscito ad onta di un certo eclettismo di generi e di scuole che si risolve in una serie di anacronismi artistici e di stonazioni.

La statua equestre dell'eroe nazionale poggia su di un piedestallo, la cui meschinità vien dissimulata da ornato di sapore classico, con gruppi laterali raffiguranti l'Europa e l'America, da una Roma parimente di stile classico, in paludamento antico, incoronante i suoi difensori del 1849, due garibaldini con moderne brache, in un gruppo nel quale il simbolico e il realistico si fondono, con molta compiacenza, ma scarso criterio.

Il piedestallo è appoggiato ad un zoccolo con parecchi gradini, sopportato da grandi scaglioni, e sullo zoccolo, con vaga e sapiente varietà di elevazione, sono disposti i gruppi menzionati.

La statua del generale sta fra le migliori dell'Esposizione e per la sobrietà del disegno, la sicurezza e il far largo con cui è modellata, ma non ci par tale da destar una impresssione sentita e viva come sarebbe a desiderarsi. Come serve per Garibaldi, potrebbe con lievi modificazioni rappresentare un altro personaggio, magari molto meno... personaggio di lui.

Nel complesso il progetto di Gallori si chiarisce opera di un artista di non comune levatura, dotato d'ingegno colto e gentile, di gusto nobile e corretto. Piace e conquide tutti coloro che non vogliono essere scossi da forti sussulti, commossi da troppo profonde sensazioni, che amano le blande carezze, legalmente concesse, rifuggono dai subitanei trasporti e dagli eccessi del sentimento, come della passione.

Dedicato a un uomo purchessia e collocato in una piazza euritmica, come quella di San Marco a Venezia, per esempio, o in un atrio elegantemente severo, il monumento Gallori continuerebbe a raccogliere le universali simpatie, nonostante le mende non lievi cui abbiamo accennato. Ma lanciato in cima al Gianicolo, in quel sublime trionfo di azzurro che è il cielo di Roma, circondato dalle moli gigantesche dei monumenti e dei delubri che sorridono all'ingiurie dei secoli e sembrano schernire la nostra povera età, perderebbe ogni valore, ogni pregio, ispirerebbe un senso di commiserazione per la nostra dappocaggine, per la nostra meschinità, per la inanità de' nostri conati, nel voler ricordare un uomo ed eventi, che sembrano troppo grandi ai deboli vanni dell'epica moderna.

Lassù ci vuole qualche cosa che domini, che imponga, che si disegni maestosa sull'orizzonte e colpisca da lungi chi viene e chi se ne va da Roma.

Il Garibaldi del Gianicolo deve essere qualche cosa che si imprima nella memoria e vi tracci un solco indelebile, coll'ardimento del concetto, colla grandiosità delle linee, colla vivezza dell'azione, e' deve rappresentare la forza e l'audacia anche agli occhi dei meno veggenti, anche alla mente di coloro che non sanno l'eterna parola del marmo.

Il progetto Gallori, per quanto commendevole, non risponde menomamente a questo, epperò va, a parer nostro, assolutamente escluso.

Vi rispondono meglio i progetti di Ximenes-Guidini e di Ettore Ferrari?

Lo vedremo in un successivo articolo.

La Domenica Letteraria.

TUTTI IN VESTE DA CAMERA

Una smania comune in questo nostro tempo è di cercare il segreto del pensiero, studiandolo nelle sue manifestazioni più involontarie e immediate, risalendo dall'esterno all'interno, dalle tendenze ordinarie alla vita superiore dell'intelletto, dalle consuetudini animali e sociali dell'uomo alle speciali e peculiari maniere di interpretare e tradurre la verità artistica o scientifica nelle sue opere. Perciò si vuole forse sorprendere l'uomo d'ingegno - letterato, scienziato, artista, - nella sua vita quotidiana, perciò si studiano i suoi gusti, perciò se fosse possibile si farebbe volentieri la rassegna gastronomica dei cibi che egli preferisce, dei vini e dei liquori che beve o non beve, quasi per conchiudere dalla bistecca al capitolo di romanzo, dal regime vegetale all'idilio, dalla grossolanità delle vivande alla ruvidezza dello stile, dal caffè bevuto all'inchiostro consumato.

Io non censuro nè approvo: osservo e noto. Non so se si possa e in che misura si possa trovare la relazione fra la vita, le abitudini e il pensiero, se questo si conformi a quelle, se quelle sieno informate da questo, se il vincolo che le unisce sia spesso un effetto del nostro modo di vedere o se siano invece necessariamente collegati tra loro.

Ma è certo che non mai come ora il pubblico è stato così ghiotto di particolari intimi sulla vita, sul modo di scrivere, sul metodo di composizione degli autori prediletti, sulle opinioni particolari e sui gusti degli artisti, fino sulle distrazioni e sulle ingenuità degli uomini della scienza.

Perciò ogni libro di indiscrezioni o semplicemente di note intime sulla vita degli uomini grandi, illustri, o soltanto conosciuti, è accolto con un certo favore e spesso con popolarità.

Io non so che sorte serbi il pubblico al volume: *È in casa?* del Gavazzi Spech; questo so, che io l'ho letto tutto, e che spesso per difetto organico, mio certamente, questa lettura intera di un intero volume non mi riesce con tanti altri volumi moderni, senza dubbio dotati di pregi maggiori di forma di questo, che contiene notizie sulla vita domestica di Arrigo Boito, Paolo Ferrari, Cesare Cantù, Giuseppe Grandi, Giovanni Schiaparelli, Tullo Massarani, Andrea Verga, Amilcare Ponchielli, Antonio Stoppani, Felice Cavallotti, Eleuterio Pagliano, Edoardo Porro, Franco Faccio, Giuseppe Colombo, Giovanni Verga, Stefano Jacini, Giulio Ricordi, Giulio Carcano, Graziadio Ascoli, Girolamo Induno, Tito Vignoli e... Filippo Filippi!

Ho voluto citar tutti i nomi delle persone di cui si parla nel volume del Gavazzi Spech affinchè pure semplicemente da quest'indice si possa intendere la varietà dei tipi di cui vi è schizzato un ritratto sempre fedele, nella cornice che meglio loro conviene, lo studio dove essi scrivono, pensano, calcolano, dipingono o scolpiscono.

Quando la gente, che degli artisti e degli scultori si fa un'idea falsa di gente scapigliata, che scriva facendosi imprestare la penna e il calamaio da un vicino come gli eroi di Murger e Murger medesimo, leggerà queste *visite* rimarrà forse sbalordita, rimminchionita nel ritrovare in quasi tutte la medesima osservazione: ordine minuzioso, carte ben disposte, regola, norma, abitudini di lavoro metodico e riflessivo.

Il Verga lavora con una tranquillità che pochi sospetterebbero nell'autore dell'*Eva*, l'autore del *Mefistofele* scrive versi e musica con la calma con cui un altro allineerebbe le cifre di una somma.

Gli è forse, e gli artisti lo sanno, che l'arte è la somma esatta di ciò che l'ingegno fecondato dal lavoro assiduo e regolato, senza isterismi femminei, e senza spasimi d'improvvisatori, può produrre.

Me ne dispiace per i romantici di provincia, ma il fatto è proprio questo: dal disordine delle carte e della vita non nasce più altro che la letteratura *dei bohêmiens*, buon anima loro.

Per ciò la lettura di questo libro non solo è piacevole, ma può essere anche utile a coloro che credono la letteratura una specie di scusa o di pretesto a una vita di mendicante girovago. I *don Cesare di Bazan* dell'arte e della vita, nel nostro tempo, finiscono quasi sempre davanti al tribunale correzionale.

P. S. Fudonimo.

S. FRANCESCO DI PAOLA

Son ricordi d'infanzia, marchesa, i più cari, i più belli, i più soavi, quelli che poi debbono influire sull'indole, sull'ingegno, se si ha ingegno, sul sentimento artistico, se si ha sentimento d'arte. Nell'uomo più corrotto, nell'uomo cui più faccia difetto l'educazione morale (del resto, bisognerebbe intendersi su codesta educazione morale, e dir che cosa sia, e se abbia leggi assolute e immutabili), nell'uomo, dunque, il quale, o perchè più colto, o più intelligente, o più artista, o più capace di comprendere per scienza acquisita o per capacità intellettiva più sviluppata, vien tenuto in conto di spirito mefistofelicamente corrotto, più che non si creda, han predominio i ricordi dell'infanzia. Ci sono figure, immagini, religioni che restano indelebili, nelle quali ritroviamo sempre qualche cosa di noi bambini, le prime fedi, le prime aspirazioni, le prime gioie. Fatti adulti, sodi, ragionevoli, col cervello imbevuto di filosofia e di critica, col cuore corazzato contro le fantasticherie, il sentimentalismo, le superstizioni, nei ripostigli della coscienza vive

sempre il ricordo delle prime credenze, la riverenza per certi ideali. Il misticismo, che nell'infanzia sua fu per noi reale e sensibile, serba per noi adulti le immagini soavissime che adorammo bambini. Scettici od atei, spiritualisti o seguaci di Darwin, ricordiamo con tenerezza ineffabile le preci che balbettammo inginocchiati alla sponda del letticciuolo, dirimpetto un'immagine della Madonna. Io non ricordo che in confuso la casa ove nacqui, ove vissi i miei primi anni; so che ci era tanto sole, e, giù al basso, tante campagne verdi solcate da un fiume biondo, e, lontano, certe montagne azzurre con le cime bianche; ma ricordo la chiesa ove mia nonna, una santa e dolce vecchierella, andava ogni giorno a pregare. La chiesa era bianca, coi tetti rossi e il campanile alto, fra i cui finestroni dondolavano le campane. Era al basso della collina, sulla quale giaceva il paesello bianco e silenzioso: aveva a destra un bosco di pini, a sinistra campagne rossicce nel verno, verdi a primavera, bionde per le mèssi mature e ondeggianti nella estate. L'interno di quella chiesetta era buio, con larghe strisce gialle qua e là pei raggi del sole che filtravano per le invetriate dall'alto. Nelle cappelucce, scure ai lati, tremolava perenne la fiammella di una lampada innanzi un quadro sbiadito o una statua di marmo gialliccia pel tempo. Veggo ancora quei confessionali neri con un'ombra nera dentro, ripiegata ad un angolo, e una figura di donna inginocchiata, con la faccia nascosta dalla tovagliuola bianca. Veggo ancora, in fondo, l'altare maggiore, tutto dorature, coi candelabri di legno inargentato, coi vasi di fiori artificiali, col gran crocifisso in alto e con la tovaglia bianca sciorinata.

Era quella la casa di Dio, mi diceva la nonna, di un Dio terribile, inesorabile, tutto ombra e mistero; di quel Dio che nei giorni di tempesta parlava col lampo del fulmine e con lo scroscio dei tuoni e che in quella sua casa nera e sinistra era servito da preti neri e sinistri. Nell'anima fanciulla, vaga di azzurro e di luce, quel tempio severo, bieco, tenebroso in mezzo alle verdi colline, ai boschi frondosi, sotto un cielo purissimo, sfioccato qua e là di nubi bianchicce, metteva qualche cosa di triste, e mi faceva pensare a tante indefinite malinconie. Entravo là dentro come in una sepoltura; quei santi di marmo nella loro nicchia nera, quei quadri sbiaditi, quelle fiammelle tremolanti mi sgomentavano. Mia nonna, curva sopra un libro di preghiere, biascicava non so che orazioni; alcune devote su i gradini dell'altare maggiore si picchiavano il petto, altre facevano scorrere le coccole della corona balbettando non so che; talvolta l'organo, dall'alto, mandava suoni cupi sposati a una voce grave, salmodiante. Io aveva paura e mi stringeva, impaziente, alla gonna di quella dolce vecchierella, madre di mio padre, e sentivo una voglia matta di andar fuori, all'aperto, sotto il sole caldo, in riva al fiume, al mio bel fiume serpeggiante biondiccio pel greto fra due filari di salici verdi.

E la nonna mi acquetava con una parola; mi diceva: - Zitto, chè la Madonna ti ascolta; - e mi additava una statua vestita d'azzurro tutta scintillante di fili d'oro con una corona d'oro in testa. Ed io taceva contemplando quella immobile figura di donna, la quale, con gli occhi rivolti al cielo, coi piedi sopra un serpente attortigliato intorno una mezzaluna d'argento, apriva le braccia, mentre intorno la bella persona sorridevano paffute e rosee testine d'angioli dai capelli biondi e dal collo bianco e liscio. Nella penombra, quella figura di donna parea viva e vera, parea che nella bocca rossa le raggiasse il dolce sorriso, negli occhi azzurri le scintillasse lo sguardo dolcissimo, nelle vesti di seta il seno di giovine madre palpitasse caldo e forte, e le braccia aperte si ripiegassero molli sul petto. Sentivo una tenerezza ineffabile per quella statua, che a' miei occhi raffigurava nella sua verità reale la forma e la fisonomia di una donna, la più bella fra tutte, la più dolce fra tutte. Così, la sera, quando la nonna mi faceva recitare l'avemmaria, vedevo alla fioca luce della lampada apparire quella immagine, così la sognavo, come quella statua in chiesa, con gli occhi azzurri in alto, col seno turgido di madre caldo e palpitante, col sorriso dolcissimo sulle labbra rosse, e con la persona scolpita nell'abito azzurro intessuto di fili d'oro.

Ed anche ora, marchesa, ora in cui nel cuore guasto non albergano più le dolci e care credenze del fanciullo; ora in cui se vivesse quella santa e dolce vecchierella di mia nonna, che da dieci anni riposa nella chiesuola del mio paesello insieme co' suoi cari, aspettando noi suoi carissimi, quanti affanni, quanto sgomento non costerei a quella poveretta, che aveva la fede profonda, semplice, limpida dei cuori semplici ed ingenui; ora il cuore ha serbato qualcosa della tenerezza di un tempo; c'è ancora in me un rimasuglio di idealità infantile: quell'immagine bellissima di Madonna che fanciullo amai con affetto quasi umano, ha lasciato la sua impronta nel cuore e nel cervello; a me pare che essa sia la idealità di una realtà, la sintesi di tante bellezze e di tante figure che amai e che amo.

E c'è un'altra immagine, che il cervello imbevuto di critica e di filosofia e il cuore piegato, più che per indole, per educazione, allo scetticismo moderno, non han saputo dimenticare: l'immagine di un vecchio dalla barba bianca, dagli occhi dolci, dal pallido viso e rugoso, tutto dolcezza serena, tutto tenera bontà, dalla persona vestita di nero e dalla testa incappucciata, e sulla testa un'aureola, e sull'aureola una parola: *Carità*. Io son nato dove egli visse tanto tempo la sua dolce e forte vita di pietoso, di filantropo, la sua vita fatta di carità e d'amore. Amore che dalle creature saliva al creatore; amore per la bellezza nelle cose e negli uomini, nel cielo e nella terra, negli esseri pensanti e negli esseri sensitivi; carità per tutto ciò che soffre, vecchio o fanciullo, vergine o sposa, falco o colomba, lupo od agnello; carità per tutto ciò che è debole nello spirito o nel corpo; carità pel buono, carità pel cattivo, carità che abbraccia tutte le miserie, tutti i dolori, tutte le sventure; che dà lagrime se non può dar gioie, carezze se non può dar rimedi: carità umana fatta di conforti umani, che non addita il cielo a chi soffre sulla terra, che non offre conforti celesti a chi soffre dolori terreni, che ha misericordia per la colpa, perchè compiange il colpevole.

E quel gran cuore di uomo, nel secolo in cui tutta Europa era in sangue e in fuoco, in quel secolo di turpitudini e di lascivie che fu il XV, di grandi delitti, di corruzioni nefande, di ferocie papali e regali inaudite, in quel secolo in cui Giovanni di Castiglia insanguinava la Spagna, Luigi XI la Francia, Ferdinando d'Aragona le nostre contrade, e pei lidi ionii e tirreni correvan le galee saracene bramose di preda e di bottino, e la chiesa lottava con lo scisma, feroci entrambi, e sui popoli pesava la doppia iattura dei re e dei papi, e sui popoli inferociva la doppia ingordigia dei papi e dei re, e su tutti, come se non bastassero papi e re, la peste, la carestia, i tremuoti; quel gran cuore di uomo nei sacri boschi delle Calabrie s'apriva al grande amore per l'umanità sofferente, raccoglieva nel suo grande animo i gemiti degli oppressi, dei reietti, dei poveri, e fondava un ordine che io direi di cavalleria, votato al popolo col motto *Carità*, più nobile di quello votato ai re col motto *Oppressione*.

E fu in quel mio paesello, in Paterno, che Francesco di Alessio, poi s. Francesco di Paola, venne a fondare il suo primo convento. Gli faceva d'uopo, per esser più vicino a Dio e più vicino agli uomini, delle alte montagne, dei grandi orizzonti, dei sacri boschi di Calabria, ove altra volta gli dèi pagani ebbero stanza. Nel mezzo di una collina, ove in alto si ammucchia il paesello, cinto da boschi di castagni e di querce, si gettò la prima pietra della sua casa. I monti della Sila, dai neri fianchi, dalle candide cime, sorgeano dirimpetto, dopo una verde distesa ondulata, rotta da fiumi e da colli, da piani e da valli. Di là, il sole sorgeva fiammeggiante fra le nubi di porpora; di là, i venti spiravano turbinando; di là, tempeste s'avanzavano nere, gonfie di pioggia, armate di fulmini, annunziate dal cupo rombo del tuono. Dirimpetto a quelle montagne, in mezzo a quelle contrade, ove vive un popolo d'infelici cui manca il pane quotidiano, cercato indarno alle aspre zolle del suolo; cui manca il pane dello spirito, cercato indarno ai ricchi, ai signori, ai privilegiati, - quell'uomo costrusse la sua dimora; quel vergine di cuore e di corpo, che si sentiva padre di chi soffre, di chi piange, di chi ha fame, pose la sua stanza, perchè servisse di rifugio ai poveri, di cui si diceva fratello, ai miseri, di cui si diceva amico, ai tribolati, di cui si diceva compagno; e armato di carità, imprese una lotta titanica contro il Re in nome dei sudditi, contro i signori in nome dei vassalli, contro gli oppressori in nome degli oppressi.

E i signori e i ricchi e i nobili e gli oppressori lo denunciarono al Re, e il Re mandò soldati, mandò capitani, fulminò decreti contro quell'uomo, contro quel poverello, contro quel monaco che predicava l'uguaglianza, la carità, l'amore, che predicava esser Dio al di sopra del re, ed i re, se colpevoli, al di sotto del mendicante, se virtuoso; che aveva una sola religione, quella della carità, una sola fede, quella dell'amore; il cui nome si era sparso per le contrade calabresi, e sonava misericordia e sonava umiltà e sonava perdono; misericordia anche per i colpevoli, se sofferenti, anche pei ricchi, se tribolati. E vennero i soldati per arrestare quell'uomo; ma allora Calabria tutta sorse a rumore, e i montanari, spavento del re, spavento fin d'allora degli stranieri, corsero alle armi; sicchè il sire d'Aragona in lotta con Giovanni di Castiglia, in lotta coi Turchi, in lotta coi baroni, pensò di desistere dall'impresa e finse riverenza per quell'uomo, per quel monaco armato soltanto di carità e d'amore.

E intanto quell'uomo continuava nella sua missione di amore e di carità. Esperto nella virtù dell'erbe, le quali, come egli diceva, si aprono da sè stesse a chi le cerca con spirito di bene, guariva con esse i mali del corpo, come con la dolcezza guariva i mali dello spirito. Il suo nome passò le Alpi e fu miracolo in quel tempo, e giunse alle orecchie del bieco Luigi XI, malato nel corpo, malato nello spirito di rimorsi. Sperò in lui e ne scrisse al Papa, e ne scrisse all'Aragonese, che ne scrissero al vecchio eremita. Ed egli andò, perchè nel suo gran cuore, testimone dei tanti mali onde erano afflitti i popoli, aveva maturato di grandi verità da dire ai re. E partì in compagnia di un fraticello, a piedi, vivendo d'elemosine lungo la via; e giunto sul *Pollino*, dalla cui cima si domina la valle del Crati, e, lontano, le vette nevose della Sila, egli si fermò per benedire le sue Calabrie, le sue forti e misere Calabrie. L'Aragonese gli andò incontro e gli offrì albergo in Castello; egli ricusò: gli offrì danaro, ed egli rifiutò le monete perchè fatte di sangue di popoli.

Il Papa, a Roma, gli offrì il sacerdozio, ed ei nol volle, chè se ne credeva indegno; e quando fu alla presenza del sanguinario e superstizioso Luigi XI di Francia, che gli chiedeva la guarigione del corpo e la pace dello spirito, il dolce vecchio, umile coi poverelli, servo, come soleva chiamarsi, degli infelici, dirimpetto al tigre coronato s'intese leone e disse al re quelle fiere parole che la storia ricorda:

— Sire, i vostri delitti han colmato la misura: Dio vi ha condannato, stanco delle vostre colpe.

Ci era il grido di tutta la Francia, ci era la coscienza di tutto un popolo oppresso nelle parole del monaco calabrese. Convenite, marchesa, che se Francesco di Paola non fosse un santo, sarebbe una delle più belle, delle più nobili, delle più maschie figure del XV secolo!

Io ci ho una tenerezza per quel vecchio. Tutto nell'infanzia mi parlò di lui: la chiesa, il convento, la montagna, il bosco. In casa mia, la sera, quando fuori nevicava e nel focolare ci era una allegra fiammata che arrossava i nostri volti e si elevava serpeggiante tra le faville e gli scoppiettii su per la cappa del camino, la zia Nicolanna, vecchia di ottant'anni, che ricordava tante cose, e sapeva tante belle novellette, mi parlava di lui come di persona a noi intima, a noi familiare e benefica, alla quale dovevamo la salute, la casa, i campicelli, e in morte un buon posticino in paradiso. Per me quel vecchio era vivo e vero; quando vagavo per la montagna o giù per la valle, fra gli alti e verdi castagneti, mi parea di veder quel vecchio dalla barba bianca, dagli occhi dolci, dalla fronte pallida e rugosa; mi parea di vederlo tra la nebbia del fumo; sul capo bianco gli raggiava l'aureola e sull'aureola una parola: *Carità*.

Ed era davvero un gran santo. Quella fontanella innanzi la chiesa l'aveva fatta scaturir lui dal vivo masso un giorno in cui i suoi operai mancavano d'acqua. Quella pietra sull'architrave della chiesa minacciava precipitare sugli operai, e lui la fermò con un gesto, ed ora è là, ora che scrivo, e si può vedere, sospesa nel vuoto, senza sostegno alcuno, e mente chi dice che staccata ai lati dalla volta vi è incastrata per l'asperità del mezzo. La fornace, d'onde trasse vivo il suo agnellino, è là; la pignatta che bolliva senza fuoco è quella appunto che si conserva in sacrestia; le gocce di sangue che sudava come Cristo, son là, nel pavimento di quella cappelluccia ch'egli abitò tanti anni, e chi ha fede le vede ancora; dalla volta della chiesa pende ancora la spoglia di una trota che gli era amica. Son miracoli indiscussi e indiscutibili; ma più che la pietra sospesa nel vuoto, più che la pignatta che bolliva senza fuoco, ci era qualche cosa di più sovrumano che parlava al mio cuore di fanciullo e che mi metteva nell'animo una riverenza quasi filiale, fatta di abbandono, di fede, di tenerezza, ed era appunto la parola *Carità* che raggiava come aureola sul capo di quel vecchio.

E non crede lei, marchesa, che tutta la religione, tutta la fede, tutta la virtù, che tutta l'umanità di Dio, tutta la divinità dell'uomo si compendii appunto in quella parola? Che *Carità* voglia dire amore, voglia dire misericordia, voglia dire compatimento di tutte le miserie, di tutti i dolori, perdono per tutte le colpe e pietà per tutti i colpevoli?

Nicola Misasi.

Ermete Zangolini, *gerente responsabile*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 – Arretrato Centesimi 20

Anno III - Numero 46. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell' Umiltà, 79. — Roma, 16 Novembre 1884

AVVISO

La Casa Editrice A. Sommaruga e C., studiosa di meritar sempre più dal pubblico il favore, non mai venuto meno, anzi nell'ultimo anno cresciuto e tuttora crescente, è già quasi al termine del lavoro amministrativo, che serve ad apparecchiare le vantaggiosissime combinazioni di abbonamenti e di premii librarii, che sono per così dire la sua specialità e il suo, senza orgoglio, modesto vanto.

Queste combinazioni saranno indubitatamente le vere strenne del pubblico eletto, e verranno presto annunciate partitamente ai lettori di questo e degli altri periodici, editi dalla Casa A. Sommaruga e C.

Senza dipartirsi da quella via, in cui l'ha accompagnata il suffragio di tutti gl' intelligenti, la Casa A. Sommaruga seguiterà a curare che le tradizioni de' suoi vari periodici, omogeneamente costituite nella indipendenza reciproca dell'idee e degli indirizzi speciali, si affermino sempre più nella loro autonomia particolare, alla quale la comune Casa editrice deve, per molta parte, quell'invidiabile successo di diffusione universale, in ogni classe di lettori, fra tutti e i più opposti partiti, delle sue pubblicazioni.

E intanto fino da ora siamo felici di annunziare che la

DOMENICA LETTERARIA

il solo giornale della sua specie che non abbia mai accennato a una rapida decadenza dopo una breve prosperità, sarà dal primo gennaio 1885 diretto da

ANTON GIULIO BARRILI

il cui nome è insieme un programma letterario compiuto e una lusinghiera promessa agli ammiratori della letteratura elegante e geniale.

In ultimo la Casa A. Sommaruga non crede inutile di ripetere che, sebbene una e armonicamente composta nel suo congegno amministrativo, ella non si è riservata nelle sue varie pubblicazioni - periodiche o librarie - altra ingerenza che quella tipografica e commerciale, per servire meglio al pubblico con la nitidezza e la leggiadria delle sue edizioni, e per fare meglio i suoi interessi diffondendo largamente nel pubblico gli uni e gli altri.

E, finora, la Casa A. Sommaruga e C. non ha motivo di essere pentita de' suoi criteri direttivi e amministrativi, e dei risultamenti ottenuti con la loro attuazione.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

Il successo di *Cavalleria rusticana* al Valle non è stato entusiastico. Non mancarono le circostanze che avrebbero dovuto renderlo tale: teatro pienissimo, e però animato da quella corrente di alta simpatia che è difficile quando lo sguardo trascorre malinconico dalle vuote occhiaie dei palchi alla platea deserta; aspettazione grande, cresciuta dagli annunzi dei giornali; inclinazione favorevole al Verga, di cui pochi ricordano le recenti cadute e quasi tutti hanno viva la memoria dei trionfi di *Eva.* Un silenzio di rispetto accolse il levarsi del sipario; la bellissima trovata finale fu accolta con clamorosi applausi, indizio che il pubblico era inchinevole a commoversi, se ci fosse stato di che.

E dove lascio gli esecutori? Tutti fecero bene, molti benissimo; il Checchi, l'Aliprandi, la Bernieri, l'Andò. Eleonora Duse dovette pur fare, nella scena più gridata che recitata della denunzia, una concessione ai gusti del volgo; ma nelle altre scene, specie in quella del racconto, fu sublime di dolorosa eloquenza, di rattenuta passione, di vero pianto. Nessuno dei pregi del breve dramma fu dagli artisti celato al pubblico; e nondimeno, ripetiamolo, il successo non fu grande, e sopra tutto non ebbe la conferma finale della seconda sera. Perchè?

La ragione sta nel dramma; ed è la stessa per la quale il trionfo è stato così grande a Milano e a Torino. Colà il pubblico, tormentato lungamente da stucchevoli commedie a tesi, condannato a veder muoversi sulla scena gente che nella vita reale nessuno ha veduto mai, ingozzato di robaccia francese che a Parigi nessuno ardirebbe metter fuori, ha accolto con un gran sospirone di sollievo queste scene sobrie e vigorose, in cui si *racconta* qualche cosa e non si vuol *dimostrare* niente; le ha accolte come una protesta contro l'andazzo del teatro, come un incoraggiamento, come una speranza. Quegli applausi dovevano essere divisi in tre parti; la prima doveva essere considerata come una protesta contro le melensaggini precedenti; la seconda sonava come un festoso invito al Verga perchè seguitasse e facesse di più; l'ultima, importante senza dubbio, si riferiva alla *Cavalleria rusticana.*

Questa freschezza d'impressioni mancava a Roma, dove il lavoro del Verga, secondo l'uso, è giunto dopo molti mesi, e quando già tutti i lettori di giornali e di pubblicazioni letterarie avevano potuto leggere novella e scene. Poi il pubblico romano ha questo di notevole, che i suoi giudizi non riguardano mai una speranza o una memoria; esso esamina l'oggetto attuale, e nell'applaudire o nel condannare non si preoccupa menomamente di ciò che ha fatto o farà l'autore. Questo, a senno mio, è il vero modo di collocare un lavoro drammatico nel posto che veramente si merita.

Poi v'è un'altra osservazione da fare. Alle popolazioni tranquille di Milano e di Torino la *Cavalleria rusticana* è apparsa come una descrizione verace ed efficacissima di un viaggio in lontani paesi. È così diverso il costume fra i siciliani e i settentrionali!... quelle maniere non prive di una selvaggia grandezza, quei duelli a coltello, quella specie di religioso rispetto con cui il popolo sta a vedere due uomini che vanno a scannarsi, e non alza un dito per impedire ciò che si riguarda come una partita d'onore, sono cose che lassù non conoscono per uso; gran fortuna per loro. Il Verga ha dipinto caratteri e costumi che paiono al buon borghese di Ciriè e di Monza di poco meno dissimili dai suoi che non siano quelli del Congo e delle Pelli Rosse. C'era dunque il piacere della novità, accompagnato dall'evidenza della verità; una scena di terra incognita trasportata in pieno teatro. La sorpresa e il piacere furono grandi, gli applausi grandissimi; lo scopritore di sì nuove terre era un Colombo teatrale?

A Roma la cosa è diversa. Noi li conosciamo, quei tremendi duelli di popolani, al coltello; noi vediamo tutto giorno un ferito, un moribondo, che ricusa di nominare il suo uccisore, e spira invendicato per non mancare a questo codice di sanguinaria cavalleria. La forma è diversa, ma il fondo è lo stesso; ed è poi l'abito, l'istinto di tutti i popoli nei quali il dispotismo passato ha spento la fede nella pubblica giustizia. Nell'Alta Italia, anche nei momenti più terribili, anche quando lo straniero signoreggiava il Lombardo-Veneto, la giustizia fra privati era bene amministrata; il debole, il povero, trovavano spesso protezione in tribunale. A Roma, a Napoli, in Sicilia, il giudice non s'informava della causa, ma dell'uomo; e l'oppresso, disperando di ottenere il suo diritto nelle forme legali, imparava che la miglior vendetta è quella che si fa da sè. Compare Alfio a Torino è una strana e poetica novità; a Roma è un carrettiere di Testaccio, è un robusto trasteverino, un vaccinaro della Regola. Non ci sarebbero le forme, nè l'abbraccio, nè il morso all'orecchio; ma le coltellate ci sarebbero, e questo - salute a noi! - mi pare l'essenziale.

Paragonate, sotto questo riguardo, la *Cavalleria rusticana* a uno dei più forti e grandiosi drammi del Teatro Piemontese: il *Cotel,* del Pietracqua. Vedete subito la differenza; il piemontese vi dipinge la truce arma del vigliacco assassino, ne fa l'emblema del vizio e del tradimento, e solo talvolta la rende meno orribile colla scusa del vino. Il siciliano invece solleva il coltello vendicatore alla dignità di spada; mette i suoi eroi l'uno di fronte all'altro nel sanguinoso cimento estremo, ma veglia, perchè l'uno e l'altro rimangano incolumi dalla taccia di ferocia e di tradimento. Il coltello è cavalleresco pel siciliano, è arma da assassini pel piemontese. E a questi intendimenti letterari corrisponde l'istinto dei due popoli.

A Roma, tre anni fa, un oste sorprese la moglie in colloquio con un medico romano di Trastevere; l'oste volle mettere in pratica i consigli educativi ricevuti ne' suoi circoli più o meno anticlericali; sporse querela, e chiamò i giudici a vendicare il suo onore di marito oltraggiato; di che ebbe gran lodi nelle classi elevate, gran mormorìo nel popolino. La Corte d'appello assolse gli adulteri, e la donna fu rinviata, legalmente innocente, al marito, perchè fosse donna e madonna in casa dell'oltraggiato. Costui allora si dolse di aver dato orecchio ai consigli dei signori; vide che la giustizia legale non gli poteva dare la vendetta, che bisognava affidarsi alla forza del braccio; colse il tempo, e accoltellò la moglie. Ora è in prigione, e andrà in galera; ma nel giudizio de' suoi eguali, il solo che gli importi, egli non sarà disonorato, mentre lo tenevano per tale allorchè incaricava giudici e uscieri di vendicare il suo onore oltraggiato.

Compare Alfio non è dunque a Roma una novità; e questo spiega la minore impressione. Poi c'era un altro motivo; ed era la pressione intollerabile esercitata sul pubblico dai collegati dell'arte maggiore. Da un pezzo ci rintronavano le orecchie parlando di una nuova arte creata dal Verga, di una nuova e maestra via spalancata al teatro; e, contraddicendo alla modestia dell'autore, che non volle raccogliere di persona l'incenso dei plausi, quasi ci si annunziava la nascita di un nuovo Molière, di un nuovo Goldoni. Come sempre i maldestri amici hanno guastato il successo; *Cavalleria rusticana* avrebbe avuto miglior fortuna, se le promesse fossero state minori.

Che cosa resta adunque? Resta un lavoro in un atto che non è la creazione di una scuola, ma che è la manifestazione di un forte e potente ingegno; resta l'approvazione data dal pubblico a questo genere di drammatica, e in ricambio l'obbligo assunto dal Verga di fare, nella stessa via, maggiori cose. Poichè, è necessario che l'illustre autore lo rammenti; il popolo italiano lo ammira fino ad oggi principalmente per le sue splendide promesse.

Sarebbe omai tempo di passare all'esecuzione.

La Domenica Letteraria.

ALLA VIGILIA DI MENTANA

RICORDI D'INFANZIA

Era il 24 ottobre. A Viterbo, la capitale del patrimonio di S. Pietro, le notizie dei volontari giungevano l'una dietro l'altra, fitte fitte, alterate in mille guise, secondo che passavano per bocca del comitato liberale, già pronto ad insorgere, o per bocca dell'Eminentissimo Vicario e dei capi della guarnigione, irritati per non aver ancora ordini precisi da Roma. La colonna dell'Acerbi aveva già occupato Bagnorea, Acquapendente e Montefiascone. Dunque si aspettavano da un momento all'altro.

— Sono mille — dicevano le donne, facendo i soliti commenti da uscio a uscio o dalle finestre socchiuse.

— Quattromila!

— Quattromila? Sì, figuratevi che giù i piani son tutti rossi, l'hanno visti stamane col cannocchiale.

— Gesù, salvateci.

— Ma che vengono a fa' sti ammazzati?

— Vonno impiccà er papa co' tutti li cardinali — rispondeva una.

— Ce vengono a libberà da ste facce pruibbite — diceva un'altra.

— Già, voi, perchè ci avete il marituccio in galera.

— Sissignora, e me ne vanto, sora roffiana de preti.

Intanto giù per le vie passavano zuavi, gendarmi a cavallo, cannoni, staffette, in mezzo a un brulichìo di gente che andava e veniva, senza scopo, colle facce curiose o attonite, paurose o ironiche.

Verso sera, io e mia madre tornavamo dalla passeggiata. A Porta Fiorentina troviamo uno zio che ci dice sommesso: — Andate a casa, presto.

La mamma lo interroga collo sguardo.

— Stasera — mormora lui, e s'allontana.

— Dunque rivedremo il babbo — strillo io.

— Zitto!

Le botteghe si chiudevano rapidamente, i caffè, le farmacie, le bettole erano vuote, in piazza del Municipio c'era un cannone puntato verso la via de' Calzolai.

Appena fu notte, numerose ronde di zuavi e gendarmi si misero in giro a disperdere i pochi gruppi di curiosi rimasti ancora fuori di casa.

In breve ci fu un gran silenzio, rotto solo, a quando a quando, da un galoppo di cavalli con un tintinnìo sordo di sciabole, o da qualche grido rauco di comandante che conduceva i soldati alle mura e alle vecchie porte papali già asserragliate.

Io ed i cugini spiavamo trepidanti di dietro le persiane, colla fantasia accesa e i primi brividi della paura nella schiena; gli altri della famiglia erano saliti al terrazzo coperto, donde si potevano scorgere vari punti delle mura.

A un tratto s'udì aprire e chiudere precipitosamente il portone di casa; salì un altro zio tutto trafelato perchè una ronda l'aveva rincorso alla baionetta, e disse una sola parola:

— Eccoli.

Infatti, poco dopo, s'udirono lontano le prime schioppettate, cui tennero dietro in breve delle lunghe scariche, serrate, dense, come rullo d'un grosso tamburo.

Mi ricordo che coi cugini ci gettammo indietro dalle finestre, guardandoci un momento in faccia tutti spauriti, ed aspettando le cannonate, ma i volontari non avevano artiglieria ed erano venuti all'assalto sperando forse nell'aiuto di quei di dentro, mentre i papalini avevano piantati i loro pezzi in vari punti della città per non essere presi alle spalle.

Salimmo al terrazzo anche noi, mentre giù per la strada era un correre confuso di truppa e di staffette a cavallo che portavano avvisi ed ordini.

L'assalto fu a Porta Fiorentina e a Porta della Verità.

Era una calma notte d'ottobre, senza luna, senza un alito di vento, e in fondo alla massa bruna frastagliata dei tetti c'erano le mura merlate. A quando a quando laggiù, su vari punti contemporaneamente, brillava un lampo, nel chiarore del lampo si scorgevano per un attimo uno o due zuavi col fucile spianato dietro un merlo, come antichi balestrieri, poi l'eco portava i colpi a cui rispondevano le scariche dei volontari.

Il combattimento durava così da un pezzo e pareva che le fucilate s'andassero facendo man mano più rade quando all'improvviso, verso la Porta della Verità, vedemmo un gran chiarore, una colonna di fumo illumi, nata per di sotto, poi delle lingue di fiamma azzurrina s'avventarono in alto crescendo rapidamente.

— È la porta!

— È la porta che abbrucia — esclamarono i miei, aggruppati a un finestrone del terrazzo.

Infatti si vedevano le due torri di guardia tutte illuminate dal riflesso, e, così, da lontano, giungeva a noi da quella parte un gridìo indistinto, come d'una mischia a corpo a corpo.

Poi le fiamme cessarono a poco a poco, cessarono le schioppettate, e anche per le vie non s'udì più nulla.

S'andò a letto nell'incertezza, non osando alcuno di uscir di casa, perchè le ronde tiravano pure alle finestre se qualcuno provava a metter fuori il capo.

Soltanto la mattina si riseppero i particolari dell'assalto. I volontari avevano tentato sulle prime di sforzare la Porta Fiorentina, poi alcuni s'erano gettati contro quella della Verità, incendiandola. Questa in breve cadde a pezzi, divorata dalle fiamme, e sopra quel rogo si slanciò primo il maggiore De Franchis, conducendo seco per mano, riluttante e piagnucolante, un frate, preso dal vicino convento, perchè nella mischia i soldati della Chiesa, per risparmiare quello, risparmiassero pure i nemici. Ma i zuavi tirarono alla cieca contro i primi che comparvero su quella bocca d'inferno, ancora ardente, e ammazzarono il maggiore e ferirono a morte il povero frate.

Così il De Franchis, che era tornato vivo dall'impresa dei Mille, venne quasi a morire assassinato sotto una porta, allo sbocco di una stradaccia medievale, mentre il monaco che aveva calzati i sandali per fuggire le piccole battaglie della vita, finiva come un soldato qualunque, all'ospedale, fra gli altri feriti di quella notte.

La morte del capo scoraggiò gli altri che si trovavano in condizioni troppo svantaggiose per il luogo, per le armi e pel numero; sicchè dovettero desistere e ritirarsi.

I commenti e il susurro per le vie erano ancor maggiori del giorno precedente. Chi diceva che le truppe regolari avevano passato il confine per combattere contro Garibaldi; chi spargeva la notizia che il generale era stato battuto e chiuso prigioniero in Castel S. Angelo; a qualcuno avevano scritto da Firenze che il governo aveva finalmente deciso d'occupar Roma, ad altri invece era giunta la nuova che mille volontari erano già accampati a Ponte Salaro.

Io sentiva ripetere per casa tutte quelle voci, senza capirci nulla, e nella testa ci aveva già una confusione che non mi pareva più d'essere nè in cielo nè in terra.

Ma dopo due o tre giorni pare che arrivassero finalmente gli ordini da Roma, perchè la guarnigione partì

quasi a precipizio e a Viterbo non si vide più nè un'assisa nè un prete, avendo molti di questi indossato l'abito secolare per maggiore sicurezza. In quel momento la città restò in balìa di sè stessa, senza essere più nè di Pio IX nè di Vittorio Emanuele.

I volontari entrarono di sera, verso due ore di notte. Stavo in finestra fra due signore che mi reggevano alla vita perchè non precipitassi.

Mi ricordo una gran folla che aspettava per le vie, uno sventollo di bandiere illuminate su per le case, dalle lanterne veneziane, e giù in istrada delle torce a vento; poi il suono lontano d'una fanfara allegra, e un urlo, uno scoppio d'applausi, e un agitar di cappelli e di fazzoletti. Allo svolto della via la folla s'aprì ad un tratto rischiarata da una gran luce e comparvero essi, fra due gruppi di fiaccole, a passo svelto, col fucile in ispalla, e le trombe alla testa, i cui squilli venivano coperti dalle grida e dagli evviva.

Sfilarono fieri e contenti, ma laceri, impolverati, colle facce ispide e qualcuno col braccio al collo o zoppicante.

— A Roma! a Roma!

— Viva Garibaldi!

— Roma o morte!

Tutta la notte non s'udirono che quelle grida fra i canti e i balli improvvisati, e i lieti bivacchi nelle case degli amici o dei parenti. La vecchia e tetra città medievale, dalle vie strette, tortuose, da' bui richiastri sotto le torri quadrate fitte come selva, e dai neri balconi gotici, s'era destata d'un tratto, rinnovando gli entusiasmi del Sessanta e del Quarantotto, colle medesime bandiere, e le medesime coccarde, serbate gelosamente dalle donne e sottratte alle ugne della polizia papale durante le perquisizioni domiciliari. Coccarde e bandiere che poi riapparvero di nuovo nel Settanta.

Così in molte famiglie d'Italia, come nell'esercito, si conserva un vecchio cencio scolorito e venerato che rammenta tutte le lagrime e tutte le gioie dell'epopea nazionale.

La colonna dell'Acerbi s'indugiò a Viterbo per qualche giorno, e i volontari ebbero tempo di vestirsi e d'armarsi un po' meglio per poi raggiungere Garibaldi. Già le camicie rosse fiammeggiavano al sole mescolate allegramente ai neri cappotti maremmani, già si credeva da tutti che ormai la bandiera bianca e gialla non avrebbe mai più sventolato alle finestre del buio palazzo di Sisto IV, a molti già pareva ad ogni istante di veder giungere i bersaglieri, quando ad un tratto, un pomeriggio, la nuova della rotta di Mentana cadde come un fulmine, a spegnere per la terza volta tante liete speranze di libertà.

Seguì un mormorio sommesso per le case, per le vie, in tutti i ritrovi, imprecazioni alla Francia, al papa, al governo, e una mattina le camicie rosse furono cercate invano.

Dicono che nella notte venisse l'ordine di ritirarsi.

Uno o due giorni dopo, sulla gran piazza della Rocca e lungo i viali della Passeggiata biancheggiavano lunghe file di tende tra mucchi di paglia, fasci d'arme, carri d'ambulanza, cannoni, e cavalli legati agli alberi.

Era *le campement.*

Ser Gonnella.

PER IL CENTENARIO DI SAN CARLO BORROMEO

Povero san Carlo, chi glielo avrebbe detto che, qualche secoletto dopo la sua morte, avrebbe dovuto esser condannato, almeno in effigie, a sentire una musica in suo onore, per certi riguardi peggio della fiamminga da lui tanto detestata!

Quando il concilio di Trento diede incarico ad una commissione di porporati, di cui eran parte principalissima i cardinali Vitellozzo Vitellozzi e Borromeo, si volle, formolando un programma, tornar la musica sacra a' suoi veri intenti e alle sue degne forme. Non sarebbe il caso di adunare un secondo Concilio tridentino perchè riaffermasse il programma artistico formolato dal primo?

Magari, e fosse questa l'enciclica.

Cessate le persecuzioni ai cristiani, e venendo essi tutti su dalle catacombe, recavan seco, alla luce del sole, una musica embrionale, la quale a poco a poco sviluppandosi, fu ordinata ed esposta con savie regole da s. Ambrogio, da Boezio, da s. Gregorio il Grande, da papa Vitaliano II, da s. Giovanni Damasceno, dal monaco Hucbaldo da sant'Amando o Arnando o Arnaldo, e protetta ed introdotta in Francia dall'imperatore Carlo Magno.

Sorse infine nell'undecimo secolo Guido d'Arezzo, la fama del quale, tanto contrastata, venne rivendicata e fermata dal sacerdote Falchi, nel suo erudito opuscolo a proposito dell'inaugurazione della statua al gran monaco Aretino.

Questi aprì la via maestra e piana all'arte musicale con la sua notazione che riduceva gl'innumerevoli neumi a pochissimi segni.

Con Guglielmo Du Fay de Chimay comincia la celebre scuola fiamminga, introdotta in Italia da papa Gregorio XI al ritorno definitivo da Avignone a Roma nel gennaio del 1377, scuola che, fondata meglio su inestricabili artifizi di contrappunto che sulle leggi del gusto, tenne il campo per più secoli, abbassando l'arte divina a forme eruditamente logogrifiche.

Nella chiesa, dove la musica aveva maggiore sviluppo ed onore, si adattavano impunemente alle parole latine del rituale le canzoni da trivio ricamate di intralciatissimo contrappunto a più parti reali. Dal tema di un mottetto prima, e poi da quello di una canzone la messa prendeva il titolo; talchè avevasi la messa: *Ecce sacerdos magnus;* oppure: *Resurrexi et adhuc tecum alleluia;* si aveva la messa: *Quand je vous dis le secret de mon cœur,* oppure: *Je ne vis la pareille;* peggio ancora, la messa: *Mio marito mi ha ingannata; Baciatemi o cara; Che fa oggi il mio sole; O Venere bella,* e chi più ne ha più ne metta.

Si era a questi gravi scandali, quando la commissione tridentina incaricava Giovanni Pier Luigi Sante da Palestrina di comporre la messa tipo secondo le norme fissate d'accordo con la deputazione dei cantori della Sistina.

Il Palestrina compose per saggio tre messe: le prime due, quantunque di alto pregio, vennero scartate perchè si scorgeva in esse l'influsso della scuola del fiammingo Gaudimel, maestro di Pier Luigi; la terza, dall'autore dedicata alla memoria di papa Marcello II, risolse il problema jeratico ed estetico, tanto che la prima esecuzione (15 giugno 1565) nella Sistina, presente Pio IV e la sua corte, può affermarsi aprisse la nuova èra felice che ci menò alla *riforma melodrammatica fiorentina,* al Gluk, al Beethoven, al Rossini, al Wagner, se questi nomi possono piantarsi a guisa di colonne miliari sulla via della storia musicale.

Ma ahimè, san Carlo, il *maestrato* della Cappella Sistina, non detta ormai leggi nella repubblica della musica sacra; l'Ateneo di Roma è diserto.

La musica da chiesa, non solo non progredisce, ma tende a cader sì in basso da far desiderare un secondo provvedimento tridentino. Le tracce del Palestrina, dei fratelli Nanini e Allegri, del Carissimi, del Basily e degli altri luminari della romana arte, son quasi lasciate in abbandono.

Le composizioni di quei sommi si eseguiscono non bene e di rado, perchè poco studiate e affidate a evirati cantori che stonano più che non cantino, a tenori che, posando a *stelle,* smorzano quando loro garba e vanno in cerca di effettacci plateali con la *mezza voce* e gli slanci improvvisi, paghi dell'elogio prodigato dalle pinzochere e dagli scaccini.

Più che i maestri, di quei lavori si giovano i tarli dei ricchissimi archivi, e vediamo sorgere nuove messe e vespri nuovi e inni e mottetti con musica, più che volgare, ridicola, in tempi di marce o di ballabili. Arie, cavatine, cabalette, occupano il posto delle più severe inspirazioni e, la musichetta, non che pregare, se ne va su scherzando.

Informino le chiese secondarie, dove il male è maggiore, o le cerimonie delle grandi basiliche, dove il difetto non si restringe alla parte vocale, ma è del pari evidente nell'organo, che abusando dei registri di strumenti da orchestra o da banda (registri che vorrei vedere aboliti negli organi ecclesiastici), se la divertono con marce trionfali, arpeggi pianistici, volate, note strisciate e, nelle grandi solennità, fra un versetto e l'altro di un salmo, insinuano la vispa sonatina coi campanelli.

La basilica Laterana è forse quella che, dopo la cappella Sistina, meglio sostiene le antiche tradizioni; nè voglio dimenticare la chiesa francese di S. Luigi e la tedesca di Santa Maria dell'Anima, dove almeno l'alta musica classica non è posta in obblio.

Pure non manca speranza di redimersi: oltre ai due Capocci per la Cappella Laterana, e al giovane Boezi, che uniscono alla profonda conoscenza del re degli strumenti la dottrina dell'arte antica e i progressi della moderna, abbiamo qui in Roma un largo risveglio della musica strumentale, specie per opera del Pinelli (Ettore), istitutore e direttore di una società orchestrale che già gareggia con le primarie d'Italia, e dello Sgambati, dotto compositore di musica orchestrale applaudita da noi e all'estero, come abbiam veduto ultimamente a Parigi, dove egli fece molti ricredere del pretensioso pessimismo sulla musica italiana moderna.

Mi auguro dunque, san Carlo, che la vostra colossale effigie a specchio del lago delizioso, non debba levare l'enorme braccio di bronzo contro i profanatori della musica sacra, da voi, santo buono, così energicamente invocata.

S. Saya.

GIUDIZIO... UNIVERSALE

S'io avessi una casa di doghe, internamente tappezzata di feccia vinosa e addobbata d'una sola ciotola per attinger l'acqua, avrei anche una certa curiosità del Cinico greco, quand'anco me ne mancasse lo spirito. A sua immagine e somiglianza io prenderei una lanterna e me ne andrei in cerca d'un uomo il quale non fosse sicuro d'esser dotato d'un gusto sopraffino.

Chi non vive assolutamente fuori della produzione artistica, ha ogni giorno occasione di pentirsi d'un giudizio precipitato; una stessa opera gli si presenta sotto diverse luci, a seconda della disposizione dell'animo e della preparazione. Ponete un uomo anche molto intelligente e non affatto ignaro di pittura avanti a un quadro del Sanzio, del Sanzio ch'ei conosce solo per fama, e ditegli: Eccoti per la prima volta davanti a un Raffaello. Credete ch'egli gusterà quel dipinto, credete che ne intenderà alcun requisito? Conducete a un concerto di musica classica una signora che non abbia mai avuto il sospetto di altra musica all'infuori di quella del Lecoq o del Suppé, e fatele udire un quartetto del Beethoven. Credete che, se saprà frenare lo sbadiglio, non meriti il titolo di eroina?

Eppure si ripete di continuo la frase sacramentale: il bello si rivela a tutti, - perchè sopra cento persone ne troverete cinquanta che confesseranno la loro inettitudine a far dei conti, e novanta, anche non senza vezzosa esagerazione, che si lamenteranno della loro poca memoria; ma che ne peschiate una la quale si dichiari e sia convinta di mancar di gusto, è problematico assai.

Che diamine! non si ha mica la bambagia agli orecchi, se si tratti di musica, non si hanno le traveggole agli occhi, se si tratti delle arti del disegno; che diamine! si ha per lo meno un po' di logica, se si tratti delle arti della parola.

Ma tra le persone di preteso gusto, ciò che vuol dire fra i componenti in massima del genere umano uscito dallo stato selvaggio, se pure un Cafro o un Papuaso non abbian vaghezza di discutere se valga meglio il *Werther* del Goethe o lo *Iacopo Ortis* del Foscolo, c'è, dicevo, una qualche varietà di categorie. V'è infatti, non saprei, il ricevitore del demanio o il caposezione del fondo per il culto, i quali stimano il loro criterio artistico dormiente e non esercitato, ma pur capace di razzi e girelle come un fuoco artificiale dell'Ottino.

Or questa è la categoria pacifica, e io voglio parlarvi della bellicosa, quella cioè degli stessi artisti e che però potrebbe chiamarsi la chiesa militante del gusto. E qui forse si piglian le peggiori cantonate. Peggiori, dico, non più formidabili, perchè nulla v'è di più formidabile del gusto di un ricevitore del demanio e di un caposezione del fondo per il culto, allorchè esso si esercita come un puledro indomato sul campo chiuso di una delle belle arti. Ma i giovanetti che queste arti professano non hanno le ingenuità demaniali e fondopericultesi; non confessano mai incompetenza (parlo degli ascritti alla categoria guerriera già designata), ma dentro soffrono qualche tortura d'incertezza e più volte tocca loro di dover virare di bordo nella navigazione d'un sermone estetico, quando si avvedono uno dei loro fari splendere a destra piuttosto che a manca, siccome prima credevano.

Appunto per evitare questi improvvisi strappi di timone e per non patire di quel mal di mare del dubbio interno gelosamente celato, i miei militanti del gusto s'informano con alacrità dei gusti sanciti da coloro che la più moderna rinomanza mette in auge.

Mi spiegherò con qualche esempio, e lo scelgo letterario per essere meglio a proposito.

Da venti anni a questa parte la fama del Metastasio, dell'Alfieri, del Pellico è andata giù, come acqua raccolta in una conca alla quale venisse aperto un emissario. Son venute in uggia l'Arcadia, l'Accademia e la Sentimentalità cattolica; ci si è cantato sopra il *Deprofundis.* Ma bisogna sentir discorrere i miei militanti! Esonerati dal dovere di leggere le smancerie del Trapassi e le declamazioni dell'Astigiano e le querimonie del prigioniero dello Spielberg, ora che la disapprovazione generale ha condannato non tanto l'opera quanto il sistema di quei tre, i miei militanti immaginano che a scrivere l'*Attilio Regolo,* il *Don Garzia,* la *Francesca da Rimini,* basterebbe ci si mettessero in un dopopranzo di noia, così, per ischerzo. Essi ridono della facilità del Metastasio, come dell'enfasi dell'Alfieri e della tenuità del Pellico; ridono senz'altro, ridono e metton tutto in un fascio.

Ma se qualcuno, sul verbo del quale convien loro di giurare, specie per comodità, se qualcuno che può dolersi di veder la propria critica mutata in maldicenza, venisse fuori un giorno a dimostrare che la misera lirica di Silvio vale più di quella di Ugo Foscolo, non sapete voi che i miei militanti non avrebbero, no, il coraggio di riderne, e questa volta ridere di cuore e da senno?

Essi s'imbrancano dietro a questo o quel pastore

« Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre e l'altre stanno
timidette atterrando e l'occhio e 'l muso,

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno. »

Cioè, veramente non sanno » lo 'mperchè », se pur qualcuno, meno pecora, non s'accorge e confessa a sè medesimo di annusar l'orme altrui solo perchè la incompetenza e la pigrizia

« *gli* fan dell'ali a gli occhi una visiera; »

ma, quanto all'esser semplici e queti, non ci si vogliono adattare, poichè non v'ha cosa che discuta con maggior pretensiosità della incompetenza e della pigrizia còlte in fallo.

Eh via, scrivete le leggi del gusto come ve le han dettate, scrivetele sopra un fogliolino e incollatevele così sulla punta del naso con un po' di saliva, perchè viviate sicuri che tutti possano apprenderle e darvene pregio, senza bisogno d'infliggerne voi stessi la dichiarazione verbosa e boriosa al primo sciagurato che vi chieda un cerino.

Ugo Fleres.

ESPOSIZIONE DEI BOZZETTI
PER IL MONUMENTO A GARIBALDI

III.

I signori Ximenes e Guidini hanno attinta l'idea del loro progetto (n. 16) nel libro dei *Mille* di Garibaldi stesso, in un punto in cui discorre d'una specie di sogno o di visione avuta.

Ma, astrazion fatta anco dalla questione, che non si può ritenere per vera e propria del generale l'idea, perchè ne' suoi scritti mandati alle stampe si inframmetteva troppo spesso la mano di segretari improvvisati, di modestissimo valore, sarebbe volere spingere fino al feticismo l'ammirazione e la riconoscenza nazionale verso l'eroe, pretendendo che s'abbia per sublime e indiscutibile tutto quanto ispira la sua mente anco a linea di arte.

E, veramente, quale impressione volete che desti nell'osservatore una piramide, piatta anzi che no, sovrapposta al Gianicolo, per conoscere la designazione della quale sarebbe mestieri di salire sulla base e andare a scrutare la bella fascia che tutt'intorno la cinge, nella quale sono effigiate in bassorilievo le principali geste garibaldine?

Nella piramide, si dice, sono sculti i nomi de' principali commilitoni del generale, e nell'interno saranno collocate le ossa de' condifensori di Roma.

Ma non è un ossario per quei martiri che si vuol erigere, bensì un monumento nel quale sovra tutto deve campeggiare la figura di Garibaldi, ch'è di per sè stesso un simbolo, meglio, è la sintesi del nostro nazionale risorgimento, per virtù di popolo segnatamente compiuto, di quel popolo di cui egli fu per così dire la personificazione armata.

Anco prescindendo dal fatto che la piramide non ha per nulla del nostro carattere nazionale e richiama alla memoria un'età, un paese, un'arte assolutamente estranei a noi, la piramide dei sig. Ximenes e Guidini è troppo povera, non solo al confronto impossibile dei romani prototipi egizi, ma ben anco al confronto degli altri monumenti, che in Roma sorgono, appartenenti a quell'età, a quel paese, a quell'arte, e impiccolisce quindi e menoma l'onoranza che si vuol tributare alla memoria dell'uomo che già giganteggia nella leggenda dell'umanità.

Nel concetto filosofico la piramide rappresenta inoltre la forza cieca, bruta, ricorda la schiavitù di migliaia e migliaia d'uomini, sudanti sotto la sferza, come bestie da soma, per ricordare ai posteri la prepotenza della regalità e della tirannide.

E se questo avesse pensato quando dettava quelle linee dei *Mille,* che Ximenes e Guidini hanno tirato fuori per metterle a base del loro progetto - dato e non concesso che Garibaldi le abbia veramente dettate lui - avrebbe gettato da banda quell'idea, ispirata forse unicamente dal veder ricordati i nomi de' suoi diletti e valorosi compagni nella grande opera di redenzione. Garibaldi e la piramide e quei nomi scritti sui massi che la compongono non altro significano se non che essi l'hanno costituita. Concetto storicamente inesatto, simbolicamente falso.

Per quanto concerne le ragioni dell'estetica, è ovvio dire che la piramide esige il piano intorno a sè e che sarebbe una mostruosità artistica lanciarla nel vuoto dal cacume di un monte, poichè, gigantesca, schiaccerebbe la base, di proporzioni ridotte, come è appunto quelle che Ximenes e Guidini propongono, produrrebbe l'effetto di un comignolo, d'uno smoccolatoio, d'un coperchio da pipa.

Buttata là, in mezzo alla campagna romana, abbastanza lontano dalla città per modo che le cupole dei templi, le ombre dei ruderi antichi, le svelte forme degli obelischi non l'offendano, la piramide ideata da Guidini e Ximenes acquisterebbe il mille per mille, in maestosità e grandiosità; le sue linee severe raddoppierebbero la efficacia della propria espressione. Sarebbero ancora a discutersi l'opportunità e il carattere del monumento, non certo il suo effetto. Sul Gianicolo, perderebbe ogni pregio, diventerebbe, a nostro modo di vedere, un'assurdità, una contravvenzione a tutte le leggi dell'estetica, un anacronismo storico ed artistico insieme, un pleonasmo ritmico, e mancherebbe al suo scopo, che è quello di rappresentare sinteticamente la grande epopea garibaldina.

Ciò non significa, come crediamo emerga abbastanza chiaramente dal nostro dire, se la parola ha saputo tradurre il pensiero, che il progetto Guidini-Ximenes sia destituito di valore. Esso ha dovizia di meriti intrinseci, preso nella sua essenza. L'architetto e lo scultore ci hanno dato prova di un ingegno superiore e di singolare perizia nell'arte loro, l'uno ammodernando e dissimulando con sagaci spedienti il carattere antico e speciale della piramide, l'altro adornandola con fregi comprensivi abbozzati con mano maestra e sicurezza di tocco e acconciamente distribuiti.

Bella è la grande gradinata e bellissimo lo zoccolo su cui poggia la fascia a bassorilievo, ben trovata l'idea di quel fogliame e di quegli scudi che rompono la rigidità delle linee, agli angoli della piramide propriamente detta. È buona anco la spezzatura delle linee nel fregio che fa luogo alla statua equestre di Garibaldi, pregevolissima per sè stessa, ma che diventa quasi comune, per quei due garibaldini, come in fazione sulla gradinata, dinanzi alla statua, l'altro che la sale in posizione di saluto, e per quella stella d'oro, che è destinata a fare una specie di ninnolo o d'aureola intorno alla testa del duce dei Mille.

IV.

Ed eccoci finalmente al progetto n. 29, il terzo di quelli intorno ai quali va svolgendosi nel pubblico e nelle stampe la discussione, e che noi crediamo fermamente debba essere il prescelto.

N'è autore Ettore Ferrari, troppo noto, perchè sia mestieri tributargli elogi, il quale è l'unico che siasi realmente identificato nel soggetto e n'abbia estratto e la genesi e la sintesi con concetto vasto, grandioso, magistrale.

Penetrati di quel vero che noi abbiamo enunciato esordendo con questa rapida disamina, essere cioè impossibile rendere plasticamente e architettonicamente tutto Garibaldi e tutta l'opera gigantesca da lui compiuta, partitamente, Ettore Ferrari ha condensato la vita dell'eroe in quattro periodi; sviluppando meglio il pensiero raccolto nel libro dei *Mille* da Ximenes e Guidini, volle che fossero nel monumento scultoriamente ricordati i tanti illustri compagni del generale che con lui cospirarono alla rivendicazione della nostra unità e libertà nazionale; e, tenuto calcolo della città e della località, dove il monumento deve sorgere, volle che la figura di Garibaldi a questa ed a quella più specialmente si riferissero.

In tale ordine di idee svolse il soggetto con semplicità e grandezza insieme di linee.

Sopra un piedistallo rettangolare pose la statua equestre del generale, rappresentandolo alla difesa di Roma nel 1849, e per conseguenza nel costume che portava a quel tempo e nella piena fioritura della sua virilità, fedelmente riproducendolo. L'atteggiamento del cavallo baldo e robusto, quale a monumento s'addice, e quello del cavaliere che calmo e sereno lo frena mentre volge attorno lo sguardo scrutatore, armonizzano meravigliosamente, per la sagacissima messa in azione, senza che il primo distragga l'attenzione dal secondo e ne menomi l'effetto, come suole accadere nei gruppi equestri.

I quattro periodi, nei quali il Ferrari compendiò la vita dell'eroe, corrispondenti ai quattro lati del monumento, sono: Garibaldi in America, 1842-45 - a Roma, 1849 - Sicilia e Napoli, 1860 - Francia, 1870-71.

Sotto i gruppi ricorre una decorazione di medaglioni, coi ritratti de' migliori ufficiali garibaldini, ritracciato a palme e coi nomi delle battaglie combattute.

Ai fianchi, dove poggia il suo monumento, due rostri simboleggiano la perizia marmorea e le pugne navali di Garibaldi; un'ara, sul davanti, il sagrificio alla patria cui egli e i suoi furono sempre parati, e quattro leoni nella parte posteriori con iscrizione ed emblemi ricordano la sua vita rusticana e patriarcale a Caprera.

Così ottiene l'autore quella varietà ed originalità del basamento, collegandolo colla parte superiore del monumento, senza alterare la semplicità desiderata, nel piedistallo della statua equestre.

I quattro gruppi, dovendo essere conformi al carattere del personaggio e alle sue imprese, il Ferrari, con savio accorgimento, li volle espressi con figure reali e non simboliche od allegoriche.

Come tipo dell'architettura trascelse il romano, che meglio risponde allo scopo, alla grandiosità desiderata per il monumento e il luogo dove deve sorgere.

Il particolare della parte anteriore, rappresentante la difesa di Roma, che il Ferrari espose in più ampie proporzioni e nel quale introdusse importanti modificazioni, per sviluppar meglio il proprio concetto, nell'intiero bozzetto, appena accennato stante la sua piccolezza, chiarisce come egli intenda svolgere i periodi storici menzionati e la misura dello spazio che devono occupare nel basamento.

Certo non tutto è perfetto nel progetto Ferrari, l'architettura è forse meno curata di quanto sarebbesi a desiderare; la gradinata è meno maestosa di quella della piramide Guidini Ximenes. Ma questi sono difetti che la mano di un abile architetto correggerà di leggeri nell'esecuzione.

Ciò che è poi a comprendersi è il concetto generale del monumento e l'estrinsecazione del medesimo. E per questo il progetto n. 27 non ha mali che possano seriamente contendergli la palma.

Ce ne congratuliamo vivamente coll' autore, certi come siamo che la Commissione giudicatrice non potrà a meno di ratificare il verdetto dell' opinione pubblica, unanimemente manifestatosi a favore del bozzetto Ferrari, mentre pure riconosce i pregi di quelli di Calori, e di Ximenes Guidini.

E ce ne congratuliamo altresì coll'arte nostrale, perchè è forse la prima volta che ad un primo esperimento di concorso per un'opera di tanta importanza e di tanta mole e di tanta difficoltà si affermi con un successo definitivo ed indiscutibile.

La Domenica Letteraria.

LETTERATURA REGIONALE

Dopo un lungo e glorioso pellegrinaggio per le principali città d'Italia, il bozzetto drammatico *Cavalleria Rusticana* di Giovanni Verga è stato finalmente rappresentato anche al teatro Valle di Roma. Il successo è stato, com' era da prevedersi, clamoroso e, poichè le scene e i personaggi del dramma sono tratteggiati con tale una sapiente sobrietà di colorito e una straordinaria efficacia di tocco, che l' illusione della verità si comunica immediata nel pubblico, ho applaudito anch' io come meglio ho potuto. Ma mentre assistevo alla rappresentazione della commedia, non sapevo liberarmi da un dubbio che mi tormentava la mente, ripensando non il Verga, con questa nuova manifestazione artistica del suo forte ingegno, dovesse apportare, senza volerlo, al teatro italiano, quel danno che egli ha recato co' suoi bozzetti rusticani nel campo della novellistica nostra.

Perchè Giovanni Verga è il gran padre di tutta la colluvie di novelle popolari che, dopo la pubblicazione di *Nedda*, ha letteralmente inondata l'Italia, finendo ben presto con l'infastidire tutti. Avverto ch'io non intendo in nessun modo blasfemare per l'operosità de' nostri giovani, chè farei come colui che lancia la pietra nella propria colombaia. Io partecipo anzi all'idea di Edmondo De Goncourt, il quale nella prefazione, oramai famosa, al suo ultimo romanzo, *Chérie*, ha avuto l' insolito coraggio di dettare questa raccomandazione: « Cerchiamo di scriver bene, di scrivere mediocremente, di scrivere anche male, anzichè non scrivere affatto, » e credo ingiusto l'odio feroce onde i critici che passano per autorevoli, proseguono da noi il lavoro de' giovani, senza darsi la pena di pensare che se questi posseggono ingegno non comune, troveranno modo di emergere col tempo, e che se, invece, sono fiacchi o hanno poca voglia di perseverare, cadranno da loro soli, inavvertitamente, come moccoli spegnentisi, senza che nessuno se ne avveda, in una grande sala sfarzosamente illuminata.

Ma il guaio è che, invece di spendere le loro energie intellettuali nel creare la novella puramente e schiettamente italiana, essi le sciupano in un lavorio tendente a stabilire tra noi un'arte e una letteratura grettamente regionali. A voler raccogliere in volumi tutte le novelle napoletane, i bozzetti siciliani e sardi, le figurine abruzzesi e càlabre, le macchiette toscane, ecc., ci sarebbe da mettere insieme una copiosa biblioteca.

I più incaponiti in questo genere di lavori sono i Siciliani e gli Aprutini: i primi, lusingati dal buon successo avuto dalle novelle del Verga, del Capuana, del Navarro della Miraglia; i secondi, da quello che ebbero le figurine del D'Annunzio al loro primo apparire. È giusto confessare che i Siciliani riescono qualche volta meno insipidi de' loro confratelli d'Abruzzo, per una maggiore spontaneità d' ingegno e per una loro natural tendenza al novellare, mentre i secondi seguono troppo pedissequamente le orme del D'Annunzio, intesi come sono a curare con scrupolosa minuziosità i gusti ortografici del loro esemplare.

Tutti insieme, però, questi novellatori regionali si lasciano prender la mano dall'ambiente, soffocando in esso il sentimento umano. Essi preferiscono ricorrere alla vita del popolo per attingervi materia d'arte; ma la vita del popolo si limitano a presentare in ciò che essa ha di esterno, nel costume, nella buccia, dirò così, senza impensierirsi più che tanto dell'uomo. Così, raramente avviene di leggere una di queste novelle in cui baleni lo scoppio d'un sentimento veramente umano, rischiarando tutta la sottile e minuta descrizione delle circostanze esteriori.

In fine, la materia d'arte che i nostri giovani novellieri hanno attinta alla vita popolare, è tornata ad escire greggia dalle loro mani, e la demopsicologia, alla quale credevano in buona fede di aggiungere qualcosa di nuovo, non ci ha guadagnato nulla. Perchè, invece di far piangere, ridere, gemere, sonnecchiare l'uomo, hanno badato a far sonnecchiare le case, fremere gli alberi e i littorali, ridere il sole e piangere la luna... Nè la stessa descrizione esterna hanno fatto sempre in una forma italiana e in una lingua scevra di idiotismi e di francesismi, in un certo modo, insomma, sopportabile; ma si sono valsi di mezzi o balordamente ingenui o stranamente eterocliti. E un altro maggior danno essi hanno recato all'Italia, tentando di dare il suggello dell'arte a un vecchio pregiudizio regionale, per cui si è creduto finora che il marito offeso nell'onore sia più terribilmente vendicativo in Sicilia che nel continente; che negli affetti e negli odii sia più tenace l'isolano del continentale; che il contadino abruzzese sia più selvaggiamente sensuale di quello di qualsiasi altra regione d'Italia, quasi che dividesse l'una regione dall'altra il deserto di Sahara o il Grand'Oceano! Perchè, ammesso che qualcosa di vero ci sia in tutto ciò, esso deve formare più tosto materia di scienza che d' arte, e non è lecito, senza arrecare danno all' unità del pensiero nazionale, accrescerne esageratamente il valore. Affannati nella ricerca del nuovo e dello strano, i novellieri regionali non hanno pensato che l'uomo, specialmente in ciò ch'egli possiede di elementi erotici e affettivi, e salve lievi divergenze che possono per avventura essere causate dalla differenza di clima o da un maggiore o minor grado di civiltà, è dovunque lo stesso.

Così, gli eccessi a cui essi sono arrivati nel volere imbastire le loro novelle con date forme tipiche, hanno alquanto del comico, tanto che un mio amico è riuscito a cavarne un breve *recipe*, mediante il quale è facile a chiunque ne avesse vaghezza, costruirsi da sè un buon numero di novelle regionali:

Per una figurina abruzzese: Nara, in compagnia di due o tre amiche, superbe fanciullacce come lei, libera all'aure una canzone campagnolesca, o la canzone della patria, di cui il *mi* finale si perde lontano, di tra le rame de' giuncheti. All'odore del maschio, che sente un miglio distante, lascia le compagne e scappa. Mentre se ne sta coricata a pancia' ll'aria su l' erba, una paranza, che si culla dolcemente nell'onda glauca, appare, e con la paranza appaiono alquante vele latine che sotto il riflesso del sole si tingono di rosso, di verde, di ranciato, e il cielo soprastante sembra tutto un pezzo di biacca o di berillo. Ma bentosto sbuca come per incanto un lupo della Majella e Nara si rialza vergognosa e stanca.

Per un bozzetto siciliano: Un marito tradito dalla moglie, scopre l'amante e lo infilza con una dozzina di coltellate, o si lascia infilzare esclamando tre volte: — Santo diavolone! Il marito si chiama di solito Alfio, l'amante porta il *don* de' galantuomini, la moglie il *gna* delle popolane.

Per una novella calabrese: La tela è presso a poco uguale a quella delle figurine abruzzesi, purchè in compenso si abbia la cura di nominare almeno sei volte, in tutta la novella, i boschi della Sila e i briganti della medesima.

Per una novella napoletana: Basta adoperare una certa copia di punti ammirativi per l'incanto de la bella natura di Posillipo e del golfo partenopeo. Per descrivere le vie che i vostri personaggi devono percorrere, abbiate cura di attingere a' colori più tetri della vostra tavolozza. I nomi finiscono in *iello* o *ella*, non dimenticando di accennare di quale specie di frutta si cibino i lazzaroni. Su tutto questo spalmate una salsa piccante di romanticismo pomodorale e servitene.

Come vedete, gli artifizi che usano i novellatori che si sono affacciati all'arte in questi ultimi anni, sono meschinamente meccanici. Essi non hanno avuto nemmeno la pazienza di leggere i *Racconti Gallizìani* di Leopoldo Sacker-Massoch, dal quale avrebbero imparato come si può scrivere una buona novella di costumi, senza cadere in questo gretto regionalismo letterario.

Il pubblico de' lettori, nauseato oramai da questa sedicente produzione artistica, la lascia marcire nelle botteghe de' librai, ammonendo i produttori a mutare strada.

È un monito che vorremmo tutti poter vedere esaudito. L'ingegno italiano ha mostrato con illustri esempi, antichi e moderni, di sapersi piegare con fortuna alla novella e al romanzo nobilmente umani per il contenuto e schiettamente nazionali per la forma.

G. Dragonetti.

A PROPOSITO D'UNA CRITICA

Alcune sere indietro, al Teatro Nuovo di Firenze, la compagnia drammatica della signora Giacinta Pezzana recitò il dramma *Humanitas* del deputato Beniamino Pandolfi.

Dei quattro atti che compongono il dramma, due, i primi, piacquero incondizionatamente. I due ultimi furono ascoltati con molta attenzione, motivarono discussioni vivaci fra gli spettatori, ma non ebbero, così come i primi due l' aveano ottenuto, il saluto plaudente del pubblico unanime.

Questo il successo della prima sera; successo che alla replica dell' *Humanitas* si determinò più precisamente. Tutti gli atti del dramma furono applauditi.

Due giorni dopo, in un giornale fiorentino, veniva pubblicata una critica acerbissima di quel lavoro teatrale. Nulla fu risparmiato; assurda la tela; ridicola la condotta scenica; manchevoli le situazioni; sciocchi i caratteri; offesa coll'uso di vocaboli barbari la proprietà del linguaggio; manomessa la grammatica nel periodare.

L'autore di *Humanitas*, leggendo la critica, non seppe o non volle frenare l' indignazione sua. E in un altro giornale, confutando la critica e insolentendo il critico, qualificò quest'ultimo coll'appellativo di cretino.

Questa la storia del fatto che, per essere nuovo o quasi negli annali del teatro drammatico italiano, pare a me meritevole d' essere in qualche maniera rilevato.

Il dramma del deputato Pandolfi ha ormai acquistato una notorietà che moltissimi autori drammatici — anche fra quelli più acclamati dai pubblici — invidieranno. A Roma, dove fu, la prima volta, rappresentato, l'enormità del fiasco fece della recita di *Humanitas* un avvenimento.

Più tardi, a Torino e a Genova, gli spettatori dimostrarono d' avere di quel dramma assai diversa opinione. Il successo di Torino e di Genova fu quindi confermato dal pubblico fiorentino; ed è opportuno soggiungere che in ciascuna di queste città il successo sarebbe stato, probabilmente, più clamoroso e pieno, se il dramma non avesse avuto da vincere prima di tutto la prevenzione sfavorevole da cui gli spettatori dovevano essere, naturalmente, dominati.

Alla domane del fiasco colossale di Roma, dissi del dramma *Humanitas* l' opinione mia; che trattavasi, cioè, a mio avviso, di un lavoro fortemente pensato e abilmente condotto, che non mi pareva meritasse in nessuna maniera la derisione sotto cui era caduto. Sono oggi di eguale parere. Anzi, dopo le opportune modificazioni dall' esperienza della scena suggerite all' autore, aggiungo che — nella povera opinione mia — il dramma *Humanitas* è tale che parecchi dei nostri autori drammatici, e moltissimi di coloro che, per consentimento scimmiesco, lo deridono senza averlo nemmeno letto o ascoltato, sarebbero orgogliosi d' averlo scritto.

Nè voglio punto dire con questo, che *Humanitas* sia un lavoro perfetto, senza difetti e senza mende. Queste e quelli mi pare anzi che abbondino; vuoi per l' inesperienza dell' autore che affrontava per la prima volta le battaglie della scena con un lavoro di quella mole, vuoi per la difficoltà della tesi che volevasi dimostrare.

Ma, d'altra parte, è egli ragionevole pretendere che un autore drammatico debba, fino dalla prima volta, presentare al giudizio del pubblico un lavoro che abbia la vigorìa, l'efficacia, la potenza, la sicurezza, l'abilità tecnica di un dramma del Sardou o del Dumas? Nemmeno a Cuneo pretendono più che si cominci dalla seconda prova; e se la prima deve esservi, bisogna pure contentarsi che questa sia soltanto una promessa di resultati migliori nell'avvenire.

Pubblici e critici sono, oggi, malauguratamente concordi in questo criterio; nel permettere tutto agli autori stranieri, nell'applaudire quante strampalate, baggianerie passano loro pel capo, e serbare per gli autori nostrani le diffidenze più arcigne e le esigenze più esagerate.

Il dramma *Humanitas* non è un lavoro perfetto; ma chi l' ha scritto ha dimostrato di possedere le necessarie, speciali attitudini a scrivere pel teatro; il che è già molto, è tutto, anzi; poichè, per dirla col Boileau, la critica è facile, ma l'arte è difficile molto.

Nè poi è a dimenticare che le difficoltà, nel caso di che ci occupiamo, erano fatte più gravi dal concetto cui il dramma informasi e dallo scopo a cui volevasi giungere.

Io non sono fra coloro che, quando si tratta di arte, negano in modo assoluto la diversità delle scuole. So anch'io che l' arte è una e indivisibile; ma non è per ciò meno vero che questa indivisibile unità può essere in vario modo considerata.

Il Pandolfi non appartiene alla schiera di quelli che si propongono di conquistare il pubblico col commovere in una qualunque maniera gli affetti suoi, coll'immaginare un' azione drammatica che stia di per sè, per indiscussa evidenza di fatto, per umanità di passioni nobili o brute che siano; un'azione drammatica, insomma, della quale ogni singolo spettatore sia stato, o possa essere stato testimone.

Il deputato Pandolfi crede, per lo contrario, che debba il teatro essere una scuola d'educazione civile, e che per conseguenza un autore drammatico debba profittare della maggiore efficacia che deriva ad un concetto dall'essere esposto in una serie di avvenimenti probabili o possibili, per combattere un pregiudizio, per sostenere una teoria, per propugnare un principio qualunque che a lui sembri giusto e buono.

Non è ora opportuno discutere se l'una maniera o l'altra sia a considerarsi migliore; tanto più che in fatto d'arte è un errore insigne procedere per criterio assoluto. Ma in ogni modo non parmi giudizio giusto, imparziale, sereno, quello di colui che, non approvando l'una o l'altra maniera di considerare la ragione di un'opera teatrale drammatica, pensa di annientarla coll'irrisione o colla violenza della critica.

Il critico di cui parlo, non è punto un cretino, come il deputato Pandolfi — certamente senza pensarlo — ha scritto. È anzi, fra i giovani, uno dei più forti ingegni del giornalismo italiano.

Egli è perfettamente nel suo diritto di pensare che il dramma *Humanitas* sia il pessimo di quanti lavori teatrali hanno mai chiesto, dal pericoloso arringo delle tavole olimpiche, il giudizio del pubblico. Rimane a vedere se egli abbia eguale diritto di esprimere il pensiero suo con una tale crudezza di frase e con una tale assoluta dogmaticità di concetto, che costituiscano per il pubblico, che non fu d'eguale parere, una patente vera e propria di sovrana imbecillità.

Ecco, secondo me, una questione che meriterebbe di essere serenamente, ma seriamente discussa.

Io non faccio questione dell'autore, il quale, in caso di eccessi, sa come provvedere, direttamente o indirettamente, all'interesse suo. La questione parmi debba essere ristretta ai rapporti fra il pubblico e il critico, e alla tutela della libertà di giudicare a cui hanno l'uno e l'altro diritto.

Quando alcune centinaia di spettatori sono concordi nell'approvare o nel disapprovare un'opera teatrale drammatica, può, il giorno dopo, il critico dire che quella tale opera è un ammasso di bestialità o un capolavoro inimitabile? Così scrivendo, il critico viene o no a dare un diploma d'imbecillità a tutti coloro che, plaudendo o fischiando, non s'avvidero che plaudivano una congerie di sciocchezze, o fischiarono, perchè non le capivano, un mondo di belle cose? E col dare questo diploma d'imbecillità al pubblico, il critico esce dai confini suoi, e viola, per eccesso nell'esercizio del suo diritto, il diritto del pubblico?

Ecco — ripeto — una discussione che meriterebbe di essere fatta con calma e con imparzialità.

Il dramma *Humanitas* non deve essere in causa. Al critico cui alludo può, quello, parere un enorme cumulo di assurdità e di scempiaggini; a me pare, ridico le stesse frasi, un lavoro fortemente pensato e abilmente condotto; un lavoro che non ha nè poteva avere gli spedienti, di effetti scenici convenzionali e preparati, ma che rivela nel suo autore un grande ingegno, una grande cultura, una singolare attitudine a scrivere pel teatro; un lavoro a cui molti autori e molti critici potrebbero esser lieti d'apporre la loro firma.

Siamo entrambi nel nostro diritto, e possiamo dire pubblicamente e scrivere il pensiero nostro con quella maggior crudezza di frase che ci parrà conveniente di usare. Ma quando al parere di un individuo s'associano altri cento e cento individui; quando questi cento e cento individui che sono i primi, i naturali giudici, pronunziano, quale che sia, una sentenza, il critico può discutere la sentenza medesima, non deriderla o vilipenderla; può cercare di dimostrarne l'errore, non affermarlo assolutamente, senza prove, senza ragioni, come un articolo di fede.

In altri termini, credo che il critico — quando il giudizio suo è in disaccordo con quello del pubblico — debba avere ampia, compiuta libertà di manifestarlo; credo che possa dire: il tal dramma mi pare, per queste e queste ragioni, un cattivo dramma; ma dire, così, senz'altro: il tal dramma è assurdo, è stupido, è idiota, no.

Questa è la mia opinione.

Maurizio Caffarelli.

I " FRUTTI SECCHI „

Non mai, come adesso, il giornalismo italiano è stato in così copiosa produzione di « frutti secchi ». Mezzi ingegni, mezze abilità, mezze istruzioni si scagliarono furibondi nella stampa, vi presero possesso, e vi restano come solidificati dal diritto materiale dell' *uti possidetis*. Avvocati la cui eloquenza bastava a farli crepare dignitosamente di fame, ingegneri che non erano riesciti per anco a risolvere il ventesimo secondo teorema d'Euclide, medici fermatisi alla soglia dell'esame di laurea, liceisti gloriosamente bocciati, professori di ogni lingua e d'ogni scibile, fuori della lingua e dello scibile nostrano, drammaturghi che ogni anno infliggono al pubblico l'orribile tortura di un fiascone smisurato, scolari sfuggiti alle tecniche, agli istituti, ai ginnasi, alle accademie, eccovi tutta la turba senza nome e senza merito, che si accampa oggidì sulle fini del cosidetto quarto potere.

Non nego, tutt'altro, che un grande lavorio di suppurazione e di epurazione si vada facendo, per la natura stessa delle cose, in questa innumerevole *landsturm* dei mediocri. Ma anche questo è un lavorio lento, tardigrado: e intanto « i frutti secchi » tengono la posizione e spesso sanno farsi passare per qualche cosa di realmente serio ed attendibile.

Così è fatto questo *steeple-chase* della vita; i puro sangue sono spesso battuti di intiere lunghezze da delle rozze nel cui ventre il corrotto scozzone abbia introdotta l'ingannatrice anguilla.

La storia?

Oh! « i frutti secchi » l'hanno imparata sui romanzi ciclici di Dumas padre. Dai *tre Moschettieri* al *Cavaliere della Casa Rossa*, un par di secoli, buono o malgrado, ci passa. E questa è tutta la storia che conoscono. Parecchi sanno che ci fu un certo Thiers, il quale scrisse *Il Consolato e l'impero*. Ma al di là della notizia bibliografica, nessuno va oltre. Eppoi, come trovare il tempo per digerire quei libracci? Evvia! la Enciclopedia francese, edita dal Dentu, o, quanto meno, la nostra Pomba bastano per attaccare ai quattro spilli della memoria quelle poche notizie mercè le quali si può, sapendo niente, fare ancora una discreta figura di saper tutto.

La letteratura?

Mio Dio, non profaniamo nè nomi nè cose. Io voglio cascar qui morto fulminato se un solo dei « frutti secchi » del giornalismo sa che è vissuto il Giambullari, e che Domenico Cavalca ha della ingenuità filologiche rasentanti il sublime.

— Vecchiumi! sbraitano questi analfabeti in *frak*: e sul palcoscenico del giornale infliggono ai commiserandi lettori la loro prosa internazionale che dalle teorie di una economia politica per burla discende ai garretti di un cavallo da corsa preferito sulla pista. Resta inteso che talora i loro sforzi sono coronati. Un po' di parole inglesi, un po' di sintassi tedesca e l'articolo va sino in ultimo, se non altro, come un campione di intarsio. Ma guai se si spingono a velleità classiche: il loro latino li compromette: ogni parola è uno sproposito. E così passa la gloria del mondo.

L'arte?

A sentirli, sono tutti, « i frutti secchi », innamorati dell'arte, innamorati al punto di provarne le frenesie. Sono tutti geni. Peggio per questa povera Italia se non vuole comprenderli. Segno è che essa non ne è degna. Peggio per questa perfida noverca, la quale li abbevera d'aceto, mentr'essi vorrebbero refrigerarsi col miele alle

rose. Si sa. La loro è tutta un'arte moderna, figurino recente, modello Bocconi o Savonelli, ed alla quale è e rimane estraneo tutto quanto sa di classicamente e di gloriosameute grande. Parlare ad essi di Grecia o di Roma! Ma chi nomina ormai più simili miserabili anticaglie? La liberazione da Atene e dall'Urbe è ormai un fatto accertato e anch'esso non più discusso. Perchè dunque seccarsi con cose e con uomini oggi ridotti allo stato di rimembranza? Suvvia. Il secolo del *tramway* può far senza Marco Tullio Cicerone.

Ed eccoli senza basi fondamentali di buongusto, senza profondi principii d'estetica, senza la severa e fredda, ma sostanziosa musa del tempo dei tempi, lanciarsi a vanvera, a rompicollo, su e giù pei sentieri dell'arte, senza un nobile simulacro di vera bellezza da imitare, senza il fulgore d'un astro al quale polarizzare i loro passi.

E cogniti solo *de auditu* di tutti i forti pensatori ed artisti dell'Ellade e della Latinità, ed inscii delle trasformazioni estetiche dell'età di mezzo e del rinascimento, si buttano corpo morto a fuorivia: e, a creder loro sulla parola, c'è subito da persuadersi che essi hanno la letteratura francese, tedesca e inglese a propria disposizione. Dànno da intendere che Schiller e Goethe li hanno sulla punta delle dita: che Zola, i Daudet, Dumas, Sardou e il resto li impararono a memoria: e che infine, Shakspeare, non ci son ch'essi, i quali abbiano potuto capirlo e tradurne nella militante letteratura le potenti emanazioni, i formidabili influssi...

Viceversa poi « i frutti secchi » sono testoline piccine, piccine, asciutte, asciutte, con dei cervellini tutti pieni di seni e affatto sprovvisti di materia grigia. E per quanto si spingano talora sino a darsi delle arie dottorali, non riescono però mai a mascherare lo spettacolo desolante d'una ignoranza che varca tutti i confini. Batraci della palude in cui sono immersi i mediocri, credono poter cantare alla vita. E invece gracidano la filastrocca del convenzionale e la nenia del volgare. Azzardano una critica d'arte, ma ogni dieci righe è per essi d'ordinanza un qualche prontuario. Scrivono un articoluccio, ma le cinque frasi che vi si contengono, vennero evidentemente fuori dallo stampo proprio a quei disgraziati cuochi dell'intelletto. Affrontano una questione didattica, ma la risolvono con istramberie rubate a qualche giornale umoristico, d'uso esclusivamente araldico. Tentano della letteratura in argomento di politica estera, ma fanno passare per farina del loro sacco le *trovate* di Wolff, o quelle di Saint-Genest, o quelle dell'*Homme masqué; Gaulois, Figaro, Voltaire, Gilblas, Évènement* ecco le loro miniere. Traducono male, accozzano peggio, e pessimamente firmano, cornacchie rivestite da pavoni, e facendosi belli del buono d'altrui. Dettano dei cenni necrologici per illustri italiani, ma improvvisano le loro biografie sul Vapereau francese. Scrivono pel teatro e si fanno ammazzare dal pubblico sibilante. Ora è un dramma alla Sardou, nel quale l'uditorio si duole che uno solo sia il superstite: l'autore. Ora è una commedia « leggiera » che accoppa gli spettatori, ai quali non lascia altro conforto fuori quello di applicare al drammaturgo tutti gli aculei del loro buonumore sarcastico e della loro ironìa spietata, trattandolo colla legge del taglione a rovescio, cioè producendogli, ridendo, tanti attacchi di bile, quanti furono gli accessi d'ilarità causati, piangendo, dall'autore, in essi.

E guai poi se « i frutti secchi » del palcoscenico si ficcano in mente di essere chiamati. Guai se li tormenta l'idea d'essere predestinati. Una vocazione sbagliata è la pessima fra le sventure che possono capitare ad un galantuomo. Gioacchino Rossini era l'autore del *Guglielmo Tell*, ma come cuoco non valeva assolutamente nulla e le sue polpette erano esecrabili. A mia volta, io conosco un « frutto secco » del giornalismo milanese, il quale è venuto su magro e sottile con due fissazioni monomaniache: quella della politica estera e quella del teatro. Orbene, questo buon ometto che sarebbe stato un discreto traduttore di fila, si scaldò il ciuffo, credette da un momento all'altro d'essere diventato qualche cosa, e càpitò un dì in cui cercò di sedersi fra gli autori drammatici italiani e fra i giornalisti alla moda. Inutile dire che il pubblico fece immediata e sommaria giustizia del cervellino, dal punto di vista diplomatico, e la fece non meno sommaria e non meno immediata del redivivo Gherardi del Testa che se l'era presa col pubblico più intelligente d'Italia, al quale volevansi gabellare due mostruosità sedicenti drammatiche, sopraccaricate dalla mostruosità speciale dell'anemia intellettuale...

Ma poichè, non sempre, l'azione della giustizia riparatrice è così pronta e così piena come fu nei casi su esposti, così si spiega facilmente quanto i « frutti secchi » sappiano approfittare di tutte le circostanze, pur di comparire quello che non sono, circonfusi cioè dall'aureola di sofi, di poeti, d'artisti: mentre in verità non sono nemmeno sofisti, nemmeno versifabbri, nemmeno artefici.

Propizia volge l'epoca ai « frutti secchi ». Una dignitosa ignoranza occupa e preoccupa i due terzi dei cosidetti interpreti della pubblica opinione. Quanto all'ultimo terzo, esso si contenta in tutti i modi. Nessuno vuol prendersi a questo mondo dei gatti da pelare. Che cosa importa se Caio è una bestia da soma, dal momento che Ricotti è diventato ministro della guerra? Che monta se quel tal critico è un pezzo cubico di somaro, dal momento che le azioni dei *Trams* di Milano acquistano in un mese il 25 per cento di rialzo?...

Il mondo, amici, è fatto così. Occuparsi di sè stessi, sempre, e basta. Gli altri è bello lasciarli in pace, anche se sono appena una massa di quadrupedi.

Ecco perchè, anche a me, poco o punto importa che « i frutti secchi » abbiano il loro momento di espansione. Interpreti di tutto quanto c'è di più piattamente mediocre, essi sono dalla nascita stentata destinati alla più precoce delle morti. C'è da consolarsene. Lasciamo ch'essi invadano i giornali, che si spaccino pei Dulcamara della stampa, che cambino un vescovo in un'isola e una caserma in un uomo. Lasciamo che si facciano ignominiosamente fischiare sui teatri dove portano le loro colpe recidive. Lasciamo che continuino a rappresentare tutto quanto di misero, di piccino, di volgare pullula nei felicissimi stati della stampa, ma consoliamoci una volta, e innalziamo i cuori!

Poichè l'intelligenza ha, come il sole, le sue eclissi. Eclissi prodotte dai vipistrelli saliti a dignità di pennuti. Ma che ne hanno per poco. I diurni o presto o tardi godranno il beneficio del sopravvento, e allora, addio l'ora dei vampiri e delle nottole.

Guai se non ci fosse questa sicurezza!

F. Giarelli.

ERMETE ZANGOLINI *gerente responsabile*

CRONACA BIZANTINA

Copie 12,000

☞ Durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ognuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutte le copie del giornale escono dalla macchina con impresso sulla copertina il numero d'ordine progressivo. ☜

COLLABORATORI:

L. Capuana
G. Carducci - G. C. Chelli
G Chiarini - N. Corazzini - F. Fontana
A. G. Barrili - D. Mantovani - G. Mazzoni
D. Milelli - E. De Amicis - C. Del Balzo - G. Ferri
G. Giacosa - O. Guerrini - G. Galardi - G. Gavazzi-Spech
M. Lessona - E. Nencioni - E. Panzacchi
G. Verga - E. Zola - R. De Zerbi
E. Navarro della Miraglia
U. Fleres - D. Milelli

Si spedisce gratis un numero di saggio a chi ne fa richiesta con Cartolina postale doppia.

I nuovi abbonati possono avere i numeri arretrati.

ABBONAMENTO ANNUO L. 10

Gli abbonati hanno diritto a ricevere in premio il nuovo Romanzo di G. MARCOTTI **Il tramonto di Gardenia**, elegantissimo volume che pe' non abbonati costa L. 3.

Dirigere vaglia alla casa Sommaruga - Roma, Via Umiltà.

In Napoli gli abbonamenti si ricevono alla succursale della nostra casa editrice - Mercato Monte Oliveto 3

COLLEZIONE SOMMARUGA

Prezzo di ciascun volume L. UNA

Si sono già pubblicati:

1 *G. D'Annunzio*: TERRA VERGINE - III edizione. 2 Idem.: CANTO NOVO - III ediz. 3 *G. Mazzoni*: IN BIBLIOTECA. 4 *M. Lessona*: IN EGITTO. - La Caccia della Jena. 5 *G. Mazzoni*: POESIE, con prefazione di *G. Carducci*. 6 *R. De Zerbi*: IL MIO ROMANZO. 7 *A. Ademollo*: IL CARNEVALE DI ROMA nei secoli XVII e XVIII. 8 *C. Lombroso*: DUE TRIBUNI. 9 *P. Lioy*: ALTRI TEMPI. 10 *Navarro della Miraglia*: LE FISIME DI FLAVIANA. 11 *L. Capuana*: STORIA FOSCA. 12 *C. R.*: LA NULLITÀ DELLA VITA. - L'Infinito. 13 *M. Serao*: PICCOLE ANIME. 14 *L. Stecchetti*: BRANDELLI, Serie I. 15 idem.: BRANDELLI, Serie II. 16 *C. Dossi*: LA COLONIA FELICE: 17 idem.: RITRATTI UMANI. 18 *L. Stecchetti*: BRANDELLI, Serie III. 19 Idem, Serie IV. 20 *N. Misasi*: MARITO E SACERDOTE. 21 *G. C. Chelli*: LA COLPA DI BIANCA. 22. *A. G. Barrili*: GARIBALDI. 23 *G. Marradi*: CANZONI E FANTASIE. 24 *N. Misasi*: IN MAGNA SILA. 25 *A. Ademollo*: SUOR MARIA PULCHERIA. 26 *G. Campi*: LE OMBRE. 27 *O. Bacaredda*: CASA CORNIOLA 28 *O. Toscani*: LORETA. 29 *Leandro* GLI ORECCHINI DI STEFANIA. 30 idem.: L'ULTIMA NOTTE. 31 *C. Donati*: BOZZETTI ROMANI. 32 *D. Ciampoli*: CICUTA. 33 *A. Borgognoni*: STUDI CONTEMPORANEI. 34 *M. Lessona*: LE CACCE IN PERSIA. 35 Idem.: NATURALISTI ITALIANI. 36 *C. Rusconi*: VISIONI E FANTASIE. 37 *L. Lodi, G. Chiarini*: ALLA RICERCA DELLA VERECONDIA. 38 *P. Valera*: AMORI BESTIALI. 39 *A. Lauria*: SEBASTIA. 40 *F. Fontana*: IN TEATRO. 41 *E. Gentili*: UN TRAMONTO. 42 *Leandro*: IL DUCA DI FONTESCHIAVI. 43 *G. Mezzanotte*: CHECCHINA VETROMILE. 44 *E. Perodi*: SULL'APPENNINO. 45 *E. Nunziante*: UN LEMBO DELLA SCANDINAVIA. 46 *G. Gavazzi-Spech*: È in casa?

Si pubblicherà in Dicembre

NABAB GIORNALE quotidiano di gran formato.

P. SBARBARO

VIA CRUCIS

Elegante volume di pagine 140

Lire UNA

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III - Numero 47. — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà, 79. — Roma, 23 Novembre 1884

La Casa Editrice A. Sommaruga e C., studiosa di meritar sempre più dal pubblico il favore, non mai venuto meno, anzi nell'ultimo anno cresciuto e tuttora crescente, è già quasi al termine del lavoro amministrativo, che serve ad apparecchiare le vantaggiosissime combinazioni di abbonamenti e di premii librarii, che sono per così dire la sua specialità e il suo, senza orgoglio, modesto vanto.

Queste combinazioni saranno indubitatamente le vere strenne del pubblico eletto, e verranno presto annunciate partitamente ai lettori di questo e degli altri periodici, editi dalla Casa A. Sommaruga e C.

Senza dipartirsi da quella via, in cui l'ha accompagnata il suffragio di tutti gl' intelligenti, la Casa A. Sommaruga seguiterà a curare che le tradizioni de' suoi vari periodici, omogeneamente costituite nella indipendenza reciproca dell'idee e degli indirizzi speciali, si affermino sempre più nella loro autonomia particolare, alla quale la comune Casa editrice deve, per molta parte, quell'invidiabile successo di diffusione universale, in ogni classe di lettori, fra tutti e i più opposti partiti, delle sue pubblicazioni.

E intanto fino da ora siamo felici di annunziare che

LA DOMENICA LETTERARIA

il solo giornale della sua specie che non abbia mai accennato a una rapida decadenza dopo una breve prosperità, sarà dal primo gennaio 1885 diretto da

ANTON GIULIO BARRILI

il cui nome è insieme un programma letterario compiuto e una lusinghiera promessa agli ammiratori della letteratura elegante e geniale.

In ultimo la Casa A. Sommaruga non crede inutile di ripetere che, sebbene una e armonicamente composta nel suo congegno amministrativo, ella non si è riservata nelle sue varie pubblicazioni - periodiche o librarie - altra ingerenza che quella tipografica e commerciale, per servire meglio al pubblico con la nitidezza e la leggiadria delle sue edizioni, e per fare meglio i suoi interessi diffondendo largamente nel pubblico gli uni e gli altri.

E, finora, la Casa A. Sommaruga e C. non ha motivo di essere pentita de' suoi criteri direttivi e amministrativi, e dei risultamenti ottenuti con la loro attuazione.

SOMMARIO.

CIARLE DELLA DOMENICA

La morte di Martino Cafiero ha procacciato a quel bello e delicato ingegno un risveglio di popolarità. Da che ei giaceva infermo gli amici personali lo ricordavano, sì; ma nel pubblico il suo nome, che del resto non era mai stato grandemente acclamato, spariva a poco a poco. L'ultimo suo respiro ha prodotto un ultimo guizzo di questa luce della gloria che è così difficile ad avvivare e che il più lieve soffio di vento basta talvolta a spegnere.

Tolta la parte d'ingenua rettorica, ispirata agli amici dal dolore della perdita e da quell'inconscio sentimento che ci fa esaltare noi stessi nella lode di coloro che avemmo amici, resta la verità; ed è che Martino Cafiero, nobilissimo cuore, fu scrittore fine ed arguto, più inclinevole tuttavia ai *concettini* che ai concetti; adoratore della parte più lambiccata della letteratura francese, egli fece, nelle sue cose meglio curate, delle imitazioni parecchio riuscite della scuola de' *Parnassiens* parigini. Quando, o per stanchezza di vincoli o per impeto più generoso del sangue, il Cafiero abbandonava quel minuzioso cesellare di scritti, egli scriveva cose di getto, bellissime, vigorose, piene di vivacità e di buona, sincera allegria italica. Era insomma un uomo che molto fece e valse, e più avrebbe potuto valere, se la vista infelicissima, le vicende politiche e le necessità private in cui fu travolto non avessero tronco a mezzo il volo dell'ala gagliarda.

Nel *Corriere del Mattino*, sorto a Napoli con baldanza di vigorosa giovinezza, in quel primo entusiasmo della sinistra al potere, Martino Cafiero ideò ed attuò un pensiero che più tardi ripetuto, sciupato, sfruttato, non fu mai più eseguito come a quei tempi; voglio dire una pagina letteraria quotidiana. L'innovazione piacque; al pubblico, perchè era un diversivo alle noie quotidiane dei giornali seri; piacque ai giovani scrittori, perchè il Cafiero apriva a tutti le colonne del suo giornale, poco badando al nome, molto al lavoro. Ancora ricordo con che trepidanza io inviassi al *Corriere* certi miei saggi letterari che mi pareva dovessero mettere a rumore il mondo; con che gioia li vedessi pubblicati, e che alti destini fantasticassi vedendomi stampato in corpo 10, come uno scrittore sul serio. Illusioni non senza dolcezza, che vorranno perdonarmi tutti coloro che sono stati giovani; è vero che ai tempi nostri non sono molti. Questa faccenda dei giornali letterari ebbe dal tentativo del Cafiero una forte spinta; e si può dire che da quel tempo le pretensioni del pubblico, quanto alla letteratura che gli si imbandisce, sono molto cresciute. Veggo che non si osa più, nei giornali che vanno per la maggiore, affidarsi per questa parte agli anonimi; ci vuole un nome che faccia e guarentisca il fatto, altrimenti il pubblico pianta in asso e se ne va. Così, se la *Domenica Letteraria* avrà fra poche settimane per guidatore amato e intelligente Anton Giulio Barrili, si annunzia d'altra parte un *Capitan Fracassa* letterario che avrà per direttore e capo supremo il professore Giuseppe Chiarini.

Merita certo gran lode l'editore del *Fracassa* letterario per aver voluto, non badando a sacrifizi, scegliere un nome illustre, o almeno assai noto, per metterlo a capo della sua intrapresa. Forse quella del Chiarini non è la scelta più adatta; ma essa vale in ogni modo a dimostrare il nobile desiderio di fare che un giornale letterario sia diretto da un vero letterato; e questo c'è.

Ho detto che taluni non reputano opportunissima la scelta del Chiarini, e mi spiego. Dio mi guardi dal mettere in dubbio l'ingegno e il sapere dell'illustre traduttore di Heine; oltrechè direi una corbelleria, mi attirerei sul capo tale una pioggia di fulmini, che il mio povero ombrello di cotone, unico riparo che mi consenta la mia penna disadorna, ne andrebbe tutto bucherellato e corroso. Ma io credo invece che il difetto, se difetto c'è, consista nella incrollabile persuasione e infinita opinione che ha il Chiarini di questa sua eccellenza di critico e di scrittore; sicchè difficilmente potrebbe reggergli intorno chi non facesse professione di adorare prima Giuseppe Chiarini, e poi, se gli avanza fede, Domeneddio. Basta leggere il libro sui *critici delle Odi Barbare*, basta esaminare le *Ombre e figure*, basta insomma aprire uno di quei volumetti in cui c'è proprio Giuseppe Chiarini, per vedere subito questa inclinazione a giudicare sè ogni cosa e gli altri nulla. E il bello è che talvolta questo orgoglio - legittimo quanto volete - si traveste sotto le forme più singolari. Per esempio, taluni dei saggi di Chiarini sono una specie di culto al maggiore dei nostri poeti, Giosuè Carducci. Ma curioso, quel modo di adorare che ha il sacerdote! ché pare dica alle turbe: Badate bene; il solo vero modo di lodare il Carducci lo conosco io; io solo, sacerdote e verace interprete del Nume. Se alcuno si avvisasse di adorarlo in modo diverso dal mio, ch' ei vada in perdizione, *anathema sit*; e se il Dio stesso si avvisasse di lasciarsi adorare in modo da me non consentito, povero lui!.. chè io, con un manrovescio, lo scaraventerei giù dall'altare, e magari v'innalzerei sopra Edoardo Scarfoglio, a venerazione delle genti. - C'è qualche esempio di questo modo di adorare gli Dei; in Cina principalmente, dicono i viaggiatori.

Il poeta e il traduttore qui sono fuori di questione; io parlo solamente del critico. Ma è grave questa tendenza all' assolutismo in un giornale letterario; è grave, perchè restringe il campo d'azione del periodico, perchè isterilisce l'ingegno privandolo della lotta feconda, perchè chiude gli addetti a quella congrega in una cerchia di lodi reciproche, da cui è impossibile che traggano correzione e miglioramento. La critica letteraria - principale fondamento di un giornale di questo genere - è come la critica storica, ecclesiastica, scientifica; non può farsi senza gettar via tutti i concetti *a priori*. Ora quando avete non un concetto ma un uomo che si installa *a priori*, e un uomo, oltrechè di bella dimensione, fornito di un notevole carico letterario che gli crea un'opinione bella e fatta su quanto si deve giudicare, dove andrà la critica? E critica ci sarà ancora?... Per me, davvero, non lo credo.

Dicono che le abitudini pedagogiche del Chiarini abbiano molto contribuito a dare quella forma autoritaria a' suoi scritti. Infatti, professore e preside di liceo da molti anni, egli ha dovuto avvezzarsi a quel dettare in cattedra che è diventato per lui una seconda natura; circondato da professori e da alunni che gerarchicamente - e credo anche in realtà - gli sono inferiori per sapere e per ingegno, egli ha dovuto, come è uso degli uomini, estendere a tutto il mondo il concetto di quell' angolo da lui governato, e credere all'esistenza di un immenso liceo, in cui i più fortunati siano professori colleghi, il resto alunni e magari bidelli; e a capo di tutti lui, Giuseppe Chiarini, preside universale, con facoltà di sospensione e magari di licenziamento per tutti. E così ripensando, m'è venuta in mente la storia gioconda di quel frate Marquardo, rettore dell' Università di Marburgo, che aveva nella sua stanza il proprio ritratto e sopra quello l' immagine di Gesù Cristo. Al disotto aveva fatto scrivere sul muro questo dialogo:

— Gesù mio, mi amate voi?...

— Sì - rispondeva Gesù Cristo - sì, illustrissimo, dottissimo, piissimo padre Marquardo, dottore in teologia, conte dell' impero, rettore magnifico dell' Università di Marburgo; sì, io vi amo!...

La Domenica Letteraria.

UN CAPITOLO INEDITO

DELL'AUTOBIOGRAFIA DI MONALDO LEOPARDI

Agli studiosi delle cose leopardiane è noto certamente come dopo quanto ebbero a scrivere, se pur in succinto, intorno a Monaldo, i professori Piergili e D'Ancona, e, ultimamente, e in modo assai più compiuto, l'egregio Avòli, la figura del padre di Giacomo Leopardi risplenda avvolta in bellissima luce. Non ci ha ormai più nessuno, per poco che abbia intelletto d'arte e di amore, il quale si faccia a gettar novellamente sulla faccia del conte Monaldo gli antichi rimbrotti e le antiche ingiurie; nessuno più che lo dica padre non amoroso di Giacomo, e, proclamandolo tiranno de' propri figli, e quasi carnefice di Giacomo, imprechi alla sua venerata memoria.

Di questo felice risultamento, di questa nobile e postuma giustizia, resa al padre del più grande e del più infelice poeta dell'evo moderno, va data ampia lode a quegli egregi, che, coi fatti, co' documenti alla mano, seguendo l'indirizzo positivo degli studi moderni, non risparmiando nè cura nè fatica, si fecero a ricercare la verità, non altro che la verità, là ove essa sola si nascondeva; e frugando e rifrugando i vecchi scartafacci della famiglia Leopardi, e interrogando i documenti del tempo, poterono, dalle scritture medesime lasciate da Monaldo, ritrarre al vivo la sua persona, il suo carattere, la sua mente, il suo cuore, e presentarlo alla irriverente posterità, non quale non fu mai, ma qual fu veramente, come *cittadino*, cioè, *onesto ed affettuoso*, come padre tenero e assai sollecito della propria figliolanza, e del buon nome della famiglia.

Qual si sia documento, dunque, che serva a compiere, o mettere meglio in rilievo la figura e la *personalità* (ci si condoni la non bella parola) del conte Monaldo, non può non essere ben giunto, come quello che conferendo di non poco alla storia e al biografo, giova assaissimo a darci tutta intera la figura dell'uomo ch'ebbe parte principalissima nella vita e nell'essere di Giacomo Leopardi.

Che il poeta delle *Rimembranze* odiasse certo, più che non amasse, i suoi concittadini, chi è, dopo la lettura dell'*Epistolario*, che potrebbe, o ardirebbe negarlo? Infiniti sono i luoghi nei quali si proclama Recanati vero sepolcro, orrida tomba, luogo impossibile, e i Recanatesi gente zotica e vile, co' quali è impossibile ogni civil comunanza, e cui è mestieri fuggire come si fugge la peste. Ma che Monaldo, pur essendo legato indissolubilmente da vincoli di sangue e da ragioni domestiche alla terra natìa, sì che non mai, o quasi mai, seppe per tempo non breve dipartirsi da essa, in fondo in fondo fosse del parere medesimo (sebbene non ugualmente spinto) di Giacomo, dalla lettura dell'*Autobiografia* pubblicata dall'Avòli, non appare abbastanza chiaramente; o, meglio, appar troppo chiaramente dalla attenta lettura della medesima lo sforzo durato dall'egregio uomo in moderare, e talvolta anche nascondere, il pensiero di Monaldo.

Noi non sapremmo, nè sappiamo, lodare la pietosa riserva dell'amico nostro; persuasi come siamo che la storia debba scriversi intera, senza reticenze di sorta alcuna, senza pietose menzogne: solo così si giova davvero e interamente a quella Dea, che si noma verità, e della quale tutti ci dichiariamo sacerdoti. Con queste parole non intendiamo certo tacciare l' egregio uomo di aver mentito, o cercato di mentire il vero: chi per poco lo conosce sa quale franca e generosa natura sia la sua: vogliam solo accusarlo di avere tal fiata mitigato, o taciuto, i veraci sentimenti di Monaldo verso la sua patria. Le lettere infatti del buon conte al marchese Carlo Antici, scritte dopo il 1812 (ed ammettiamo di buon grado che la ragione principale debba ricercarsi ne' pubblici uffici e nelle pubbliche gare fra le quali Monaldo occupava il primo luogo) hanno fiere parole contro i Recanatesi: perchè, dunque, tacerle, o mettersi in una riserva non giustificata?

Lo scritto, che mercè della squisita cortesia del presente conte Giacomo Leopardi, ci è grato - sempre in omaggio alla verità storica, dalla quale sola ci lasciamo guidare, non badando nè ad amici nè a nemici, nè a simpatie nè ad antipatie - di qui la prima volta pubblicare, fa parte di un lavoro autobiografico (onde, crediamo, va considerato come un capitolo) stato interrotto dopo quelle pagine medesime. Lo stile seicentista, che, di leggeri, si scorge, non poteva soddisfare l'autore, adusato a tutt'altro. Notisi anche che si descrive Recanati dopo il 1810.

Ed ora la parola a Monaldo.

DELLA MIA PATRIA

Recanati, latinamente oggi *Recinetum*. Per la somiglianza del nome si vuole derivata da Recine. Forse lo fu, ma io credo che debba il nome al Fosso o Privo di Ricalè scorrente alle falde del Colle sul quale Recanati sta. Anticamente questo Rivo si chiamava Ricano, e Recanati Rachaneto, o Richaneto. Le valli, i monti, i fiumi furono prima che le città, e queste ordinariamente ne presero i nomi.

Di Recanati non si trova menzione anteriore al secolo decimo. Poco appresso figurava con decoro fra i paesi della provincia. Nel 1242 ebbe sede vescovile, e venne dichiarata città. Nel 1295 la Santa Casa di Nazaret prese stanza nel suo territorio, e Recanati ne crebbe assai per il grande concorso di popolo e di ricchezze. Quei Recanatesi non videro che questo dono (1) sacro e prezioso portava il decadimento della patria. Di Recanati nacque Loreto, il quale adulto fu levato alla madre che ne restò dimezzata.

(1) ...celeste dono, - Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido. - L'eruditissimo canonico Wogel non credeva al volo pindarico; ed era amico di famiglia - Monaldo fu assai contrastato dalla critica e dalla credenza. Le *Discussioni lauretane*, operetta di Monaldo pregevolissima, distruggono la tradizione dell'epoca e mantengono debolmente la credenza della traslazione, quasi facendo dubitare di quella dell'autore stesso.

La sede del Governo della provincia si stabilì in Macerata, che crebbe, e cresce con danno dei paesi circostanti, e di Recanati più che di ogni altro. Quando le città sono eguali, le famiglie che arricchiscono nelle terre si trapiantano in quelle promiscuamente e compensano quanto vi consuma l'età. Se una città primeggia, tutti vi corrono, e le altre cadono vecchie e spolpate.

I governi intenti lodevolmente a frenare il potere eccessivo del popolo, hanno passato il confine. Ogni tenue ramo di autorità si è concentrato nel Ministero, il popolo è rimasto zero, e lo ha sentito. Richiamati i privilegi, dileguati i pregiudizi, spezzata la forza delle abitudini, il popolo aprendo gli occhi si è veduto nudo in un vuoto immenso. Sciolto da ogni rapporto colla patria, abitatore di essa non cittadino, senza diritti, e senza doveri, e considerato solamente in proporzione del censo, ha rinunziato all'affetto di patria, allo spirito di società, e ciascheduno individuo indipendente e isolato ha fatto di sè e dell'interesse privato la meta, e il centro di tutti i suoi desidèri. Infausti organizzatori dello Stato, piangete amaramente sull'opera della vostra ignoranza. L'edifizio sussiste, ma il cemento è corroso, e le pietre sono disciolte. Se mano sapientissima non le rilega, come e quando non so, so che dovranno cadere. Intanto cadono le città di provincia, e Recanati assai, perchè non ha più chi deggia amarla, e ne fugge chi può o crede di ritrovare altrove stanza migliore.

Allorchè io nacqui era discesa, ma non a tanta povertà. La antica fiera sua rinomata le portava utile e decoro. Anche il nome di questa è già scordato, ignoro se per inevitabile conseguenza di combinazioni estere commerciali, o per malvagità della legislazione economica dello Stato. Qui erano molti conventi ricchi e numerosi, nei quali fiorivano gli studi, e stavano spesso religiosi dotti e stranieri. La ferocia insana di Napoleone ha distrutti questi stabilimenti e tanti altri. La amenità e pinguedine delle campagne che possedevano lo fece attribuire al così detto Appannaggio vicereale. L'astuzia del vicerè, o piuttosto la sua stupenda parentela colla casa reale di Baviera le rese proprietà perpetua della famiglia di lui, e tutti gli anni questo patrimonio amplissimo, dono della pietà degli avi nostri, dote del culto, delle lettere, della indigenza, fruttifica per il figliastro di Napoleone e figlio di una prostituta francese, restando a noi la memoria dolente di quanto perdemmo, e l'acerbità di sentirci tributari perpetui della rivoluzione. Questo per la patria mia fu il colpo mortale.

Allorchè io nacqui, conservava tuttora vestigie sufficienti dell'antico decoro. Avea ricchezze; le lettere non vi erano sconosciute; le istituzioni nate colla opulenza e colla felicità sussistevano; i cittadini riputandola ancora pregevole non pensavano a ripudiarla. Era piccola, ma solo nella estensione, e il chiamarsene cittadino non umiliava. Oggi tutto è perduto, e forse anche ogni indizio di quanto fu. Ecco il suo stato presente.

Una strada lunga quasi due miglia, fiancheggiata da qualche vico breve ed ignobile. I più cospicui edifizi, se già spettarono a corporazioni disperse, cadono in parte e nel resto servono di magazzini e fenili; se appartengono alle famiglie emigrate, giacciono disadorni e chiusi. Molti templi, alcuni serrati, taluno diroccato, parecchi mancanti di dotazione, tutti scarsi di sacerdoti. Nella campagna ubertosa e vasta, forse diecimila coltivatori, nella città settemila abitanti; ricchi pochissimi; alcuni possidenti; numero forse eccessivo di artieri, e bottegai ignobili e poveri; nessun mercante, o maestro di arte o scienza veruna; forse un migliaro di mendichi, e il resto meschini agricoltori pernottanti in questo grande villaggio.

Un Capitolo tuttora ricco e numeroso, ma per inopia di cittadini completato di preti o estranei, o abbietti e quasi tutti senza dottrina. Un Vescovo in tutto santo, ingiusto solo con questa sposa sua primogenita, perchè ne gode la dote, e la lascia squallida e abbandata, negandole la pastorale sua residenza, a cui lo chiamano la natura e la legge. Un Senato, da cui nuova, mostruosa, improvvida, sedicente sovrana legge non esclude il venditore di pesce o il rappezzatore di scarpe; fornito bastevolmente di onestà, ma incapace a dare, a valutare un consiglio buono, o malvagio. Tale è la patria mia, minacciata ancora di decadimento più grande.

Le resta territorio amplissimo, il più vasto della provincia, dell'àmbito di quaranta miglia. Appartiene ad estranei nella parte maggiore, ma è sempre di Recanati, che per esso tuttora conserva importanza, ed è per popolo e censimento prima fra le comuni della Provincia. Stanno ai confini Loreto e Macerata, potenti, quello per la maestà del Santuario, questa per la sede del governo. Ambedue intendono a lacerare il nostro distretto, Loreto perchè il suo è angusto, Macerata perchè la cupidità degli uomini non ha misura. Ambedue l'otterranno tostochè in quei cittadini sia mente pari al desiderio e alle forze.

Nell'Agro recanatese, alla riva del mare, attorno ad un forte antico, vivono forse 1600 pescatori. Quel luogo si chiama il Porto. Gli abitatori anelano a costituirne un paese, e non gli manca popolo e fabbricato. Se vi prenderanno dimora tre famiglie di proprietari, se fra coloro sorgerà una mente, se Recanati non saprà destramente spingerlo a distruzione, verrà diviso da noi e avrà contado delle membra lacerate del nostro.

Allora Recanati cadrà nell'ultimo avvilimento. Fatta più debole, ogni attentato contro essa riescirà fortunato. Perderà sostanze e nome. Come ora ne fuggono i ricchi perchè deforme, ne fuggiranno i poveri perchè cadente, e al sasso che chiuderà il mio sepolcro non sarà forse chi dica: Tu cuopri il cenere dell'ultimo cittadino recanatese.



LETTERATURA DRAMMATICA

Perchè negarlo? La letteratura drammatica ha ancora in Italia le attrattive della fata Morgana. Che importa se, da un punto all'altro della penisola, tutto grida a squarciagola che il nostro è l'ultimo paese teatrale del mondo, e che pur dobbiamo contentarcene per non fare la pessima figura di puri e semplici imitatori dei Francesi? È inutile: i geni incompresi vogliono gettare sulla bilancia il peso delle loro produzioni, a costo d'obbligare ogni anno il capocomico alla moda a fare una brutta figura, ed a costo di mettere sè stessi fuori della legge teatrale. Ma andate un po' a persuadere questi recalcitranti... Tanto vale predicare l'astinenza ai suini e la continenza ai conigli. Fiato sprecato.

Sì. Siamo giunti a questo. Ogni fedel minchione, che nella sua cittaduzza di provincia ha potuto in una sera di carnevale salire fra le quinte del palcoscenico, e là baciare la punta delle dita, o le spalle a punta della prima amorosa – si è sentito, da un secondo all'altro, animato dal soffio dell'arte. Un Dio qualunque gli è passato pei capegli, e, da quel momento in poi, la stoffa dell'autore drammatico se la è sentita crescere fra le mani. Il caratterista gli ha dato l'argomento della produzione che farà impallidire tutto il teatro di Paolo Ferrari. Il brillante gli cambierà in mano le situazioni: l'attor giovane suggerirà qualche scena commovente. Insomma, da un momento all'altro, « il dilettante » avrà perpetrato il suo delitto scenico. Non si aspetterà più altro che l'ultimo complice...

E anch'esso verrà, nella persona del capocomico.

Spieghiamoci chiaro, per non essere costretti a farlo due volte. La giurisdizione dei capocomici in materia di letteratura drammatica è tutto quanto di più esecrabile si possa umanamente dare. Punto culti, punto eruditi, non oltrepassanti in nulla la solita ed eterna *ficelle* del palcoscenico con tutte le sue falsità e le sue falsificazioni – i capocomici rappresentano tutto quello di ibrido e di artificiale che pur troppo havvi « in arte. » Assuefatti alle strambe autocrazie della loro esistenza mentita, i capocomici vivon fuori dell'esistenza reale, e si affaticano dietro ad un miraggio che non afferreranno giammai. Essi non hanno un gusto che vada oltre il volgare: la « cassetta » vuole sempre esercitare o poco o tanto il suo sopravvento.

Da ciò, dunque, tutto l'intiero contenuto d'un grosso vaso di Pandora. Dipende dal capocomico se le droghe pepate sono ormai le uniche destinate a titillare il palato stufo e ristufo del pubblico e della guarnigione. Se il primo romanzaccio francese comparso sul giornale più popolare del luogo è immediatamente costretto a passare sotto le forche caudine di Agnolo Teodoro Anselmi, il quale lo affetta in quindici o venti fra atti e quadri e lo serve all'analfabeta popolino di mezza Italia. Se la cosidetta « penna cittadina » reclama sempre il suo fiasco nel corso della stagione, occupando con un qualche cosa di mostruosamente brutto una fra le tre o quattro beneficiate fuori d'abbonamento. Se, infine, il primo cretino, che da lungi o da presso si frega col giornalismo locale, può a sua posta infliggere al pubblico tutto lo spasimo d'una sua rachitica e sciagurata produzione.

Diamo alle cose il loro vero nome – e diamo del pusillo ai capicomici i quali si lasciano imporre da quelle zucche vuote, che non riuscendo in nulla, non sono riuscite nemmeno nel teatro – sicchè, appunto per causa loro, il capocomico, il quale ha fatto una discreta stagione, deve poi restituire tutto, pe' begli occhi del genio paesano, che vuol salire alle stelle servendosi dell'ali di stucco appartenenti agli angioletti del proscenio, e finisce col fare una di quelle tombolate che non hanno un nome nemmeno nella storia di Fetonte.

Del resto la cosa si capisce. Il giovanettucciaccio ha cominciato sin da bimbo a scrivere per uso e consumo del burattinaio là sull'angolo. Scomparsi i burattini, si è sentito invaso dal sacro fuoco, e tutto si consacrò al teatro risorto per i filodrammatici. Seduttore! Lo sapevano innamorato morto della servetta! Una volta lanciato sul palcoscenico, una volta gustata l'acre voluttà degli applausi domestici – il novello Mosè non potevasi fermare a mezzo dell'opera rivendicatrice di Erato e di Talia italiche. O coturno o socco bisognava indossare. Vada per entrambi. Allora fu che le patrie scene non videro nulla di più inqualificabile. Però la città e provincia applaudirono. Capperi! Allo stato civile c'era un grand'uomo di più. Quandochessia il Consiglio comunale pensava all'eventualità d'essere chiamato a votare una lapide *in memoriam*. Bisogna applaudire. L'infamia scenica ebbe il battesimo del successo domestico Una volta di più fu dichiarato e dimostrato falso il proverbio che « nessuno sia profeta in patria. » Tutti invece lo sono, purchè ci mettano un po' di buona volontà. E così il drammaturgo provinciale, registrato dal cugino appendicista nel *feuilleton* del periodico ufficiale e settimanale della Sottoprefettura – proclamato dal proscenio dei Filodrammatici – salutato nei quattro palchetti laterali – è bello e creato. Bisogna lasciarlo nella sua illusione per non tirarsi addosso i quattro quinti dei casolari mandamentali....

L'illusione dura. La piccola e disossata celebrità si ingrossa a vista d'occhio. Quando arriva nella grande città e si brucia l'ali all'astrolampo della pubblicità, e salendo grado grado da umile *reporter* va sino al grado di redattore di fila, eternamente consacrato all'ignoto, egli si ricorda d'avere scritta in sua gioventù una specie di fiaba, come l'*Amor delle Tre Melarance*. Gli risuscita in corpo la frenesia del teatro e, tanto per istare in chiave, si abbandona alle spine della critica drammatica. Paolo Ferrari, Felice Cavallotti, T. Cimino, Giuseppe Giacosa, Achille Torelli, G. Costetti e compagnia bella, sono, ad udirlo lui, una massa di cretini. A tutti manca quel qualche cosa ch'egli solo sente di possedere. Uno ha troppo caldo, l'altro ha troppo freddo. Chi non è abbastanza moderno, chi è soverchiamente. I Francesi! Puah! Sardou, Dumas, Pailleron.., sì, non si fa mica per dire, qualche cosa sanno! Ma lui! ah lui conosce anche meglio il gusto del pubblico nostrano. Si verrà a dimostrarlo. Nessuno ne dubiti. Che diamine, una prova è necessaria. Sarà un drammone palpitante. Vi giocheranno la politica e il socialismo. Vedrete.

E di fatti si vede. Il critico che tende a rivelarsi autore s'impone all'infelice capocomico e gli infligge il proprio aborto. L'attore vede e comprende l'orribile birbonata. Ma come fare? Come mantenersi propizio il giornalista, il quale (se lo vuole) può disporre di mille piccole perfidie contro di lui – e rigettare un suo lavoro, che, al solito, dev'essere una rivelazione?

Alla fin fine, peggio per lui. Il capocomico si rassegna: mette alle prove il mostricino, e, la sera dell'esecuzione, moltiplica sè e i suoi. Debbo dire che l'abbominazione scenica del mio critico è strozzata in due giri di mano...?

Si ritira fra le quinte, non dorme quella notte, ha indispensabilmente la febbre il giorno appresso, e per un mese maledice al teatro. Ma uno zampino in pasta ce l'ha sempre. Al critico non si dice di no. I capicomici debbono pure capitolare. Prima era il drammone. Oggi è la commedia brillante. Un'altra dedizione del capocomico, che sclama: « Ma questa è roba cinese: spirito di patata, cretinismo concentrato nel vuoto ». Eppure soggiace. Dalla sua tribuna il critico può sempre insidiargli la cassetta. Salviamola. Come si è dato il drammone, si dà la commedia. Un'altra esecuzione capitale. Credete che l'eseguito, sotto il subbisso dei fischi, sia rinvenuto ed abbia compreso che egli è nato per isgranar ceci o pesar zafferano, invece che per fare l'autore? Manco per ombra. È l'uditorio che è una bestia, sono gli avversari giornalistici i quali hanno giurato la sua perdita. È il mal gusto dell'epoca, pel quale non si accetta se non roba di fuorivia. È quel-l'asino di capocomico, che non ha saputo interpretare la mente del drammaturgo.

Hai capito, ilota. Prendi su anche questo, o tanghero. Ci hai ammazzata mezza la compagnia a profitto di quella scempiaggine, e questo è il compenso che ti viene. Ben ti sta. Imparerai un'altra volta a subordinare i tuoi diritti di artista ai capricci d'uno sgorbiacarta che si è sognato d'essere predestinato al teatro...

Questa la genesi d'una quantità di mostri drammatici della giornata. Facciamo una eccezione pei capiscuola della vera letteratura teatrale, che sente e giustifica la critica. E facciamone un'altra per la letteratura teatrale sanguinolenta, il cui privilegio apparteneva già ad Ulisse Barbieri, ed oggi appartiene a' suoi non degeneri seguaci. Poi, considerate il resto, e negate, se lo potete, che i quattro quinti delle produzioni rappresentate non sieno come chi dicesse altrettante *macche di portoghesi*, cioè altrettante rappresentazioni gratuite a beneficio di genti che o per *fas* o per *nefas* si impongono anche al palcoscenico, anche alla serie dei copioni in preparazione.

Fortuna che l'ultimo quinto di questa letteratura drammatica è ancora vivo e vitale. Esso splenderà nel divino primo atto dell'*Erik Arpad* di Luigi Illica, o si oscurerà e cadrà irremissibilmente negli altri. Ma poggi al cielo o strisci terra terra, questa letteratura avrà sempre il coraggio della sua personalità forte, duratura, destinata al trionfo. Il che vuol dire che, o trionfi o cada, chi scrive pel teatro dev'essere alla testa di un grande e formidabile ingegno: chi ha un cervellino da formica, chi ignora tutto e tutti, chi dell'arte non conosce che il volgare convenzionalismo, che le intelajature esteriori, che l'epidermide e la superficie muta e sorda, vada a nascondersi.

Ingegno ci vuole a lavorar pel teatro, ingegno, coltura, fantasia, e nervi e sangue gagliardi. Senza questa roba, si è abbonati per tutta la vita al sonito di una tribù di serpenti. Salvo che non si preferisca pestar mandorle da un droghiere, o dimenare la spatola del cioccolatte. Queste sì che sono occupazioni più confacenti.

F. Giarelli.

COMMEDIOLA

Una sera il signor Settimio, tornato a casa prima del consueto e di pessimo umore, non rasserenò il volto, come soleva, alle carezze di Clelia, sua cameriera, la quale lo aiutava a togliersi di dosso il soprabito, il fazzoletto di lana e le uose.

— Hai lasciato il ballo, cocco mio? – domandò la giovanotta al suo maturo padrone.

— No, – rispose il signor Settimio.

— Com'è terminato così presto il teatro allora?

— Non sono andato a teatro.

— O dunque, briccone, dove sei stato? Al caffè, è vero? Sicuro, tròvati chi ti voglia credere. Lo sappiamo che sei un libertino impenitente. Ci sarà stata qualche visita segreta, e Clelia tua se ne sta a casa a sbadigliare, anzi a sospirare il ritorno del signorino.

— Tu ti butti avanti per non rimanere indietro.

— Come sarebbe a dire?

— È inutile, sai, mi hanno spifferato ogni cosa.

— Che le hanno spifferato? sentiamo. Ah già ci pensavo ch'era troppo tempo che si stava in pace; andiamo, dica un po'; che calunnie hanno inventate?

— Già, sono sempre calunnie per te, povera innocentina.

— Mi pare che sinora gliel'ho fatto toccare con mano.

— Mi pare che sinora mi hai menato per il naso e adesso io muto sistema.

Clelia credette opportuno spargere qualche lacrima, perchè proprio quella sera il padrone aveva una ciera insolita affatto. E poi, lasciare il teatro? Oh per Settimio doveva esser quello un giorno memorando, poichè egli, dopo il desinare, aveva un bisogno assoluto di spettacolo tra musicale e danzante, e quand'era chiuso l'Apollo frequentava il Costanzi, quando taceva il Costanzi correva al Metastasio; poco amava il Valle, dove si dà sempre prosa, e preferiva il Corea allorchè ci si presentava una compagnia equestre. Ma il suo teatro diletto era il Quirino. Oh le serate del *Girofle-Giroflà*, quando Settimio, faceva cuneo dei gomiti nella calca all'ingresso, perchè l'ampia sua moglie non perdesse il respiro e non le venissero pigiati i piedi da oca! Ora la pingue signora non è più, e il vedovo ne porta memoria evidente nel bruno degli abiti, consolandosi con la leggiadra cameriera se il desinaretto non è succulento come prima, e la casa non è, come prima, linda, senza ch'ei se ne dèsse pensiero.

Pure Clelia non s'era rivelata infingarda appena morta la padrona, e Settimio, nei giorni delle condoglianze, dovette ammirarne l'attività; sì che l'amor suo per Clelia divampò appunto quando meglio ei si crogiolava nel calduccio delle cure di lei. Troppe cure anzi, in quanto che Settimio non aveva agio di tingersi i primi canuti rivelantisi tra i capelli sempre ben pettinati e tra i baffi sempre ben ravviati. Egli infatti non voleva essere amato da Clelia se non d'amor vero; non che intendesse negar la ricompensa, ma pensava metterla in coda, fuori le condizioni di quel dolce legame.

Così era trascorso un mese di luna di miele, e Clelia, da cameriera, doventava man mano signora e padrona così del cuore, come delle chiavi del vedovo; il quale del resto era uomo ancor fresco e ben fatto ed elegante, sì che, senz'essere uno scimunito, l'amore della bella giovinotta gli pareva dovesse durare un po' più della luna. Ma i malevoli ne turbarono la pace. Mentre i due colombi si porgevano l'imbeccata nel nido di quella casa fornita di tutto il ben di dio, i gufi, tenuti svegli dal tubar loro, spiavano il momento di stridere dal buio: Non più, non più.

Quella sera il felice vedovo aveva incontrata la vecchia inquilina del terzo piano, la quale, abbondando in proteste di non volersi impicciare dei fatti altrui, gli svelò come Clelia ricevesse in casa ogni sera lo staffiere del primo piano, appena Settimio usciva per fare un po' di moto dopo pranzo aspettando l'ora del teatro. Era insomma una guerricciuola domestica, una specie di sciarada vivente, nella quale il terzo piano accusava il primo di frequentare il secondo. Bisognava ora vedere se il totale era una calunnia o una tresca amorosa.

Clelia quella sera stessa dovette proporre l'una e l'altra spiegazione. Già la prima stava per essere accettata, allorchè, al momento di coricarsi, Settimio scoprì fra i due materassi una fotografia dello staffiere.

— Com'è qui il ritratto d'Alfonso? – esclamò egli brandendolo.

Clelia, già in camicia, si confuse; per guadagnar tempo, entrò nel letto incriminato e lì, bocconi, si mise a piangere.

Settimio, furibondo, la coprì di contumelie, le rinfacciò i benefizi, ossia le vesti nove e gli orecchini di topazio e il braccialetto d'oro, e la serva presa a bella posta perchè le mani di Clelia non s'incallissero.

— Domani, – egli concluse – andrai via di qua; non ascolto ragioni; vattene col tuo staffiere a stentar la vita; giacchè ti sei mostrata indegna di far la padrona di un signore, e tu va' a servire un servo.

— Domani, – pensava Clelia. – Eh, finchè c'è vita c'è speranza.

Difatti, siccome d'inverno è increscioso passeggiare per la camera in mutande, mentre il letto morbido e tepido invita, Settimio, pur continuando a borbottare, si allungò sotto la cotonina foderata di raso rosso, e subito si sentì un bel braccio pieno cingergli il collo, mentre il volto di Clelia, prima celato dal cuscino, si nascondeva ora sul petto di lui.

— Vuoi sapere la verità? – domandò la giovane.

— Io non sono un padre confessore, – rispose Settimio: – la verità la scopro da me, senza bisogno del vostro *confiteor*.

— Vuoi sapere la verità? – insistè Clelia, la quale aveva avuto il tempo di trovare una verità *per usum delphini*. – Sì, ho fatto venire Alfonso, ma non per quello che credi tu.

— Come, sfacciata! e mi credi tanto bue!...

— Se non mi lasci terminare! Vedi che io non ti nego.....

— Sfido!

— O dunque dammi retta. Lo staffiere.... ah sicuro, mi andavo a mettere con uno staffiere, mentre.... ma basta, lasciamo fare il Signore: lo staffiere è un gonzo....

— Il gonzo sono io...

— Il gonzo è lui, e tu, briccone, dovresti ringraziare...

— Ah sì? ti chiedo perdono anzi; anzi va', piglia il bastone e giù botte da orbo; che diamine, vuoi che mi ti butti in ginocchio, sfacciata?... – ed altri qualificativi.

— Ecco una povera donna come può essere svergognata da un furioso che non ha per lei nessuna stima. Così avviene a chi cede; perchè ha ceduto una volta, con uno, per colpa del cuore e dell'inesperienza, ecco deve cedere al primo venuto. Vedi, adesso mi pento d'avere fatto...

— Ah ti penti, cara? è tardi, amor mio; non mi si infinocchia più, delizia del mio cuore.

— T'inganni a partito: io dico che mi pento d'aver fatto quel che ho fatto...

— Perchè adesso ti trovi in mezzo a una strada.

— No signore, ma perchè tu non meritavi ch'io mi sacrificassi per te.

Settimio si svincolò dalle braccia di Clelia e balzò a sedere sul letto stralunando gli occhi. La bella cameriera continuò piagnucolando:

— Questa è la coscienza degli uomini! sinchè a una povera donna la testa regge, essi le s'inginocchiano dinanzi come a un altare e giù promesse e proteste; poi quando una si abbandona, perchè alla fin fine non siamo mica di pietra! allora chiamate l'ebreo, vedete se vuole queste robe vecchie.

— Ma che cosa vuoi concludere?

— Voglio concludere che lei ha rovinata una povera ragazza e adesso se la vuol togliere di dosso...

— Come! o ce l'ho messo io il ritrattino fra i materassi? Come! l'ho chiamato io lo staffiere?

— No signore, l'ho chiamato io, perchè lei, dopo che mi ha ridotta in questo stato, un giorno o l'altro mi caccia via da casa.

— Sicuro, perchè non meriti altro; io ti avrei tenuta in pianta di mano...

— Già, e torcevi il viso quando ti rammentavo d'essere incinta.

Settimio già apriva bocca per rispondere, ma d'un tratto gli balenò un pensiero, anzi un giro di pensieri che lo fecero rimaner lì come un grullo, mentre Clelia gli passava adagio la mano dietro le spalle.

— Adesso hai capito perchè ho finto di voler bene a quell'imbecille?

Quell'imbecille, lo staffiere del primo piano, se la scialò per tutto quel mese. La faccia piena, dal labbro e il mento rasi, gli s'inquadrava più burbanzosa che mai tra la pettinatura a paraocchi e le brevi fedine; una faccia da giovane magistrato in armonia col resto del corpo tronfio, la quale perdeva la sua prosopopea quando, la sera, trovandosi fra colleghi, Alfonso si esilarava a narrare in che modo egli e Clelia menassero il can per l'aia.

— Quel babbeo – sclamava lo staffiere, – porrebbe la mano sul fuoco che quel tocco di grazia di dio è innamorata cotta di lui, e non s'avvede, povero ciuco, ch'io gliela faccio sotto il naso, povero ciuco, e intanto paga.

Infatti l'agiato vedovo seguitava a largheggiare con Clelia, e la bella donna si dava pensiero perchè ad Alfonso non mancassero i sigari e i solini insaldati. Settimio chiudeva un occhio; gli si potevano ormai imbottire di fotografie i materassi, le avrebbe prese per santini. Ma nel meglio della boria lo staffiere si sentì dare uno sgambetto imprevedibile.

Era di carnevale e, appena uscito il signor Settimio, egli salì una sera da Clelia per farci un po' di galloria. Ma costei si mostrò dolente di doverlo rimandar via subito, adducendo che a momenti sarebbe tornato il tiranno per condurla seco al veglione. Ell'era già infatti per metà svestita e sul letto splendeva un elegantissimo costume *Angelo Pitou*. Alfonso, per ismaltir la bizza, volle profittar dei quattrini guadagnati a quella tresca, e invece di andarsene a bere co' compagni, s'avviò al Costanzi dove si riprometteva di buscarsi qualche avventura per intermezzo.

Or ecco, sul tardi, in un palchetto del prim' ordine vide un gruppo di damerini, i quali con gran clamore tiravan su, come fosse un secchio, un bellissimo *Angelo Pitou*, mentre un altro damerino puntellava di sotto la provocante mascherina.

— Urrà! - strillarono i ganimedi quando l'*Angelo Pitou* saltò dal parapetto in mezzo a loro, mentre il giovine che aveva fatto da leva si apriva un varco tra la folla per infilare il corridoio e unirsi agli amici del palchetto.

Alfonso, postosi in sentinella, ebbe agio di godersi intero lo spettacolo. Clelia, in costume maschile del Direttorio, col cappello nero sull'orecchio e l'abito chiuso sul seno colmo e la vita stretta così da formare una pura e grande anfora, si avviò fra i giovinotti verso il ristoratore, dove la combriccola prese d'assalto un tavolino in un angolo. E lo staffiere seguiva mogio mogio, attento a non farsi scoprire, perchè il zerbino che aveva sollevato l'*Angelo Pitou* era il suo riverito padrone, un giovinetto orfano che faceva del suo meglio per dar fondo al suo vistoso patrimonio.

Frattanto il signor Settimio cominciava a perder la pazienza. Lo staffiere non gli risparmiava sogghigni e ariette di scherno quand'ei gli passava vicino, e il vedovo non era così melenso da non comprendere che il suo rivale godesse a menar vampo di quell'amorazzo e di quella soperchieria. Soffriva in pace che la bella Clelia compartisse fra lui ed Alfonso le sue grazie, perchè gli pareva già che lo staffiere fosse il marito della cameriera, ed egli ne fosse poi l'amante fortunato; ma il pensiero che l'altro se la ridesse in pubblico di lui gli dava la senapa al naso.

Di modo che, il domani della serata al Costanzi, egli fermò lo staffiere per le scale e gli parlò apertamente:

— Vi siete divertito iersera al veglione con la vostra Clelia?

Alfonso rimase a bocca aperta, e Settimio, attribuendo quello sbalordimento alla brusca rivelazione, godendosela anzi nel pensare che lo staffiere vedeva d'un tratto quanto male avesse giudicato della bonomia del rivale, proseguì:

— Non facciamo storie, giovinotto; m'avevate preso per un balordo, lo so, ma non importa. Adesso capirete che non posso patire che in casa mia voi facciate il comodo vostro. So che le cose son molto innanzi e bisogna sbrigarle: o vi affrettate a sposare la ragazza o fate conto di non averla mai veduta. Anzi vi dico, che o adempite la promessa, e sarebbe una pessima azione abbandonare ne'guai quella poverina, o vi faccio mandar via oggi stesso dal vostro padrone. Riflettetevela a comodo. Non è inutile ricordarvi che alla dote di Clelia il suo padrone provvederà.

E Settimio piantava in asso lo staffiere, quando questi, presolo per la falda dell'abito, gli spiegò come al veglione Clelia non fosse andata con lui e con chi invece e come. Allora il vedovo risalì di corsa le scale per presentare i suoi mirallegro a la bella cameriera.

Ma Clelia non era in casa. Ella aveva veduto, mentre cenava in gaia compagnia, lo spettro di Banco del suo amatore da stalla; sì che, appena il padrone era uscito, ell'era andata subito dal giovin signore del primo piano col pretesto di rendergli il costume di *Angelo Pitou*. E lì, non senza qualche lagrimetta, ella gridò al zerbinotto che stava ancora in letto:

— Enrico, io sono nelle tue mani; se tu m' abbandoni, ti giuro che corro a buttarmi nel Tevere.

— Che è avvenuto? il signor Settimio ha scoperta la tua scappata notturna?

— Peggio. Sappi che per avere un po' di libertà io gli avevo detto che andavo al veglione...

— Con tua zia, lo so.

— ... no, con Alfonso.

— Con Alfonso! chi è codesto Alfonso?

— Il tuo staffiere.

— O che c'entra il mio staffiere?

— Ah, Enrico mio, hai ragione, tu non sai nulla, perchè io mi vergognavo di dirtelo...

— Lo credo; sei discesa molto giù. Il tuo padrone, *transeat;* ma il mio servo, eh, passa i limiti.

— Ecco in che modo giudicano gli uomini! Io l' ho sempre detto: quando una povera donna ha ceduto una volta, voi altri subito credete ch'ella debba cadere col primo venuto e con la stessa facilità.

— Ma mi pare...

— No signore, tu non sai nulla.

— So che hai tre amanti, ma forse hai ragione; tre sono nulla in paragone...

— Ah povera me, vedete a che mi sono esposta per amore di questo scellerato!

— Ah tu ti dài al mio staffiere per amor mio?

— Sicuro.

— Oh!

— Eppoi, mi do, mi do! Che vuol dire mi do? Non capisci che per coprire la nostra relazione ho dovuto dire al signor Settimio che io mi sagrificavo a farmi sposare da Alfonso...

— Alfonso ti sposerebbe?

— Mi avrebbe sposato certamente, perchè non devi credere che con lui io mi sia abbandonata come ho fatto con te. Ti pare che io m' illudevo...

— Che t'avrei sposata io?

— Sì sì, che m'avresti sposata tu. Eh già ti fa ridere questo; ma intanto tu sai in che stato io mi trovi per cagion tua.

— Per cagion mia? e chi lo sa!

— Via, non dir così, chè lo sai benissimo; il signor Settimio mi ha tenuta sempre in una scarabattola, povero vecchio. Ma andiamo, che iersera Alfonso mi vide a cena con te.

— Vuoi che gli domandi scusa?

— Non c'è niente da ridere, sai; c'è da piangere anzi, per me povera donna che rimango incinta in mezzo a una strada.

Un domestico annunziò a Enrico la visita del signor Settimio.

— Il padre putativo! - disse il giovine saltando giù dal letto: - fatelo entrare nel salotto; vengo subito.

Clelia volle fargli da serva aiutandolo a vestirsi, e intanto, rimirandosi nello specchio di lui, le tornava un franco sorriso sulle labbra al pensiero che con quella figura lì, con quel profilo lievemente aquilino dagli occhi neri con la mandorla appena giapponese, e quella carnagione fresca smaltata, e quei capelli neri, e quel busto, sovra tutto quel busto d'anfora, non c'era niente di male se due signori e un servitore fossero in procinto di commetter per lei qualche pazzia.

Su per giù Enrico pensava la stessa cosa. Ah, bisognava aver veduta Clelia in costume di *Angelo Pitou!* Quante Sare e Ide e Ireni ne avrebbero invidiate le curve e lo splendore degli occhi e lo slancio della vita. Per conto suo egli non ne aveva mai trovate di paragonabili a quella povera cameriera, alla quale egli per la prima volta aveva fatto gustare una coppa di champagne. Anche questa era una primizia.

Il dialogo fra Enrico e Settimio fu molto lesto: l'uno e l'altro sfoggiarono di spirito, cioè d'indifferenza verso le infedeltà della cameriera e, per la più breve, convennero di metterle su una bottega di mode, affibbiando ad Alfonso la parte di coperchio, o vogliam dire marito. Si diedero l'aria di speculatori; tanto per la pigione, quanto per gli acquisti di merce; il signor Settimio aveva già scovata una bottega di cui il padrone voleva disfarsi, ed Enrico accennava già alla clientela di dame facili ch'egli avrebbe saputo procacciare alla nuova crestaia.

Quando il giovine signore entrò in camera, trovò Clelia incipriata e profumata ancora davanti allo specchio, la quale gli si volse con un riso appena frenato in cui c'eran due domande: - che avete concluso? - e - son bella, sì o no?

Enrico le prese la vita fra le mani e, raccontatole il disegno di matrimonio, la baciò sulla nuca, dicendo:

— Ma la crestaia rimarrà sempre la mia Clelia?

Clelia lo baciò sugli occhi e scappò via.

Da lì a poco si presentava al signor Settimio.

— Donde vieni?

— Da messa.

— Brava; torna in chiesa e confèssati.

— Perchè?

— Nè tornare qui senza l'assoluzione.

— Perchè?

— O bella, non si usa così quando si prende marito?

E nuovo racconto del disegno di matrimonio. Clelia non dimenticò di lacrimare dandosi aria compunta e rassegnata, e Settimio, vedendola così tutta rosea e languida, se la strinse al petto, le prese il mento fra le mani e le domandò da labbra a labbra:

— Ma quando avrai marito, sarai sempre la mia Clelia?

Clelia si profuse in giuramenti.

Bisognava persuadere Alfonso: *that is the question!* Settimio ci sprecò molte buone parole; Enrico non risparmiò le minacce, e la bella cameriera credeva già ch'ei non si volesse ridurre a ogni patto, quando notò che lo staffiere da un paio di settimane non si faceva più radere i baffi; anzi un bel giorno le si presentò senza fedine.

Così lo staffiere divenne negoziante.

Ugo Fleres.

MONOGRAFIA DEL BASTONE

La faccenda dell'autore di *Tito Vezio* ha messa di moda una letteratura compiutamente *bâtonnière*. L'Austria e le vergate, Krauss e i caporali somministratori hanno rimesso il capo fuori dalle loro buche. Le legnate ritornano a discutersi, come una novità. I giornali politici diventano un'armeria economica di canne verberative. I piscialletto nati ieri l'altro sputano sentenze fra percossi e percotitori, come se fossero il gran profosso del forte S. Giorgio. Il tutto colla stessa competenza colla quale il redattore politico dell'*Italia* di Milano inventava « il signor Pilotta » ed « i preti aspiranti al beneficio Scagnozzi. »

Perchè non posso anch'io portare la mia pietruzza all'edificio che si sta erigendo a onore e gloria della bastonatura d'allora? Immaginatevi! Ci sono delle deviazioni da raddrizzare, dei pregiudizi da cancellare. Si crede che la pena del bastone prorompesse sovrana in Italia solo nel 1853, solo per opera degli Austriaci, e solo in conseguenza del processo di Mantova. Ciò è sciocco e puerile. La verità è che la grande, la classica bastonatura regnò sovrana nel Ducato Parmense dall'agosto del 1848 al marzo del 1854, tempo nel quale il sellaio Antonio Carra ci liberò con un colpo di lesina nella pancia di quel tragico buffone che fu Carlo III di Borbone.

Allora ero un bambino – ma quelle bastonate d'uso generale me le ricordo benone. Nella mia infanzia non vidi altro che bacchette di nocciuolo per aria. Le brandivano i vicecaporali croati o gli sbirri ducali, ma se ne servivano allo stesso scopo: rompere il dorso a uomini e a donne che non la pensavano allo stesso modo di coloro a' cui ordini stavano gli aguzzini.

Sono memorie incancellabili. Le ho ancora nelle orecchie, negli occhi e nel cuore. Sento ancora l'eco dolorosa delle urla di angoscia che provenivano dalle caserme della gendarmeria, nelle quali soleva essere inflitto l'obbrobrioso supplizio. Veggo fin di qui i pazienti, colla schiena lacerata e striata a brandelli di pelle staccata e accartocciata, ai quali somministravano un bagno diaccio e temporaneo d'acqua, d'aceto e di sale, per arrestare l'emorragia. E a tali memorie neppure il cuore resta estraneo: si è bambini una volta sola: ma si affermano indelebili le impressioni di quella età. Le file dei bastonati mi suscitano anch'oggi – fra tanta cristallizzazione di sentimenti – un palpito di commozione imperitura...

Tutto mi ricordo, tutto: persino i soldati austriaci che facevano l'elogio della bastonata e dichiaravano preferirla al carcere militare: persino lo spirito di un ministro del duca, il quale a tutti coloro che protestavano contro la turpitudine della vergata, rispondeva celiando:

— Suvvia, perchè pigliarsela tanto calda?! Si tratta infine di un po' di carne matta. E questa non duole!

Mi pare di vedere ancora la divisa grigia del generale Degenfeld-Schönburg. Egli nell'agosto del 1848 leggeva Dante, e, acquartierato a Parma, diceva amare assai « la nostra bella lingua. » Il che non gli toglieva punto di fare accarezzare le natiche parmensi dalle bacchette de' suoi croati. Infatti il primo, cronologicamente, dei bastonati d'allora fu certo Alessandri che piantò un lattone sul berretto triangolare d'un ufficiale ulano; il perchè lo regalarono di colpi n. 25. Il secondo fu l'ingegnere Garbarini, che nel febbraio del 1849 non volle rendere un magnifico fucile austriaco Zinder, col quale l'anno precedente aveva fatte le schioppettate sui campi di Lombardia.

E vedo ancora la divisa bianca a risvolti rossi del luogotenente colonnello d'Authon del reggimento Geppert. Era un grande e grosso omaccione, cui piaceva enormemente l'acquavite. Ma non appena era cotto, non sentiva più altra smania fuor quella di mandare « porca taliana al tavolaccio. » E se lo seppe il barbiere Luigi Monesi, e se lo seppe Nicola Berselli, i quali furono bastonati dai Tirolesi del colonnello Zobel – il più feroce odiatore – forse perchè quasi italiano – dell'italianismo d'allora...

E vedo ancora la cupa figura del barone D'Aspre, generale d'artiglieria, comandante il 2. corpo d'esercito d'occupazione: una tigre, vestita alla militare, che al bastone preferiva sempre la forca o la fucilazione – stoffa di carnefice-maresciallo – il cui nome andrà per secoli maledetto in questa terra d'Italia ch'egli ha saturata col sangue dei martiri suoi.

E vedo ancora il generale Stürmer, mostruoso lascivo – raggirato da contesse e baronesse parmigiane – vere autentiche Matildi, che si davano colla manìa del nuovo agli azzimati e inguantati ufficiali di quell'esercito, onde allora Berchet verseggiava:

. . . .
i fianchi gli fasciano
il giallo ed il nero,
colori esecrabili
a un italo cor!

D'un tratto m'apparve la figura obliqua, a lama di spada, dagli occhi sporgenti, dalle labbra turgide, dalle guance flosce, dal busto espanso, dal vitino prussiano, dalle basette alla tedesca, di quel bel matto di Carlo III.

È il Nerone, è il Caligola de'miei ricordi fanciulleschi. È l'eroe del bastone. L'ho qui fitto nella mente. Le sue stravaganze formano ancora un patrimonio di aneddoti. Vile, infingardo, despota, tirannucolo da melodramma, aveva l'aborrimento del sangue. Amava per compenso, con frenesia, con delirio, il bastone. Nella sua bocca sarebbe stato bene con una opportuna variante il motto di quel famigerato imperatore romano: « Vorrei che tutta l'umanità avesse una sola schiena, affinchè si potesse percotergliela con un colpo solo. »

Suo braccio destro nell'ignominia di quel supplizio fu il capo delle guardie di polizia Angelo Pessina, di maledetta memoria, il quale nel 1851 vantavasi d'aver fatto bastonare solo in Parma, nel periodo di cinque mesi, 106 cittadini! Suo braccio sinistro fu un conte Anviti, piacentino, orribile sbirraccio e sgrammaticatore, trucidato poi a furor di popolo in Parma nell' ottobre 1859. Anime dannate del duca furono pure il conte Magawly, pugnalato, il conte Bertioli, pugnalato, l' infame Zelaschi, pugnalato, e gli auditori militari di guerra, barone Krauss, lo stesso dei processi di Mantova, e il rinnegato italiano Franceschinis...

Il conte Bertioli aveva poi la manìa del far bastonare, e quando sotto i suoi occhi nelle oscure segrete della casa di S. Francesco - l'ergastolo - le sentenze venivano eseguite, egli urlava come un mentecatto a' bastonatori:

— Più forte, più forte, *Dio ve maledissa!*

E questa fu l'aristocrazia borbonica, oggi pensionata dal Governo italiano « pei servigi resi al paese. »

Un aneddoto.

Il conte Antonio Bertioli era Direttore della casa di forza. In una visita notturna all' infermeria credettesi insultato da un condannato. Volle fosse assoggettato alla bastonatura. Riconobbesi che il condannato dormiva. Inoltre il medico dichiarò che non era in grado di sopportare quella pena. Ma ciò nonostante il conte Bertioli lo fece sottoporre a venticinque legnate. Poi ordinò che lo trasferissero nella *Camera Nera;* una stanza, annerita e incatramata, in cui faceva condurre i condannati ai ferri corti: così corti, che la mano non arrivava alla bocca. Il giorno appresso, il bastonato era cadavere.

Un altro tipo iniquo: il colonnello Luigi Bassetti. Costui, quando s'applicava la pena del bastone, si slacciava la sciabola: strappava di mano al caporale la verga, e, volontario del *bank-heraus,* distribuiva le legnate.

Le monografie sono tutte noiose: tale è quindi supremamente anche quella del bastone, accennata nella serie dei documenti ufficiali fatta erigere nel 1859 dal dittatore Farini. Mi guarderò quindi bene dal ristampare quella prosa spaventosamente burocratica, alla quale è miracolo se non pose mano anche Paolo Ferrari, che allora esercitava l'ufficio di segretario del Dittatore. Questo solo dirò: risultare da quei documenti che oltre settecento sudditi di Carlo III furono sottoposti alle legnate. E se è vivo ancora il Melli, allora tenente colonnello e comandante militare di Parma, gli episodi più spasmodici verrebbero a galla e si risaprebbero cose da fare inorridire. O se il Melli è morto, non credo lo sia del pari il colonnello di stato maggiore borbonico Godi, il quale potrebbe raccontare d'aver firmato una condanna a dieci colpi di nervo d'un ragazzetto di quattordici anni il quale erasi permesso di deridere un contadino che fumava un mezzo sigaro, degli ultimi fatti fabbricare apposta da Carlo III per provare l'attaccamento e..... il ventricolo de'suoi amatissimi sudditi!

Un'ultima stranezza: il medico condotto Francesco Gazzi, d'un paesello presso Parma, salassa la moglie della guardia campestre. Poi, vedendo il sangue coagulato nel tazzone, sclama ridendo:

— Ecco una magnifica frittura. Ce la mangeremo domani, per solennizzare l'onomastico del Duca!

Le parole vengono riportate da Luigi Bassetti al Duca; e questi scrive dietro il rapporto:

— Riceva dieci legnate e gli sia levata la condotta!

Crenneville, Thun, Zileri, Krauss, Ghironi, Fraxola, e i cento e mille altri che furono l'ombra dei Borboni, i loro inspiratori, le loro anime dannate, sogghigneranno, oggi, sotto i loro bianchi basettoni in udire il chiasso che si fa per le bastonate cui l'Austria sottoponeva i prevenuti politici tratti innanzi ai consigli di guerra.

Vedete, diranno, come i posteri dimenticano e confondono facilmente. Non hanno parole abbastanza tremende per gettare in faccia all'Austria le legnate con cui interpolava i processi di Mantova, e fingono dimenticare le centinaia e centinaia di bastonate borboniche a Parma e a Piacenza. Eppure dovrebbero sapere che « la pena corporale » era scritta nel codice militare austriaco, sicchè almeno una parvenza di legalità l'aveva. Laddove nei Ducati, tale pena non era registrata, ed applicavasi esclusivamente pel buon piacere dei comandanti la gendarmeria. Come sono labili, come sono obliosi questi posteri...

E la geldria ha ragione. Mai come adesso i basettoni bianchi hanno goduto e godono di tutta la loro tranquillità: mai come adesso gioirono di quella impunità che ad essi è assicurata dalla tomba imminente. O veneranda canizie, vivi felice! O tremuli vegliardi, benedetti voi siate fra i casti pensieri della morte vicina! Voi lo vedete, l'amica fortuna non ha abbandonato uno solo di voi. Vi rimane una florida decrepitezza. Siete documenti storici della monografia del bastone. E a nessuno di voi manca la più piccola gioia.

Il maresciallo Crenneville è a Vienna, esaltato e superesaltato in tutti i sensi. Il conte De Thun è fra i coristi delle sue lodi. Lo Zileri vive, come un'aquila feudataria, tra i ruderi della rocca più sublime del patrio appennino. Krauss è ritornato un uomo alla moda, e l'on. Finzi lo stima una competenza storica. Il prete Ghironi e Fraxola, essi due solamente ebbero torto: il primo buttandosi in un pozzo, dopo essersi fatto musulmano, il secondo morendo di cancro a Trento, l'ultimo asilo di questa geenna...

E così la monografia del bastone ha perduto due santi padri. Però ne restano ancora altri, e questi per compenso prometton di vivere ancora un pezzo, non fosse altro che per rosicchiare al bilancio d'Italia e d'Austria, che li mantiene bei vecchioni lucidi, sani e tranquilli, come si conviene alle quiete coscienze di emeriti bastonatori del pòpolo!

P. S. Eudonimo.

DUE TRAMONTI

Leggendo in questi ultimi giorni i due nuovi romanzi, « Il Tramonto di Gardenia » di GIUSEPPE MARCOTTI (1) e « Un Tramonto » di ETTORE GENTILI (2), m'è tornata alla mente la vecchia accusa che alcuni de' critici stranieri e molti de' nostri vanno ripetendo a' romanzieri moderni, i quali preferiscono riprodurre nei loro racconti i personaggi meno comuni, i caratteri eccezionali, i tipi più singolarmente nevrotici: e mi sono dovuto convincere che l'accusa è per lo meno inopportuna.

Segue in arte ciò che segue nella vita. Il nostro organismo, reso raffinato, complesso, corrotto dall'eredità di tante centinaia di migliaia di secoli, non si commuove oramai se non per ciò che ha le apparenze del nuovo e dello strano; siamo pervenuti a un punto in cui tutto ciò che è comune ed usitato ci lascia indifferenti e freddi. Gli stessi fenomeni della natura, impensieriti come siamo dalle molteplici vicende della vita, non ci attirano quasi più e non ci fanno andare in estasi, come avveniva a' nostri antenati, più buoni e più fortunati di noi. Qual meraviglia, dunque, se anche all'artista avviene ciò che avviene a noi?

Il tramonto freddo, monotono, quasi incolore d'una giornata invernale, non tenta il pennello del pittore moderno come lo tenta un tramonto caldo d'estate, da' colori dove vividi ed erubescenti, e dove teneri ed evanescenti, fondentisi, a grado a grado, ed agguagliantisi, come per opera di magìa, in un solo colore, nella tinta cupa ed uniforme della sera. Del pari il tramonto d'un uomo e d'una donna che hanno vissuto nel mondo la loro vita piana, regolare, senza grandi amori o grandi dolori, non accarezza, naturalmente, la fantasia del romanziere moderno come gliel'accarezza il tramonto di una grande attrice che col fascino dell'arte sua ha quasi sempre avvinte le platee, trascinandole ad applausi frenetici, o quello d'una *grisette*, di cui gli amori clamorosi sono noti a tutti, o quello, infine, d'una donna o d'un uomo che si sono distinti dalla folla, fortemente amando o odiando, costretti dall'amore o dall'odio a fortunose catastrofi, che il resto della società, o ignara o maligna, freddamente condanna.

A questa specie di caratteri appartengono i protagonisti de' due romanzi « Il Tramonto di Gardenia » e « Un Tramonto. »

Curiosa combinazione davvero: questi due racconti, pubblicati quasi contemporaneamente dall'editore Sommaruga, oltrechè nel titolo, hanno un fondo di comune anche nella scelta de' caratteri principali. Se non che...

Ma qui non si vogliono istituire confronti che riescono sempre odiosi ed inutili, e di questi due « Tramonti » val meglio parlare separatamente.

Quello del Marcotti, sarà, credo, il sesto o il settimo de' volumi da lui finora dati alla luce; il suo, quindi, non è il nome d'un primo venuto.

La tessitura di questo suo nuovo romanzo somiglia un po' a quella de' romanzi parigini, e mi sarebbe perciò impossibile, senza occupare molto spazio, rifarne qui tutte le scene: a me basterà accennarne soltanto le principali.

Michelina Rentier, venuta al mondo dalle nozze d'un ingegnere parigino con una contadina di Normandia, aveva sortito da natura gl'istinti capricciosi de' concittadini del padre e la volontà cocciuta del sangue normanno nel volerli mettere in pratica.

Quand'ella aveva sedici anni appena, la madre le aveva imposto di sposare un ricco negoziante di cenci che Michelina abborriva cordialmente. Non essendole concessa la facoltà di rifiutare, preferì rifugiarsi nel palazzo d'un ricco titolato francese che la colmò di carezze e di doni. Richiesta da' parenti, venne rinchiusa in un monastero, donde uscì andando sposa al signor Wurtz, un inglese, un po' anziano di età, che aveva avviato nel Giappone non so che commercio.

Ma, stancatasi ben presto di lui, l'irrequieta Michelina lasciò baracca e burattini e tornò a Parigi, dove, libera alfine di sè, si slanciò arditamente nel mercato dei liberi amori. Quando, sorpresa da una terribile malattia, venne a piantare le tende in Italia, assunse il nome, altrettanto finto quanto floreale, di Gardenia.

Tutto questo non è, per così dire, se non l'antefatto del romanzo. L'azione vera di questo si svolge a Pisa, dove Gardenia si dà in braccio al dottor Giorgio Aleandri, direttore del giornale *Il Gonfalone*, nonchè « appartenente alla classe de' mariti che si dicono infedeli. » In entrambi l'amore si manifesta con una potenza quasi eguale, resistendo agli ostacoli di diversa natura messi in mezzo per le ire degli avversari politici dell'Aleandri. Ma queste finalmente chetate, egli torna a Roma; ritrova la moglie che l'aveva di recente reso padre d'un bel bimbo, e un fiero rimorso di quanto aveva fino allora commesso, l'assale. Gardenia lo segue; ma i nuovi doveri di padre hanno operato in lui il miracolo di richiamarlo all'affetto coniugale, e la povera amante, delusa, affranta, pur comprendendo la condotta di lui, muore di tisi, commiserando sè stessa che, educata diversamente, sarebbe potuta divenire una buona madre di famiglia.

Tale, in riassunto, il substrato del romanzo del Marcotti, che a quest'ora avrà avuto un gran numero di lettori.

L'autore descrive con molta conoscenza e con una certa efficacia la vita giornalistica di provincia, e il carattere dei due amanti è reso con alquanta verità. Se egli avesse voluto o saputo curare di più la forma e la lingua — non sempre italiane — ci avrebbe forse dato non soltanto un romanzo di lettura facile e dilettevole, ma anche un buon romanzo letterario.

Ai lettori della *Domenica Letteraria* non giunge nuovo il nome di Ettore Gentili. Autore di pregiati articoli d'arte e di novelle che incontrarono il favore del pubblico, egli assorge ora col romanzo « Un Tramonto », a una più compiuta forma d'arte.

L'intreccio del racconto è più semplice di quello che non sia il «Tramonto di Gardenia» del Marcotti. - Emilio Serrati, vera natura d'artista, s'innamora della signora Rita Verani, moglie d'un uomo avanzato negli anni. Quando Rita sta per divenire madre, le muore il marito e fa ratificare dalla legge il suo legame con Emilio Serrati. Ma, avverate le nozze, un sentimento postumo di rimorso per l'offesa recata al marito mentre era vivo, si leva a un tratto ad offuscare in lei quello dell'amore pel Serrati. Il quale, rigettato dalla moglie quando credeva nessun ostacolo dovesse contendergli il pieno possesso di lei, spezza col suicidio quella catena da cui s'era ripromessa la sua maggiore felicità.

Anche in questo romanzo del Gentili il carattere dei due protagonisti principali studiati con coscienza d'artista è reso con amabile verità. In altre figure, che ha anche saputo disegnar bene, l'autore mostra di saper cogliere il lato comico di certi caratteri, e dalla descrizione accurata che fa di certi paesaggi, appare in lui l'osservatore geniale e l'intendente di cose d'arte.

Un'osservazione sorge spontanea leggendo alcune pagine di questo romanzo: certo lirismo diffuso qua e là, nella prima parte specialmente, e certe forme poetiche adoprate in prosa, appaiono alquanto inopportuni. Così, per esempio, stuona un periodo come il seguente che, tolte alcune parole e altre trasponendone, potrebbe ridursi facilmente in versi: « Ed or precipiti Weber le danze, le note inseguono audaci le note, stretti in dolcissimo nodo, palpitanti di gioia insperata, quei due precorrono qualunque musica. »

Del resto, « Un Tramonto » è un romanzo che si legge d'un fiato, mentre lascia speranza di avere in seguito dallo stesso autore lavori ancor più finiti.

G. Fafner.

(1-2) Roma, Casa Editrice A. SOMMARUGA, 1884.

EMILIA PILERI

Uno degli scorsi giorni è seguìta al Tribunale d'appello la discussione della causa contro Emilia Pileri, quella maestra che non avendo potuto trovar modo di far intendere le sue ragioni al Ministero della Pubblica Istruzione, esplose un colpo di rivoltella, mentre passava per la via il commendatore Strüver, capo del gabinetto del Baccelli.

Fu una scena triste e dolorosa che impietosì tutti quanti vi assistevano.

Tutti?

Sbaglio. Il *Saraceno* del *Fracassa*, ne riportò invece una sensazione di noia ineffabile e di profondo disgusto ad un tempo.

Da quello spirito forte ed indomito ch'egli è, vi si era recato coll'idea preconcetta di godersi lo spettacolo di un fiero pugillato, fra una donna truculenta, invasata dal demone della ribellione, e una corte di giudici fredda, severa, arcigna.

E s'era portato la sua brava tavolozza, sulla quale aveva preparato le tinte più stridenti, allato alle più fosche, promettendosi di ritrarne mirabili effetti di contrasto.

Invece – oh! delusione delle delusioni! – il Coccapieller femminino che il *Saraceno* s'era abbozzato nella fantasia, gli si parò innanzi nell'involucro d'una donna non alta un metro e cinquanta, magra come una penitente, nera come un'immagine del quattrocento – scoperta forse nel retrobottega di un affumicatore di lingue equine e di salcicce tedesche – tutta una povera natura scarsa, debole, che ad ogni ripetizione mandava un sussulto nervoso, senza trovar mai un'energica esclamazione di protesta, colle mani così piccole, così scarne, che non sa capire come abbia potuto tenere stretto in pugno un *revolver* di misura.

La qual donna non aveva pensato nemmeno, recandosi alla seduta, di fare un briciolo di teletta elegante e si presentava con un cappellino nero, cascante all'indietro, sormontato da un grappolo d'uva rossa, che ricordava al *Saraceno* le buone borghesi e le portinaie pettegole di Paolo de Kock – pognamo anco le sartorelle un po' anziane, sovente rincorse ne' giorni di festa e di sole alla Montagnola.

Si capisce di leggeri che una donna simile, come non aveva mai saputo interessare i pesci grossi della Minerva, non giungesse ad accaparrarsi le simpatie del *Saraceno*, che è tutta un'aspirazione, di eleganza, di finezza e di leggiadria e voluttuosamente si tuffa nelle chiare linfe dell'Ilisso, suggendo i dolci favi delle api d'Imetto – mentre, per converso, stillava una lagrima segreta dal cuore dei giudici e li induceva a riformare la sentenza, ond'era stata colpita al Correzionale, in guisa da toglierle ogni futura espiazione di pena.

Eppure, senza pretendere che il *Saraceno* avesse a delapidare il tesoro della sua scienza antropologica e a far della Pileri il soggetto di uno studio psicologico comparativo, porto opinione che se si fosse degnato di raccogliere sovr'essa la sua percezione artistica, ne sarebbe uscito un diverso giudizio.

Che diamine! La natura non vuol essere considerata soltanto nelle sue feste, nelle sue ebbrezze, nelle sue esuberanze. Ai trionfi del rigoglio di Tiziano, di Paolo, di Michelangiolo e di Leonardo, alle serenità celestiali di Raffaello, di Murillo, al magistero di luce di Velasquez e di Rosa, non fanno forse riscontro degno la cupa efficacia di Rembrandt, di Holbein? E la gaia vivezza di Van-Dick toglie ogni pregio alla spettrale verità delle figure di Callot?

Callot. Ecco chi avrebbe saputo renderci la Pileri, spiegare il mistero di quella dissonanza del grappolo d'uva, nella tetra austerità del suo vestito, raccontarci la storia di quegli arti rattrappiti, di quelle mani piccine, secche, febbricitanti, di quei solchi profondi, di quelle pieghe dure e sprezzanti del volto emaciato, di quelle occhiaie nere, di quell'epidermide incartapecorita e fatta antica, non dal tempo, ma da un lungo ordine di torture e di sofferenze inenarrabili.

Ah! Voi v'aspettavate di far la conoscenza di una vanità parolaia, che v'avrebbe messo di buon umore con la comica serietà, l'enfasi tribunizia, la virulenza dissennata, perchè voi, ottimi cuori, ridete volentieri anco del pazzo che si scopre le pudende, vociando con sinistro cachinno: « Ecco le origini dell'uomo! »

Vi siete trovati di fronte ad un'incognita che fremeva di sdegno per le insulsaggini proferite dell'oratore della legge, e non trovava una parola atta a stigmatizzarle, che lasciava sfuggire dei singulti, perchè l'ira compressa le rompeva il verbo nella strozza, che condensava in un'ingiuria al suo stesso difensore tutto il cumolo d'odii e di disprezzi, ormai incapace a contenere - avete provato un malessere indefinito, una specie di disgusto pauroso e cercate di rassicurar voi con un'alzata di spalle, i vostri acoliti con un sorriso, degenerato in una smorfia, chiedendo:

— Ed è costei che osò prendere a colpi di rivoltella un commendatore, un capo di gabinetto, un *alter ego* del ministro Baccelli?

Ma se l'arte, a parer mio, potrebbe trar profitto di questo strano tipo che è Emilia Pileri, più che non apparve al *Saraceno* del *Fracassa*; se la filosofia trascendentale potrebbe farne soggetto di argomentazioni importanti e gravi; la coscienza popolare ha già avocata a sè la sua questione e l'ha riassunta in una domanda molto semplice e del pari espressiva:

— Perchè non ha colpito a segno?

Il Sottoscritto.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale) L. 8 — Un Numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

Anno III - Numero 48 — ROMA - Direzione e Amministrazione: via dell'Umiltà 79 — Roma, 30 Novembre 1884

Roma, 23 novembre 1884.

Al direttore della *Domenica Letteraria*,

Appena fu annunziato che io avrei assunta la direzione di questo reputato diario e sebbene fosse chiaramente detto che io non dovessi entrare in tenuta prima dell'anno venturo, incominciarono a giungermi, come a direttore in carica, lettere, libri e manoscritti. Trasmetto ogni cosa a V. S. e La prego intanto di lasciarmi dire brevemente ai numerosi lettori della *Domenica* che io, occupato a sbrigare altre faccende, non che rispondere a tanti benevoli, non posso leggere ciò che essi mi mandano, o che da altri si pubblica. Quando porterò il peso, avrò anche l'onore di leggere e, spero, il piacere di accogliere. Fino a quel giorno, non si faccia carico a me di silenzi, oggi necessari; non mi si dia merito, o colpa, secondo i casi e gli umori, di giudizi non miei; nè, a stringere tutto in tre parole, di pensieri, di opere, o di ommissioni. Ad ognuno il suo; e niente a me, per intanto.

Con ossequio,

il suo devotissimo
ANTON GIULIO BARRILI.

Il *Capitan Fracassa* brav'uomo e brioso giornale — sin qui uno dei migliori d' Italia — s' è pigliato cappello, per un par di ciarle della *Domenica Letteraria*, a proposito del suo nascituro decembrino, e ci ha intravveduto sotto una macchina infernale o poco meno, montata da me sottoscritto editore.

Io ho per costume di lasciar ampia libertà di parola ai collaboratori de' miei giornali e me ne scagiono ordinariamente col solito *unicuique suum*.

Ma stavolta il ciarliero della *Domenica* ha proprio reso un mio pensiero; e però, se il valoroso *Capitano* me lo consente, gli rispondo di persona, per rimettere le cose allo *statu quo ante*, nella dolce lusinga di non isprecare il mio latino.

Io non mi sono mai permesso di discutere il valore letterario del Chiarini, che ho sempre apprezzato, apprezzo e apprezzerò ancora altamente, al pari cioè di chiunque abbia fior di senno e sufficente competenza. Sono stato suo editore; non dispero di tornarlo ad essere al l' occasione. E questa mi pare una prova molto concludente, che avvalora la mia dichiarazione.

Ma un eccellente letterato può riuscire un mediocre direttore di giornali, e viceversa. Nè il Verga, nè il Nencioni, nè il Capuana, a cagion d'esempio, nè l'amico mio carissimo Giacosa, dirigendo un giornale non si manterrebbero, forse, alla levatura del loro nome chiarissimo nelle lettere. Carducci, Panzacchi, Stecchetti sono a mio parere i soli che non verrebbero meno all' arduo compito.

Per dirigere un giornale è mestieri possedere attitudini, carattere e condizioni personali specialissime.

Alessandro Manzoni soleva dire che non si sarebbe sentito capace di assumere la direzione della *Gazzetta ufficiale;* e Giuseppe Rovani, che era pure a debita distanza letterato di vaglia, quando nel 1859 prese le redini della *Gazzetta di Milano*, le lasciò subito, tanto si trovava impacciato e disadatto all' ufficio.

Se non che il *Fracassa* cerca di mettere in contraddizione il mio dire col mio fare, asserendo che io ho offerta reiteratamente la direzione della *Domenica Letteraria* al Chiarini, il quale l'avrebbe a suo dire rifiutata categoricamente.

Vera la prima parte della asserzione, inesatta la seconda.

Ecco come stanno le cose.

Distratto dalle molte, forse soverchie, mie cure, in questi ultimi tempi avevo trascurato alquanto la *Domenica Letteraria* e dovetti pensare a compensarnela. Mi occorreva un valore ed un nome. Pensai al Chiarini, ch' è l' uno e l' altro ad un tempo, sebbene non concreti il mio ideale, per un direttore, e senza più gli feci la proposta di accoglierla sotto le sue ali poderose.

Non mi disse nè sì nè no: prese tempo a rispondere e si consultò frattanto col mio ottimo amico Martini, primo padre della *Domenica Letteraria.* Il Martini, intelletto toscano fine ed arguto, gli rispose press' a poco così: « Fare un giornale vivo e battagliero, a te preside di un liceo non conviene; farlo cattedratico non converrà, credo, all' editore. »

In questo mentre toccò a me una singolare fortuna. Parlando coll' egregio Anton Giulio Barrili, contrariamente ad ogni ragionevole previsione — poichè aveva sempre rifiutato di accettare la direzione di giornali letterari — lo trovai non alieno dall' assumere quella della *Domenica.*

Anton Giulio Barrili è la personificazione del mio direttore ideale.

Figurarsi se me lo lasciavo scappare.

Non avevo col Chiarini nessun impegno, dal momento che mi aveva risposto di voler riflettere prima di risolversi fino a gennaio. Come lui, neppur io avevo accettato e rifiutato.

Fui ben felice quindi di esser libero di affidare la direzione della *Domenica Letteraria* al Barrili, al quale non mi ero rivolto prima per la ragione che più su dissi; libero di conservare la mia opinione sulle attitudini dell' esimio Chiarini per siffatto ufficio, — opinione ripetuta poi nelle *Ciarle* senza la più piccola intenzione di menomare i suoi meriti intrinseci e positivi. Meriti che la *Domenica Letteraria* sempre riconoscerà, come li ha riconosciuti ed attestati ad onta degli attacchi dei quali in altri tempi il caloroso professore è stato fatto segno dal *Fracassa.*

Ve ne ricordate? Io sì. Ho buona memoria.

Il fiero *Capitano* vede dunque che mal s' appone giudicando le ciarle della *Domenica* ispirate dal dispiacere prodotto in me dalla notizia che quest' anno non volendo egli passare sotto le mie *Forche Caudine* siasi determinato di fondare una *Domenica* del *Fracassa*, auspice Giuseppe Chiarini.

E se non lo vede di primo acchito, cerchi di ricordarsi che avendomi il suo socio amministratore interpellato se intendevo di accordare la *Domenica* al *Fracassa*, anco quest' anno, gli risposi di non poterlo fare perchè essa mi serve per le combinazioni degli abbonamenti al *Nabab*, che io amministro per conto di una società d'azionisti e le cui pubblicazioni saranno inaugurate con un pranzo, dirò così letterario, al quale spero vorrà assistere pure il *Fracassa.*

Il *Capitano*, da buon cavaliere, riconosce, conchiudendo, che la *Domenica* fu cortese nella forma delle sue osservazioni.

Per questo, può star sicuro per adesso e per l'avvenire. Noi amiamo, tutti, di portare nella polemica i modi della buona società, sia che debba finire con un fraterno asciolvere, sia che debba risolversi sul terreno.

Ci rivedremo a tavola, amici del *Fracassa?*

A. Sommaruga

CIARLE DELLA DOMENICA

Hanno cominciato a pubblicare a Parigi il romanzo ultimo di Zola, *Germinal.* Il nuovo libro esce con un' aspettazione anche maggiore de' suoi confratelli, giacchè in esso il romanziere naturalista si propone di esporre e descrivere la vita dei minatori, la lotta loro cogli elementi e col bisogno, il coraggio di questi, l' abbrutimento di quelli.

Noi che abbiamo le solfare siciliane e le risaie lombarde, vedremo con vivo interesse ritratti i costumi e i dolori di quella gente che estrae ogni anno dalle viscere della terra tanta parte della ricchezza della Francia.

Anche il paesaggio scelto è di quelli nella cui descrizione Zola è più eccellente, forse perchè più contrastano cogli splendori delle native terre meridionali. Sono le grige e nebbiose pianure della Fiandra francese, in cui pare che il sangue olandese abbia preso il sopravvento per dare agli abitanti la flemma ostinata e il gusto della birra; sono le vie annerite dalla polvere del carbone, le campagne chiazzate di pozzanghere nerastre, il fragore continuo delle macchine, lo stridere del ferro, le schegge incandescenti che piovono dall' acciaio lavorato. Dickens ha raggiunto il sublime dell'orribile e del pittoresco nella sua descrizione di una via manifatturiera in Inghilterra, con quelle strane macchine convulse e stridenti, quei forni sempre ruggenti di fiamma, quei fochisti che si aggirano in mezzo a quell' uragano di ferro e di fuoco, simili a demoni d' inferno. Ma, qui, il quadro è meno grandioso e più uniforme; e vi campeggiano appunto i particolari, di cui Emilio Zola è osservatore sovrano.

Del resto, il fondo è sempre lo stesso; lavoro, pericoli, spesso disastri, e sempre miseria; qua miseria tacita e rassegnata, altrove minacciosa e prorompente alle grida di ribellione e alle proteste della dinamite. Terribile materia, e ben degna di esercitare il pensiero e la penna dei più gagliardi conoscitori di uomini!

Possiamo dunque far conto sopra un lavoro serio e forte, degno di esser posto di fronte all' *Assommoir.*

Già, per quel che riguarda il successo, non manca l'elemento principale, cioè lo scandalo. Il signor Maurizio Talmeyr, redattore del *Figaro*, accusa Zola di aver copiato l'intero primo capitolo del suo romanzo *Le Grisou;* e dagli estratti pubblicati dal *Figaro*, pare che sia vero. Questa accusa di plagio non è fatta per spaventare Zola, che prende volentieri il buono dappertutto dove lo trova, e che, del resto, ha bastevoli ricchezze originali da curar poco certe accuse, per quanto fondate.

Ma il successo sicuro di *Germinal* mi suggerisce due riflessioni, della cui giustezza lascio volentieri giudice il lettore.

La prima si riferisce all'argomento. La vecchia scuola francese, che oggi si è trapiantata in Italia e procura di dar colore di novità alle rifritture parigine, non ammetteva niente di possibile ed artistico al disotto del barone. Il salotto della marchesa, la veste da camera del duca, gli orecchini della baronessa, i capricci della contessa; ecco in poche parole riassunti gli argomenti che per mezzo secolo hanno deliziato i francesi, e oggi non deliziano gli italiani. Non v' era a quei tempi portinaia parigina che non si credesse autorizzata a giudicare sulla maggiore o minore cavalleria del signor visconte, o sulle maniere aristocratiche della signora duchessa; come adesso, in grandissima maggioranza, le mogli dei sotto-segretari a millecinquecento vivono col pensiero nelle sale morbidamente tappezzate di qualche signora di gran famiglia, s' interessano alle bizze amorose in cui non entra mai il pensiero della pigione di casa, ma campeggia invece la figura di un cavaliere dai baffi attillati e dai pantaloni senza una piega. I nostri migliori scrittori hanno contribuito a questo risultato; mi basti citare i ricami, così fini, così eleganti e così falsi di Navarro della Miraglia, l'importatore principale in Italia di quella moda francese.

Ma intanto che qua si copia il vecchio, i veri scrittori pensano al nuovo e al vero. Il romanzo è arditamente sceso nei tuguri plebei, nelle officine, nei campi; ha studiato anche gli umili, che sono la maggioranza, senza confronto; ha consentito a dipingere personaggi che si chiamano Goujet o Mes-Bottes, invece dei Derville, dei Rosenberg, dei Saint-Idelphonse di altri tempi; insomma ha fatto la storia del mondo, e non quella di una piccola parte di esso, ignota per giunta alla maggior parte di quelli che la descrivevano.

Altri esamini i risultati pratici e sociali di questo fatto; io mi contento di osservare come esso accresca ampiamente le ragioni dell' arte, sottraendola a quel gretto esclusivismo che spesso ne diminuisce e talvolta ne distrugge la potenza. E questo per un lato.

Dall'altra parte non è inutile il riconoscere che veramente, a giudizio di molti, Emilio Zola non è proprio un amico delle classi popolari. Le spietate pitture dell' *Assommoir* e di *Nanà* tendono, a giudizio di costoro, a far risaltare i vizi e le abbiezioni di queste genti misere e cattive; i colori sono spesso caricati, tanto per far vedere che nella plebe v' è tanta corruzione e tanto vizio da ispirare per lei più l'avversione che la pietà.

La risposta sarebbe facile. Se i vizi descritti da Zola sono veri — e finora nessuno di qualche nome ha messo in dubbio la verità della pittura — dov' è l' ingiuria, dov' è la calunnia, dov' è l'animo atrocemente avverso? In un certo senso, anzi, il romanziere marsigliese, quando narra le zozzure dei piccoli, percuote e accusa i grandi. Infatti il sistema sperimentale da lui adottato, e accolto oramai dai più insigni antropologisti, non ammette malvagità ingenita, personale, derivante proprio dall' animo scellerato; ma solo istinti e tendenze derivanti dall' eredità fisiologica, e che sono corretti, guasti o traviati compiutamente dalle condizioni sociali, dall'educazione, dalla miseria.

Allorchè per conseguenza Emilio Zola descrive gli orrori di certi bassifondi, egli dice in sostanza ai ricchi e ai potenti: — Voi che potete modificare lo stato sociale di tante famiglie, voi che distribuite i soccorsi del corpo e dello spirito, vedete a che punto siano ridotti coloro di cui avete in cura l' esistenza; e provvedete!... Oh, lo so; è di moda una scuola che ricusa di vedere, anche nelle classi povere, il marcio e il corrotto che vi si trova. Costoro dividono gli uomini in due schiere; da una parte il popolano, semplice, virtuoso, eroico, braccio di ferro e cuor d'oro; dall'altra il ricco sciagurato, immerso nei vizi, guasto da tutta la sua opulenza, e che finisce coll' essere richiamato alla ragione da una serie di vigorosi sgrugnoni dell'Ercole plebeo.

Tutto questo non è soltanto falso, ma è anche nocivo in sommo grado a quegli stessi che si vogliono beneficare. I veri amici dei poveri devono difenderli colla scorta del vero, non romanzeggiare su loro; devono fare il libro di fatti, non il libro di declamazioni. Non sempre la lode è segno di amore e il biasimo argomento di odio; allorchè in un impeto di furore suscitato da ignobili spettacoli, Carducci grida: *La patria nostra è vile,* egli è per lo meno patriottico e amante dell'Italia quanto la schiera belante degli arcadi ottimisti, che vanno esaltando la felicità del nostro paese in ditirambi entusiastici a tanti soldi il verso!...

La Domenica Letteraria.

LE CORTIGIANE IN GRECIA

Fino all'epoca di Pericle, la donna greca, discesa dal suo trono omerico, ridotta a un triste vassallaggio, condannata al troppo umile ufficio d'uno strumento da lavoro domestico o di voluttà, non esercita alcuna influenza morale o politica.

La cortigiana si vende, si affitta a un prezzo in precedenza stabilito per legge; è appena al livello sociale della schiava, e Temistocle può attaccare quattro cortigiane nude al suo carro, e con quel bizzarro equipaggio traversare l'Agora fra gli applausi e gli sghignazzamenti della folla.

La donna maritata è anche qualche cosa di meno che una schiava. È una creatura inferiore, passiva, condannata al silenzio, a cui si impone ogni sacrifizio, che non può mostrarsi nei luoghi pubblici, che è vilipesa nel Fòro, che non può presenziare gli spettacoli sotto pena di morte, che trova nella inesorabilità di leggi insensate perfino la condanna dell' intenzione dell'adulterio.

Ed è a notare che, per una bizzarria strana dei costumi ateniesi, la legge che tutelava così crudelmente la castità della donna maritata, non proteggeva punto la castità delle fanciulle.

Quasi tutte le eroine delle commedie greche sono divenute madri in una delle mille pubbliche orge notturne, per opera di audaci libertini per lo più sconosciuti, sempre impuniti.

Conseguenza naturale di simile condizione, risultanza inevitabile della condizione in cui la donna, quale essa fosse, era tenuta, nacque, con Pericle, l'etéra.

L'etéra fu l'effettuazione di tuttociò che, nella donna, non era dovere domestico o voluttà brutale. Furberia, spirito, gusto del bello, simpatia delle arti, arte di conversare, seduzione dell'anima e dei sensi. Ecco l'etéra. Ella nasce schiava; e come tutto le viene permesso dal pubblico che dice di sprezzarla, essa si crea regina.

L'etéra s'impadronisce della voluttà dell'anima; ella canta, suona, dipinge, fa versi; ella s'impadronisce, come d'una preda, di tutte le delicatezze squisite che la donna onesta abbandona. Essa cammina di pari passo col sofista e partecipa alla sua potenza; come lui, l'etéra si trova dovunque, usurpando un posto enorme nella vita ateniese.

Frammischiata ai filosofi, ai guerrieri, ai poeti, a tutti coloro che dispongono dell'immortalità, l'etéra diviene com'essi, grande e potente. Ella disprezza la vergine e la donna maritata che nascono e muoiono ignorate, sapendo che c'è chi tien conto de' suoi frizzi, delle

sue eccentricità, del nome di suo padre, della città che l'ha vista nascere; sapendo che, quando sarà morta, un mausoleo superbo di sculture e di marmi ripeterà il suo nome ai passanti per la via sacra.

Da Pericle e da Aspasia sua confidente data il regno delle etère; regno vero e reale, inquantochè, insieme co' retori, hanno esse governato la Grecia con un'autorità estesa e sovrana di cui non si è più avuto esempio nei tempi moderni. Ninon de Lenclos e lady Hamilton sono forse le due sole donne che possano essere comparate alle etère ateniesi.

All' etèra futura nessuno chiedeva i doni dello spirito; c' era chi s' incaricava della educazione loro. Ad essa non chiedevasi altro che d'essere bella. La bellezza era la religione, era il tipo corporale e visibile della divinità eterna, del bello ideale. Tutta la mitologia ellenica incoraggiava questa idolatria della forma. I filosofi si sottomettevano alla fede popolare, e riconoscevano nella bella etèra che passava, per la via maestosa, coronata di fiori, ammirata dal popolo, il simbolo visibile della bellezza immortale.

Anche al tempo del cristianesimo, questo culto esteriore della donna dominava ancora la Grecia. Il romanzo pastorale di Dafni e di Cloe data dai secoli cristiani; eppure vi si riscontrano la stessa ammirazione della bellezza corporale, una specie di ingenuità raffinata, la voluttà fisica spoglia di ciò che essa ha di grossolano e di volgare.

Il cristianesimo e la sua mistica idealità hanno passato invano sui costumi greci. Cloe non è che la riproduzione esatta dei tipi tratteggiati da Menandro.

Cloe ama Dafni sino dall' infanzia; a quindici anni sente il cuore agitato da un palpito novo, e le passioni svegliarsi, e il sangue correre in onde di fuoco per le vene.

Il suo istinto si sviluppa liberamente, frammezzo a una natura ridente e in un clima eccezionale; ma non ha nè timori nè scrupoli. Ella non sente che le manifestazioni dell' amore fisico.

E piace appunto, perchè è ingenua tanto da non avere la più lontana nozione della colpa; piace perchè ci apparisce come il simbolo della bellezza e della gioventù; piace perchè in essa, che ignora il vizio come la virtù, anche le commozioni fisiche acquistano una specie di castità dignitosa.

Il corso dei secoli e il movimento immenso del cristianesimo non hanno potuto vincere o trasformare questo culto della forma esteriore che è inerente alla razza ellenica. Ed è per conseguenza assai facile immaginare l' onnipotenza che questo culto dovè esercitare in un' epoca in cui era consacrato dalla religione e dalla filosofia.

All' etèra non pare impossibile e nemmeno difficile l'effettuazione di qualunque, anche smodato, desiderio. Basta che ella abbia ambizione, ingegno, audacia; e allora può come Aspasia divenire la consigliera di Socrate, l' amica di Pericle, essere tramandata da Platone e Tucidide alla posterità.

Nè quindi è a meravigliare che le etère abbiano avuto i loro storiografi. Si conosce ancora, conservatoci da Ateneo, una parte di un poema in cui furono, in versi giambici, raccolti i motti salaci delle etère più in voga. Per riprodurli qui, occorrerebbe riprodurre anche nel giornalismo moderno l' audacia scollacciata dei costumi greci, e usare certe frasi che spaventerebbero il meno casto dei lettori; figurarsi poi le lettrici. Ma chi abbia vaghezza di conoscerli, può scapricciarsi assai facilmente, e si persuaderà essere falso il giudizio che il Southey ne ha fatto, sostenendo che vi abbonda il cinismo ma lo spirito manca. È vera la prima parte; non così la seconda.

D'altra parte, la maggiore dimostrazione della potenza vera della etèra, più che le lodi, parmi siano le atroci invettive a cui per parte di non pochi scrittori contemporanei le etère furono fatte segno.

Il popolo greco, pure avendo divinizzata la beltà, non si acconciò mai interamente a divinizzare il vizio. Ammiratore della bellezza, l' ateniese compiacevasi di quella dell' etèra; ma questa incondizionata ammirazione della forma non proteggeva l'etèra contro la satira e contro il disprezzo.

Nata dalla separazione fatta dai Greci, nella donna, della virtù e della bellezza, l' etèra rappresentava un fenomeno. E il fenomeno a poco a poco scomparve per influenza del cristianesimo, che seppe rendere alla donna il suo impero, la sua forza, la sua individualità, le mille sfumature, le innumerevoli delicatezze della sua anima e del suo pensiero.

P. S. Tudonimo.

IL PESSIMISMO LETTERARIO

La letteratura è l'aspetto più multiforme e completo in cui la vita di un' epoca si manifesta.

Cercate la donna, diceva un giudice. E cercate anche il libro, se volete la chiave che custodisce il segreto delle gioie, dei dolori, degli amori, delle vendette attraverso la vita e i singhiozzi, le passioni e i delitti che dinanzi a noi si succedono su la scena giornaliera della vita.

Da che deriva? Non è questa l'indagine che c' interessa. Il fatto esiste, l'influenza è là. Tutti la subiscono, e non c' è alcuno che dentro di sè, nel bene o nel male, non debba riconoscere qualche breccia per cui passò quest' influenza di un volume, di un capitolo, di una pagina qualunque.

Per la stessa correlazione tra le cause e gli effetti, le opere letterarie, fra tutte le produzioni dello spirito umano, sono quelle che più d'ogni altra rivelano le perturbazioni e i mutamenti dell'umano consorzio.

La letteratura e l'arte nostra contemporanea, nei riflessi d'un pallore morboso, portano l'impronta di quella malattia che indipendentemente da ogni nazionalità e partito, si manifesta nel cuore d' ogni uomo retto e che si trova all'alto livello della coltura moderna.

Una tristezza profonda è il carattere spiccato dell'epoca nostra, mentre carattere dell'antichità classica era il piacere giocondo e del medio evo il misticismo religioso.

Chi non prova uno stizzoso malessere vago? Chi non lo scruta a fondo, l'attribuisce a mille cause, prossime o accidentali, ma non esatte; di guisa che ciascuno si sente incitato a criticare, a biasimare acerbamente e a condannare ogni rivelazione della vita sociale.

Questa è la malattia che gli uni chiamano *nervosità*, gli altri *pessimismo* ed altri ancora *scetticismo*. Oggi essa attraversa lo stadio acuto, ma la sua comparsa risale al secolo scorso e a Gian Giacomo Rousseau.

Fu il filosofo di Ginevra che innalzò primo il grido di protesta contro uno stato di cose intollerabile, quando i soddisfatti si cullavano in seno a malsani godimenti e della loro esistenza facevano un' orgia.

Dipingendo le attrattive del ritorno allo stato primitivo di natura, intendeva forse Rousseau di presentare una barbarie prototipa?

Tutt' altro! Egli la descriveva in modo allegorico, quale uno stato diverso e affatto opposto all' esistente.

Il romanticismo non retrocede fino all' epoca preistorica, ch' è l'allegoria di Rousseau, ma si arresta ad una delle prime tappe del medio evo. Lo dipinge con colori smaglianti che assomigliano così poco al medio evo storico, come non assomiglia al vero stato dell' uomo primitivo lo stato di natura del filosofo ginevrino.

In entrambi i casi non si tratta che d' una creazione arbitraria della fantasia, la quale costruisce il suo mondo artificiale, che in tal modo contraddice in tutte le sue parti alla verità. Ed ecco che lo stato naturale di Rousseau e il romanticismo sono la manifestazione d' un medesimo sentimento, conscio od istintivo, poco importa, ma che si risolve nell' aspirazione a togliersi da un triste presente, col segreto pensiero che qualunque altro stato sarebbe migliore dell'attuale.

Questa tendenza letteraria oggi compie il suo maggiore sviluppo. Ma prima di analizzarlo è bene accennare alle fasi per le quali vi è giunta.

Il romanticismo francese è figlio di quello tedesco ed inglese.

Da Goethe e da Byron discendono i poeti del dolore universale, in Russia il Pusckin, in Francia il De Musset, in Italia il Leopardi. In varia maniera essi non esprimono che un sentimento comune, il tragico disgusto della realtà della vita.

I due più bei geni del secolo scorso avevano consacrata la loro vita a raccogliere tutti gli elementi di angoscia e di dolore sparsi nell' universo.

Dopo aver dipinto in Werther la passione che conduce al suicidio, Goethe aveva tracciato nel suo Faust la più cupa figura umana che avesse mai rappresentato il male e l' infelicità.

Gli rispose Byron con un grido di dolore, e sospese Manfredi sugli abissi, come se il nulla fosse stato la chiave dell' enigma orrendo col quale si circondava.

Quando le idee inglesi e tedesche passarono in Francia, quando alla grande rivoluzione successe la caduta dell'impero, quando la generazione che avea perduta la libertà non ebbe più in compenso la gloria, eclissata con l'astro di Napoleone, in tutti i cuori che battevano ancora, in tutte le menti che pensavano passò un disgusto triste e silenzioso. E quando da quel silenzio proruppe al fine l' esplosione del dubbio universale, tutte le cose della terra e del cielo si travolsero in quella grande rovina di tutte le credenze, e l' umanità pensante, che non credeva più a nulla, si trovò in braccio all'orribile *disperazione*.

Questa fu la malattia del secolo, e la letteratura ne porta oggi l' impronta, nei riflessi del pallore morboso.

Un altro poeta di genio, spezzato dalla fatalità di questa malattia orrenda, Alfredo de Musset, ha scrittto pagine delle quali la grandezza è pari al dolore del suo cuore tormentato.

« Perdonatemi, o grandi poeti che siete adesso un pugno di cenere e riposate sotterra - egli esclamava disperato nell'invocazione a Goethe ed a Byron - perdonatemi! voi siete semidei, ed io altro non sono che un fanciullo che soffre. Ma scrivendo tutto questo, non posso impedirmi di maledirvi. Perchè non cantaste il profumo dei fiori, le voci della natura, la speranza e l'amore, la vigna ed il sole, l'azzurro e la bellezza? Senza dubbio, voi conoscevate la vita, e senza dubbio avevate sofferto; il mondo crollava intorno a voi, e voi piangevate sulle sue rovine e vi disperavate; e le vostre amanti vi avevano tradito, i vostri amici calunniato, i vostri compatrioti misconosciuto; avevate il vuoto nel cuore, la morte davanti agli occhi, ed eravate colossi di dolore.

Ma ditemi, voi, nobile Goethe, non c'era più voce consolatrice nel mormorio religioso delle vostre vecchie foreste di Germania? E tu, tu, Byron, non avevi vicino a Ravenna, sotto i tuoi aranci d'Italia, presso il tuo caro Adriatico, non avevi la tua diletta? »

Ecco lo strazio di un cuore, dalle cui ferite spiccia il sangue. E non tutti possiedono l'eloquenza di Alfredo de Musset per descrivere queste torture del genere umano, desolato di non poter più credere a nulla; ma la malattia si può dire universale, è la malattia del secolo, e la letteratura ne riproduce il fenomeno nelle forme più svariate.

La letteratura francese e gran parte della nostra, non sembrano a prima vista discendere da questa origine di cose. Ma quel principio d'arte che chiamano Naturalismo, che cosa è mai se non lo schifo verso la realtà, se non il desiderio sottinteso di un mutamento delle attuali condizioni?

Quali sono gli argomenti che il naturalismo tratta di preferenza? Ci descrive forse la felicità? Ci rappresenta in liete pagine la letizia dell'esistenza? Guardate. Il naturalismo si arresta sui fenomeni più laidi e più desolanti della civiltà e dell'umano consorzio.

Ogni libro che appartiene a questa scuola - dico un libro che meriti un tal nome, non parlo di quei volumi insulsi che del naturalismo han la pretensione senza possederne il valore - ci dà l'immagine d'uno scrittore che fruga colla penna nel suolo, come fosse una vanga, per trovare dovunque le sofferenze e le miserie di gente infelice, le frivolezze e le viltà d'uomini mortalmente ammalati, in una società che agonizza. Ogni pagina della letteratura naturalista sembra ripetere tristamente al cuore i versi del Leopardi:

> Cessa, assai palpitasti;
> Non val cosa nessuna i tuoi
> poveri moti
> . . . e fango è il mondo.

Tale è la tesi sottintesa e dimostrata con inesorabile esattezza in ogni romanzo naturalista.

E in che cosa differisce dal falso idealismo della letteratura tedesca ed inglese? Quando l'una fa rivivere la Germania antica e le canzoni medievali, e l'altra rappresenta un mondo bonariamente idealizzato, così diverso dalle realtà, che cosa sono in fondo se non il tentativo di sfuggire al presente e alle sue lotte?

A chi non indaga, sembra che le due scuole siano in contrasto, e non è vero. Al contrario esse vanno d'accordo, e giungono allo stesso risultamento.

Il naturalismo, se anche non lo dice, dimostra insopportabile la realtà.

Ebbene, senza volerlo, risponde il naturalismo, allontaniamola, e procuriamo di consolarci nell'immaginazione d'un mondo che possa consolare i lettori.

Che cosa s'impara adunque dalla letteratura contemporanea?

La conclusione più mite è lo scetticismo. Il quale infine non è che una delle forme del disgusto che si prova della realtà. E per giungervi occorre prima che siasi fatta la persuasione del difetto inerente ad ogni cosa che esiste. Onde a tradurre in un motto questa condizione degli animi quale risulta dalla letteratura dei tempi nostri, non si potrebbe compendiarla altrimenti che con la necessità, col desiderio di liberarci da tutta questa realtà individuale e collettiva.

Nondimeno il pessimismo letterario e scientifico non si è manifestato anche in epoche anteriori? Forse gli uomini non hanno sempre sofferto, e la storia dell'umanità non ce li rappresenta sempre scontenti e infelici? Ma se è vero che in tutti i tempi l'umano consorzio e la letteratura abbiano entrambi rispecchiato il dolore universale, non è pure vero che mai come ora questa malattia ebbe fenomeni così profondi e diffusi.

Nella storia universale un solo momento c'è che si possa paragonare al presente, ed è l'epoca della lotta che atterrò il mondo antico.

Questa rassomiglianza, più volte notata, porge a quel forte pensatore ch'è Max Nordau il tema d'un parallelo che colpisce per la sua profonda verità.

Il vecchio concetto della vita, egli dice, si era spento e non se n'era trovato ancora uno nuovo. Non si prestava più fede a ciò che predicavano i sacerdoti e insegnava la scuola; i precetti sui quali riposavano i costumi erano decrepiti e per ciò falsi. Gli uomini erano invasi da tanta stanchezza, sconforto e disperazione, che la loro vita s'era fatta insopportabile; nessun ristoro trovavano in sè, nè fuori di sè, perdendo fin l'ultimo filo della speranza in un possibile miglioramento e in un piacevole domani, e migliaia e migliaia furono distrutti dal suicidio che serpeggiava come un'inquietante epidemia morale. Soltanto in quei terribili tempi di decadenza dell'impero romano e di rovina dell'antico paganesimo noi troviamo le stesse agonie degli uni, lo stesso cupo cordoglio degli altri, la medesima inquietudine indagatrice, e l'acre smania di criticare tutto, e il pessimismo dei pensatori, tuttociò insomma che caratterizza i nostri tempi.

Ma una differenza esiste fra queste due epoche così rassomiglianti. Nella Roma imperiale l'abbattimento degli animi, crescente fino a diventare desiderio di morire, non s'impadronì che degl'intelletti elevati, e quindi, in proporzione alla moltitudine, solo di un piccolo nucleo di eletti. I più vissero in una sorda spensieratezza, non avvertendo nella tragedia di quei tempi che la parte esterna e la materialità della catastrofe.

All'epoca nostra, invece, questo malessere è come un grande tramonto terrestre che distende la sua ombra sulla maggior parte del genere umano incivilito.

Epperò la malattia è più grave, perchè più estesa.

Un sentimento di malessere inesprimibile affatica tutti i giovani cuori. C'è dietro a loro un passato per sempre distrutto, che si agita ancora su le rovine delle credenze abbattute; davanti a loro l'aurora di un immenso orizzonte, i primi chiarori dell'avvenire. E tra questi due mondi qualche cosa come l'oceano che separa il continente antico dalla giovane America, ciò che avanza di questo secolo, che non è il passato, nè l'avvenire, e che ondeggia fra tutti e due.

In questa crisi della nostra civiltà risiede l'origine di quel malessere febbrile che ci toglie e ci attossica ogni gioia della vita. Essa esiste in tutti i paesi ed affligge ogni persona colta. La letteratura ne porta i riflessi del pallore morboso, e il pessimismo letterario ne riproduce più fedelmente le ineffabili e segrete sofferenze.

Filandro Colacito.

L'*ANONIMO* DEL GOLDONI

Dacchè sono venuti di moda gli studi critici su illustri letterati italiani, morti da un pezzo, una vera e nobile mania ha preso i cultori di questi ricordi. È un amore per le esumazioni che si è generalizzato, una passione per l'archeologia individuale che non conosce più limiti. Dichiaro che assai mi conforta questo risveglio. Mica che non abbia anch' esso i suoi pericoli: primo fra questi il lasciarsi trasportare dagli entusiasmi, consacrandosi talvolta a ricostruzioni ed a redenzioni impossibili. Ma chi non fa, non falla; e d'altra parte lo specillo diretto dai critici moderni, fra le ossa ancora aderenti di scheletri esimii, è opera di vantaggiosa clinica, alla quale non fa danno la sua qualità di postuma, dal momento che guida a sempre nuove affermazioni.

Io sono dunque fra gli ammiratori senza riserve dell'ultima pubblicazione goldoniana, fatta or non è guari dal signor Dino Mantovani. Il carteggio fra il sommo comèdo e il patrizio veneziano è una inesaurabile miniera di osservazioni e di induzioni pel volonteroso che legge coll'occhio dello spirito. Il poeta che si sbottona in cospetto del suo benefattore, e l'accigliato Vendramin, che lo toglie sempre d'imbarazzi, pure mettendogli sotto il naso le sue brave obbligazioni in zecchini e ducati, costituisce un contrasto artistico-pratico di prima importanza. Lasciamo andare che questo carteggio teatrale è insieme una rievocazione di costumi speciali, non sempre e non abbastanza riedificati nelle *Memorie* goldoniane: ma c'è anche dentro una tale freschezza, da innamorare il lettore che corre da cima a fondo l'epistolario, rivivendo fra quei comici, quegli attori e quegli autori.

Del resto, mentre Dino Mantovani lavorava da una parte, Alessandro Spinelli, efficacissimo ed instancabile amico di cose vecchie e di donne giovani, e i cui lavori illustrativi di Brescello, di Sesto Calende e d'altrove vanno per le mani di tutte le Deputazioni di storia patria, incombeva anch'egli e tuttavia incombe ad un grandioso lavoro monografico su Carlo Goldoni: uno studio che si estende non pure alla parte notiziaria, ma anche alla bibliografica - sicchè, da anni, ei va tesoreggiando le multiformi edizioni, e tutto quanto di libri e d'opuscoli goldoniani fu messo in luce; e ne avremo a suo tempo uno studio coscenzioso e prezioso.

Lasciando del resto in disparte il Belgrano, il Galanti, il Loehner, e gli altri amici del Molière italiano - mi fermo ad indagare un po' fra le sue *Memorie* l'indicazione di un personaggio importante, che vi figura, se non in primissima linea, certo però fra i tipi più curiosi. Intendo parlare di colui che il Goldoni chiama sempre l'*anonimo*, e la cui figura semivelata stacca purnondimeno sul quadrone delle reminiscenze goldoniane: figura che indubitatamente avrà fatti passare dei brutti quarti d'ora a coloro che gli si professavano amici - perocchè il « Magistrato della bestemmia » lo guardava di traverso, e se non potè mai allungare le unghie sopra di lui, non mancò però mai di fargli capire tutta la sua profonda antipatia.

Dell' « Anonimo » nelle *Memorie* è fatto rapido cenno. M'ha quindi preso vaghezza di saperne un po' più in là intorno a questo misterioso personaggio: e frugando, come uso, un po' dappertutto, mi sono capitate sott'occhio le pagine di storia Bussetana del Seletti, e così ne ho saputo sul conto dell' « Anonimo » oltre tutti i miei desiderii.

Il quale « Anonimo » - un Bussetano anch'esso - era certo Buonafede Vitali, nato nel 1686: un vero Pico mirandolese dello Stato Pallavicino: tanto è vero che a soli dodici anni - imitazione cispadana del fanciullo Nazzareno - discuteva pubblicamente di filosofia nella Ducale Università di Parma, con enorme scandalo di tutti quei Mirtilli, Melibei e Coridoni, che infestavano dei loro belati i serbatoi d' Arcadia - più tardi, legale domicilio ai Frugoni, ai Manara, ai Granelli e via.

Ma l' « Anonimo » si stancò presto della filosofia, e siccome suo padre, poco amico del Turco, s'era arrolato soldato della repubblica di S. Marco, che avevagli rotto guerra, così il figlio seguì il genitore. - Finita la campagna, « l'Anonimo » veste l'abito gesuita. Poi lo getta e a Parma si addottora in medicina e chimica. Chirurgo maggiore nell'esercito francese di Lafeuillade, cade ferito all' assedio di Torino. Va a perfezionarsi a Roma: passa in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania, in Russia, in Svezia, dove Carlo XII lo nominò direttore delle miniere in Laponia. Visita la Spagna e il Portogallo. Nel 1714 quel viaggiatore, per quei tempi prodigioso, prende terra a Genova.

Spiega filosofia nei *carugi* - analizza le acque minerali d'Acqui - mediante la radice di levistico, riapre e rinsalda e guarisce la ferita che deformava il viso della poetessa Faustina Baratti - Zappi; gira il Napolitano medicando e domandando mali sconosciuti. A Venezia moltiplica le guarigioni. Lo gridano *maestro*: lo aggregano ai collegi dei dottori. Milano, Bologna, Firenze se lo disputano. Sposa la vicentina Erminia Argiero; corre a Roma, chiamato da Innocenzo XIII dato spedito per unanime dichiarazione dei medici, come malato di singulto. L' « Anonimo » lo guarisce. A Palermo nel 1723 pubblica una dissertazione per provare « che nel sangue non àvvi acido », e ciò gli vale la proclamazione a « Lettore pubblico di chimica e filosofia sperimentale ».

È appena partito da Palermo, che il terremoto sconquassa la città e manda in briciole la casa da lui abitata. Rifiuta le offerte di Antonio Farnese, duca di Parma, e accetta, offertagli dalla Repubblica di Venezia, la sovrintendenza delle miniere di Schio e del Treto Vicentino. Gli dànno cento ducati il mese. Addirittura uno stipendio enorme!!!

Predice un' eclissi solare pel 10 marzo 1728, nonchè un attacco di sincope a suo pregiudizio. Si verificano

ambe le predizioni. Ma guarisce: e da Costantinopoli, tto dalla sua fama, arriva a Venezia nientemeno l'Agà dei Giannizzeri, per farsi medicare un occhio tatogli da un colpo di scimitarra. Ma l'«Anonimo» isponde che di miracoli non ne aveva mai fatti!

a Venezia passa a Milano, pianta il suo palco e le specifici, circondato da plebei e da patrizi, mentre turba di teatranti rallegra la rappresentazione, reci- lo in maschera: onde gli amari rimbrotti del mar- se Scipione Maffei, l'autore della *Merope*, ed al quale replica colla famosa *Lettera in difesa del saltim- co*, dove, precorrendo i tempi, separa la causa degli irici volgari da quella degli igienisti e dei clinici serio. Lettera stupenda, condita d'una erudizione ensa, che tratta di tutto, persino della scuola con- ia al salasso: precorrendo di un secolo e mezzo gli rsari moderni delle teorie rasoriane.

---

ener dietro a tutte le peregrinazioni dell'«Anonimo» è possibile. Dalla Lombardia se n'andò a Venezia ora in tempo per guarire di emorroidi il principe di uf: poi a Gorizia, per asportare una mammella erosa alla moglie del generale Burbon.

el 1741 fu riaccolto nel Veneto, dice Cantù, come lapio in Grecia. Curò bravamente l'epidemia scop- ; poi nel 1745, mentre era sul punto d'accettare attedra di medicina offertagli con 5000 fiorini annui re di Prussia, morì di pneumonite.

utta Europa, per quei tempi la frase è miracolosa, se la morte dell'«Anonimo». L'Janelli narra che e il lutto anche il Gran Turco. Figurarsi se lo avrà o anche il signor principe d'Elbeuf! Sull'«Anonimo» formata una leggenda, che andò mano mano in- sando. Narrava infatti il Pozzetti che il suo ricordo erte valli dell'alto Veronese era conservato come lo di un santo.

---

on credo poter finir meglio che rimettendomi al mo Goldoni. Ci sono due passi nelle sue *Memorie* meritano essere qui accennati, e sui quali sarebbero o opportune le insistenze dei commentatori. Nel o I delle *Memorie*, Goldoni, che era stato in quel o di tempo a Milano, ed aveva avvicinato l'«Ano- o», scrive «essere in quest'uomo nessuna scienza iera, che sul palco, oltre i consulti e la distribu- e dei portentosi specifici, spiegava problemi di ma- tica, di storia e di letteratura.» E più oltre ram- ta che l'«Anonimo» era anche «amante di musica drammatica e teneva presso di sè una completa pagnia, per la quale il Goldoni stesso componeva ilano *Il Gondolier veneziano* con intermezzo di canto e voci, e l'autore del *Gondoliere* scrive: «Ecco la a opera comica fatta alla mia maniera».

vvia dunque - gli illustri amici del principe dei nostri mediografi hanno forse innanzi una nuova miniera dagini e di ricerche: quelle sui rapporti che pas- no fra il primo campione del teatro italiano e l'il- e scienziato, che si lasciava andare sino alle appa- e dell'empirico pur di popolarizzare l'arte salutare, e se aveva delle arie da predecessore di Cagliostro, ili peraltro delle norme fisse di terapeutica, che zo secolo dopo dovevan mandare in visibilio il mondo sapienti.

i sono dei tesori da scovare, in quel circolo me- o del secolo XVIII, uno dei cicli più trascurati, più letti della storia d'Italia. Studino gli appassionati epoca goldoniana anche la bizzarra figura dell'«A- imo bussetano» che così sovranamente vi campeg- ai confini, e dicano essi se e fino a qual punto lo Goldoni ha potuto trarre da lui qualche feconda azione.

F. Giarelli.

BALLI E OPERETTE

A quale monsignore dovrei rivolgermi, per conoscere che punto sia giunta la causa per la canonizzazione la regina delle due Sicilie? Non è bene che il ca- dario nostro rimanga privo di questa santa delle glie.

Si tratta di Maria Cristina, la quale, non potendo to- mente abolire i balli nei teatri, ordinò le alunne di rsicore cangiassero il colore delle maglie, sostituendo tenerezza del roseo e alla fluidità del candido, il to uniforme del nero. E siccome la santa mostrava completo senso pittorico, non si accontentò delle dificazioni di colore, ma ne pretese altrettante nella ma; dimodochè i gonnellini si allungarono, crebbero lzoncini, e la scollacciatura, restringendosi man mano, nne ad apporre il più stretto assedio al collo.

Tardi si avvide la beata regina che toglieva al teatro maggiore attrattiva. Si fosse appagata delle muta- oni coloristiche, per le quali al pubblico veniva tolta superficialità, rimanendo intatta l'estetica delle curve, inate fors'anco dalla tetraggine elegante della nuova ta; ma costringere le ballerine a soffrire il caldo e a nzar goffamente per l'accollatura eccessiva e per l'im- ccio delle gonne allungate, era un pochino troppo.

Le tersicoree credevan rubare la tenue mercede gando agli spettatori il paesaggio della loro per- na; e, dal suo canto, il pubblico, privato di così deli- to godimento, protestò e si vendicò lasciando deserto teatro, finchè la scrupolosa regina chiuse un occhio e sciò fare.

Eppure io non so dar ragione a quel pubblico, o, al ù, lo commisero.

Come poteva egli dunque entusiasmarsi e fremere di elle semplici, parziali e mute esposizioni?

Ingenui!

Ma, come suol dirsi, l'appetito viene mangiando. Il vil progresso trionfante, scoprendo il vapore e l'elet- co, traforando i monti, investigando gli abissi, ha pur migliorato il vestito delle ballerine, scoprendo, traforando, investigando assai.

Ciò che entusiasmava i nostri vecchi, ne fa rimaner di ghiaccio. Oh! abbiamo bisogno di più forti commozioni per inebbriarci, usi come siamo a studiare indefessamente la natura sì da vicino. Non si può arrivare al perfezionamento in modo saltuario, ci si giunge grado grado, tutto sta nel mettersi sulla giusta via.

Noi ci siamo.

Non è vero forse che l'operetta segna un passo innanzi? Non desta l'operetta più forti commozioni del ballo?

Le ballerine ormai sono in ribasso; le *artiste* d'operette tengono il campo e con ragione, perchè non lasciano nulla a desiderare sotto tutti i riguardi.

Qualche critico brontolone, vecchio retrogrado, grida anatema contro l'operetta, salmeggiando per la decadenza dell'arte, perchè dissimile da quella de' suoi bei tempi: oh, se ringiovanisse per un momento, come detesterebbe l'opera buffa, così come una volta si scriveva, e quale inno innalzerebbe alla provvidenza per averlo fatto nascere in un secolo in cui l'arte si mostra vicina a raggiungere il suo grande ideale!

Si rimprovera l'operetta perchè si giova della musica per mettere più in evidenza scene troppo procaci; ma, santo Iddio, il rimprovero è tanto ingiusto quanto insipiente.

Questi signori moralisti non hanno idea esatta del ballo, non si vogliono adattare ai tempi che ci spingono con rapido moto al perfezionamento.

Quale più alta manifestazione estetica di una donna Juanita, uomo finto femina e che viceversa è una donna finta maschio, la quale, dovendo svenire, si sdraia tragicamente sur un divano, e felinamente contorcendosi, mostra al rispettabile e all'inclita un paio di mutandine candide, scoprendo con intelligenza ed arte somma il misterio dell'angolo acuto? Unite a tutto ciò una musica gaia, svincolata da ogni pastoia scolastica.

Fortuna che il pubblico, intelligente ed educato alla scuola del bello, pretende lo svenimento in tutte le regole, e guai a quell'*artista* che osasse presentare la nuca, invece di quella recondita figura geometrica.

Bisogna aver poco senno per titubare un momento tra il melodramma serio e l'operetta. Il primo fa dormire; la seconda, invece, eccita i sensi che si vorrebbero aver doppii per godere maggiormente.

L'opera buffa, che fu quasi la vessillifera della musica italiana all'estero, è, meritamente, morta e sepolta, nè tende a una resurrezione. Via dalle scene moderne il pudico vestito e la moralità finale, noi vogliamo adesso situazioni ardite, esilaranti e soprattutto vere. Il verismo vogliamo, il verismo in musica, soprattutto.

È degno di studio e cagion di meraviglia osservare come non solo il pubblico grosso, ma artisti eminenti si potessero tanto a lungo compiacere della melensa opera buffa e andassero in solluchero all'arcadico spettacolo di convenzional gaiezza.

Nè il bizzarro fenomeno si avverava in Italia soltanto, ma bensì in Germania e nella stessa Francia donde ci son venuti quei capolavori, monumenti d'arte, che sono *Orphée aux enfers* - *Jour et nuit* - *Le droit du Seigneur* - *Les cloches de Corneville*.

Un artistucolo, un Eugenio Delacroix, osava scrivere all'amico Dessauer il biglietto seguente:

« Cher ami, on donne ce soir le *Matrimonio* (Il ma-
« trimonio segreto del Cimarosa). Allez-y sur la tête
« s'il le faut - Quittez amis et maîtresses, chats et
« chattes - Vous ne verrez plus la pareille chose. - Adieu,
« bon ami. Au plaisir d'embrasser celui qui aime le
« mieux les chats après moi.
« Eugène Delacroix. »

E dire che il Delacroix era tenuto per uno dei più grandi pittori della Francia!

Fama rubata, come l'hanno rubata il Verdi, il Gounod, il Wagner.

Eppure, anche l'operetta, com'è adesso, è condannata a declinare; essa scenderà al posto del ballo; il can-can e le gambe di M.lle Lange entusiasmeranno sempre meno; si proverà il bisogno di più forza nelle tinte.

Ci pensino i giovani musicisti e i poeti: il campo è vasto, cerchino qualche cosa di più esilarante e non si arrestino a metà strada, dando ascolto a qualche retrogrado, che vogliasi far credere di buon gusto; nè opera buffa, nè opera gaia: il tipo che abbisognerà, è sempre l'operetta, ma condotta a più voluttuose perfezioni.

Se poi i giovani musicisti si volessero dare alla musica seria, compongano, anche rubacchiando, delle romanzine sconclusionate, preghino il cantante che strilli, che da un *forte* passi immediatamente a un *pianissimo*, che canti in *falsetto* dopo avere emesso un vocione. Effetti sicurissimi questi, che non vogliono essere trascurati da chi intende innalzarsi al disopra della mediocrità.

Lascino ai sognatori mattoidi lo studio severo dell'armonia e del contrappunto; lascino ad essi lo studio dei così detti capolavori dei grandi maestri; basta esprimere semplicemente ciò che sentono unendo, l'arte alla natura; siano nuovi, stravaganti, e via, chè un ottimo successo e gli applausi delle platee compenseranno il fortunato autore, il quale avrà saputo portare l'operetta a maggiore altezza.

E se è vecchia la sentenza: torniamo all'antico, s'interpreti: torniamo al preistorico, cioè al tempo in cui, mancando la storia, mancavano anche le sartorie.

S. Saya.

POVERO MELODRAMMA!

Comincia a invader l'uso di atteggiarsi a lugubre profeta contro la sorte del teatro in genere e recitativo e cantabile, per dir così, e c'è chi assolutamente crede che, quando l'edificio di Via nazionale, in costruzione ora per la compagnia stabile drammatica, verrà terminato, l'idea del teatro parrà già tanto arcaicamente assurda, da volersi trasformare in asilo froebeliano il novo casamento, piuttosto che farne un tempio di un nume estinto e dimenticato. Eppure io credo che in tanta *Götterdämmerung* scenica ci sia molta parte di furor profetico esageratore. Infatti è assai facile demolire in confronto dell'edificare, ma è poi agevole sino al puerile la demolizione declamatoria.

L'arte è una schietta e geniale manifestazione della verità; dunque il meglio del suo progresso consiste nello sceverarla dalle convenzioni. Questa è una frase assai vaga, ma che non manca di un sentenzioso aspetto di veridicità. Seguitiamo. Il teatro è un gruppo di convenzioni: il palcoscenico falsifica il pavimento nel tavolato, le pareti nelle quinte, la luce del sole o della luna nei lumi della ribalta; gli attori falsificano il personaggio nella loro persona; quel che stasera è Paolo, domani sarà Otello; la scena che oggi rappresenta il castello di Kenilworth, domani rappresenterà una piazza in Atene.

The name, a place; the name, a room; oppure, *an other;* scriveva semplicemente lo Shakspeare a ogni mutar di scena, e si passava a questo modo dalla corte alla via pubblica, da Londra a Roma, dalla tolda di un vascello a una spiaggia deserta.

Oh tutto ciò è insoffribile! Ma io non intendo parlar di questo: intendo parlare del teatro musicale, cioè del più convenzionale, del più assurdo, del più generalmente condannato.

Le innovazioni di sana pianta che la storia ci mostra avvenute nel manifestarsi d'un'arte, hanno cause tanto grandiose e complesse, da potersi considerare come indipendenti dal singolo artista, e, tanto più, dal critico. La vicenda dei secoli sradica, trapianta, innesta a sua maniera nei lati campi delle arti; ma all'artista e al critico rimane sempre un particolarissimo oggetto per l'esercizio della propria attività, il quale, per riuscire a vuoto quanto meno è possibile, bisogna che non si illuda sulla natura e la grandezza d'un tale oggetto.

Ora io penso che il musicista e il critico musicale non avrebbero tanta noia dallo sfacelo preteso e in buona parte vero del teatro, se alla loro mente venissero nuove e belle forme di opera, le quali piuttosto che mirare a distruggere questa o quella convenzionalità, avessero nel loro valore estetico la ragione della propria vita.

Si fa presto a dire: Oh io aborro la musica teatrale; è assurda; le parole non si cantano; le scene non si sonano! - Ahimè! la maggior parte di tali pessimisti che vogliono assumere un'aria aristocratica nella formazione dei criteri d'arte, sbadigliano poi a' concerti strumentali e vi si addormono di profondo sonno. Si fa presto a profetizzar decadenze e ruine, quando non v'è obbligo di dar ragione del godimento procuratoci da quello spettacolo stesso che si fa mostra di detestare.

Così appunto se una donna di facili costumi c'inebria un momento e forse nell'intimità ci prostra, possiam poi agevolmente spregiarla e notomizzarne la caducità e irriderla.

È così anche la volpe della vecchia favola, non potendo ghermire il grappolo d'uva, disse ch'era acerbo ancora.

Certo finchè l'opera italiana di musica scenica si barcamenerà tra l'antico e il nuovo per ignoranza e timidezza, ai più parrà che addirittura la musica scenica sia pervenuta all'agonia. Sfido! Vari fra i migliori musicisti, presi di furor wagneriano, cercano i più complicati effetti orchestrali e le più libere linee melodiche, per musicarne versi di sciupatissima foggia, melodrammi del più vieto stampo.

Come! si vede da tutti lo squilibrio del nostro clima storico (vo' proprio montare in cattedra) con lo *statuquo* del teatro, e non si scorge poi lo squilibrio punto trascendentale, lo squilibrio di fatto, tra due potenze affini e positive, cioè fra il libretto del melodramma e la musica melodrammatica?

Molti dei compositori nostri, pur innamorandosi del poema wagneriano, indietreggiano poi, come si dice, all'atto pratico, per la paura del pubblico sibilante. Essi non possono, non voglion negare la necessità, direi, storica ed estetica dell'elemento fantastico nel melodramma, in sostituzione dell'elemento drammatico puro; ma non osano scostarsi dal vecchio libretto per timore di non smarrirsi nelle nebbie iperboree. E che! fantasia vuol dir nuvolaglia, e sempre nuvolaglia? Non v'è dunque nel Boccaccio o nello Shakspeare (cito due nomi soli, ma tali da comprenderne in sè cento e cento altri), il fondo di moltissimi melodrammi che la intelligenza felicemente plastica dell'italiano non rifiuterebbe punto come caliginosi? Ed alcune fra le antichissime fiabe, quelle cioè che son patrimonio di popoli diversi e fino di diverse razze, non hanno in sè le scaturigini del vero melodramma da potersi gustare da diversi popoli e razze diverse?

Lo Shakspeare trasse dalla novella boccacciana di messer Bernabò Lomellino e di madonna Zinevra le più belle scene del suo *Cimbelino*, e un musicista italiano non potrebbe seguirne l'esempio? Oggi, per rimaner sempre fra quei sommi, la *Tempesta*, e, più di tutto, il *Sogno di una notte d'estate*, meravigliosa opera di uno de' più lieti momenti dell'umana fantasia, son lettera morta pei nostri compositori?

I quali piuttosto chiedono argomento di melodramma a un altro grande poeta, Vittore Hugo, come per l'*Ernani*, per la *Lucrezia Borgia*, e via via fino all'odierna *Isora di Provenza*, ma par che non sospettino nemmeno gl'inesauribili tesori, e di valor più sano e duraturo, che si celano, come nello scrigno di *Porzia*, nel teatro di Guglielmo Shakspeare, nel *Decameron* del Certaldese e nelle più antiche raccolte di novelle italiaae.

Oh certo, se la fantasia dei musicisti ignora i prodotti della fantasia poetica della più elevata specie, il melodramma ha fatto il suo tempo, ed io spero di trovare il compositore che, per ultima opera, ne scriva il *Dies irae*.

Ugo Fleres.

POETI LETTERARI E POETI POPOLARI

Qualche anno fa, dinanzi la corte d'assise d'una tra le primarie città nostre, fu discussa una causa che, sul luogo, levò un certo rumore. Si trattava di un signore, tenuto in fama di poeta per aver pubblicato due o tre libercoli di versi mediocri, il quale era sceso in lizza con un contadino analfabeta, non so più per quale grossa questione di oltraggi personali e di danneggiamenti prediali. Entrambe le parti si disputavano la gloria di essere state offese per prime, ed erano nello stesso tempo accusate e accusatrici.

Il signor poeta era perfettamente conosciuto in città e, eccettuatone quello poetico su riferito, non altro delitto aveva egli perpetrato mai, ma era stimato come un probo cittadino che aveva in varie occasioni occupate onorevolmente eminenti cariche municipali, e come un buon padre di famiglia. Pur tuttavia la causa richiamò quel giorno molta folla di curiosi all'udienza e un gran numero di studenti.

Come sogliono, i giudici fecero da prima sfogare le parti, ascoltarono i testimoni e lasciarono libero varco alla retorica oratoria degli avvocati; quindi si levò, solenne nel paludamento togale e nel silenzio del pubblico, il rappresentante del re, un fiorentino alto, biondo, simpatico, di cui la parola facile e ornata carezzava il senso acustico degli ascoltanti per la voce argentinamente sonora e il puro accento toscano.

A un certo punto, un mormorio lungo e sommesso si levò di tra il gruppo degli studenti ammonticchiati su, nella tribuna. Che è? che non è? Il pubblico ministero s'era lasciata scappare una grossa corbelleria, dando del «poeta» e della «poesia» una definizione che eglino, gli studenti, non avevano letta in nessun trattato di retorica.

Per menomare l'accusa di cui il signore, poeta, veniva incolpato dal contadino analfabeta, l'oratore aveva detto che il poeta altro non è che una testa balzana, un cervello bizzarro, tutto fosforescenze ed effervescenze, che dà vita a' fantasmi della propria mente, un visionario che mangia, veste, opera e vede le cose in un modo affatto diverso dal comune; la poesia non consiste se non in ciò che può partorire o pensare inconsciamente quel tale ingegno balzano.

Se non che, i cittadini giurati, gente onesta e mansueta, pacifici commercianti e impiegati laboriosi che aborrivano forse in segreto i poeti, interpretarono in senso affatto opposto l'arringa del pubblico ministero e, felici di aver finalmente trovato uno che aveva saputo esprimere in forma ornatissima una loro vecchia opinione, invece di concedere le attenuanti al signore poeta per ciò di cui l'accusava il contadino analfabeta, le concessero a questo per ciò di cui lo accusava il primo.

Così i poeti letterari son tenuti oggi in conto di gente fannullona, che non sa piegare la schiena a un lavoro qualsiasi, che non reca nessun aiuto al commercio e alle industrie; gente detestabile che vorrebbe vivere e godere alle spalle altrui.

Ehu, quantum mutata ab illa l'opinione che si aveva di essi! Siamo ben lontani dal tempo in cui i poeti erano fatti segno a' maggiori onori e la loro parola era ritenuta come la risposta d'un oracolo. La poesia? La cosa più insulsa e più inutile fra tutte. Il poeta? Un visionario, uno scioperato, un matto, che guarda il cielo e scherza co' fiori, mentre c'è tanto da fare ne' ministeri, nelle banche e nelle ferrovie. Quante volte non avete intesa questa brutta antifona ne' caffè, nelle trattorie, dovunque?

Due schiere diverse di poeti, due sorti differenti. Mentre l'opinione d'un poeta è creduta forse la meno attendibile nella società nostra, che fa un uso tutt'affatto utilitario de' progressi della civiltà, nel popolo infimo, tra' contadini, la tradizione antica si conserva intatta per l'aureola onde vien circondata tuttavia la persona d'un poeta popolare e vernacolo. In Sicilia, in Sardegna, in Calabria e negli Abruzzi un poeta popolare è anche oggidì un oracolo: l'ascoltano con profonda devozione, gli prodigano ogni sorta di cure, di affetti, di doni; lo difendono da chiunque osi recar loro molestia.

Nelle commedie del Molière o del Goldoni, i poeti sono fatti segno al riso e allo scherno, sono gente affamata e bassamente adulatrice, che nessuno cura. Nel popolo, la condizione triste d'un poeta accresce la stima e la venerazione per lui. Egli è stimato come un essere privilegiato dalla natura, e però i popolani ne seguono i consigli con scrupolosa attenzione, poichè ciò ch'egli dice è sempre la verità, dalla quale non derogherebbe per qualsiasi ragione. Spesso un detto di lui val più di qualunque articolo di legge.

Non v'è festa in Sicilia, nè solennità pubblica o domestica, nè pranzo nuziale, tra' contadini, ove non prenda parte il poeta popolare, al quale nulla è vietato di dire o di fare.

Al tempo della mèsse, o della vendemmia, o del raccolto degli ulivi, i mietitori, i vendemmiatori, i raccoglitori in generale, si radunano intorno al loro poeta e rimangono a udirne religiosamente le sentenze racchiuse nelle *canzuna*, spesso piene di invettive contro gli stessi padroni de' campi, o contro re crudeli o papi sacrileghi.

Non credo che i famosi sette savi della Grecia fossero circondati d'un rispetto maggiore di quello che hanno anche oggi i poeti vernacoli. I nuovi tempi, che vanno sempre più agguagliando le differenze sociali e intellettuali degli uomini, non ancora hanno operato nell'animo de' nostri contadini, fino al punto da dover derogare a questo loro culto per quelli tra' loro compagni che hanno avuto dalla natura il dono di dire tutto in versi; e il giorno in cui venissero a conoscere che per opera della civiltà verrà gradualmente a finire il prestigio onde viene circondato il poeta popolare, essi la respingerebbero come il più crudele e barbaro invasore.

G. Dragonetti.

IL DANNATO

Veramente si chiamava Vincenzo; ma nel paesello di Casole Bruzio, e anche ne' villaggi vicini, tutti lo conoscevano col nomignolo di *Dannato*. E si fossero fermati lì! Da quella gente superstiziosa e fantasiosa che era, ogni calamità più o meno terribile s'imputava a lui. Un fulmine penetrando in una casa colonica uccideva, puta caso, un maiale? Di chi la colpa? Del *Dannato*. Un anno il raccolto era scarso? La fillossera distruggeva la vigna? Il torrente, che gorgogliava appiè del paese, ne' giorni di piena trasportava seco il cadavere di qualche lavoratore affogato? Chi era cagione di tutto questo? Il *Dannato*. Anzi una volta corse il rischio di esser preso a fucilate. Fu nel tempo del colera. L'epidemia scoppiata improvvisa e tremenda in Napoli, dette una capatina a Cosenza, dove, per buona sorte, non si fermò punto. A qual pro? Tutti i medici erano scappati via come un medico solo; chi l'avrebbe curata? E però, da malattia per bene, ne imitò l'esempio Da Cosenza a Casoli era breve il passo, e quei buoni casolesi fecero addirittura cose dell'altro mondo, per impedire che il colera vi entrasse. Il *Dannato* non si era visto: o che n'era stato? Quelle trecento persone (chè tanti e non più sono gli abitanti del piccolo villaggio), si guardavano sbigottite. La stessa paura si leggeva sulla faccia di tutti, ma nessuno osava aprir bocca: non si voleva parere pusillanimi. Ad un tratto una voce si udì nella folla: Grulli - diceva la voce - o non capite che è andato a prendere il veleno per ammazzarci tutti? Che il *Dannato* è d'accordo col governo? (1). È vero! esclamarono in cento. Or non si indovinerebbe di certo chi fosse che gettò quel magnanimo grido. Il farmacista! Quando Vincenzo tornò in Casole, fu necessario che lo tutelassero i carabinieri, se no era spacciato.

Il poveraccio sulle prime a sentirsi chiamare a quel modo ci andava in bestia, e se passando per la via si vedeva mostrato a dito, come quello che era la cattiva stella del villaggio, egli agguantava il calunniatore, e cominciava a tirar giù, con quella sua mano pesante che pareva di piombo, certi scapaccioni da levare il pelo e il vizio.

Poi vi si abituò. Che doveva farci? Somministrar ceffate e botte a tutto il paese? Esulare e portare il triste retaggio altrove? Ma che gusto? E perchè darla vinta a que' poltroni de' suoi compaesani?

Più feroci di tutti nel proseguirlo d'odio erano i tre preti di Casole, tre come le *persone divine*, come la *trinità*, sicchè da questo punto di vista teologico essi rappresentavano appuntino Dio nelle tre denominazioni di *padre*, *figliuolo* e *Spirito Santo*. Se nonchè qualche maligno - non mancano mai, anche fra i cretini! - soleva dire che i tre preti, considerata la cosa dal detto punto di vista, formavano due persone e mezzo, perchè il terzo, ovverosia lo Spirito Santo, aveva un occhio solo. Ora tra gli attributi di Dio vi è l'onniveggenza: e poichè il terzo prete non vedeva tutto, ma la metà, atteso il suo unico occhio, egli rappresentava mezza persona. Il qual prete monocolo poi vinceva tutti nell'odiare Vincenzo: gli dava - beninteso quando non era udito da lui - del porco spino, del ruffian rinnegato, del baron coll'effe, ogni sorta di titoli ingiuriosi. Tra l'altre soleva dire che quando passava il *Dannato* se ne accorgeva al puzzo d'inferno, che tramandava la sua anima venduta al diavolo.

Perchè una origine alla mala consuetudine ci era stata, e una strana leggenda correva sul conto di Vincenzo. Chi più contribuiva a renderla notoria era forse il prete dall'occhio solo: la raccontava spesso in farmacia, dove passava i tre quarti della giornata dormendo (il che del resto non gli costava gran fatica) e dove leggeva (cosa assai più difficile), ne' momenti di veglia *Lo studente cattolico*, giornale untuoso, che stampava, in Cosenza, Cesare Leoni.

Non è improbabile che il degno sacerdote raccontasse spesso e volentieri quella storiella, per rifarsi in certo modo alle spalle di quel poveretto del ridicolo cui l'esponeva il ragionamento - a vero dire un po' zoppo - sulla *trinità*, attribuito al medico del villaggio, morto l'anno avanti.

Si diceva dunque - e credeva da tutti - che Vincenzo avesse ceduto a Lucifero l'anima a patti e condizioni fin da quando era ancora un ragazzo. Vincenzo, giovinetto tarchiato e svelto, educato un po' alla libera, anzi senza educazione alcuna, che lavorava quando gli pareva, era stato preso di amore fortissimo per Carmela Carbone, una bella fanciulla di Spezzano Grande, la quale, invece, era appassionata di un altro. La notte si partiva di casa solo ed armato del suo fucile *a scaglia*, e attraversando una fitta di alberi correva sotto le finestre di lei per farle una serenata. Ma erano parole e canti gettati al vento: erano esca che non aveva presa. Quella finestra non si apriva mai, o se era aperta, Carmela, infastidita, si affrettava a chiuderla con impeto, facendo sbattere i telai e tremare i vetri.

L'innamorato passava i giorni e le notti in terribili angosce. Sentivasi un fuoco consumatore serpere per le vene, un fuoco che gli mangiava il core. Al ricordo di quel visino, incorniciato da una folta capigliatura castana, che la faceva parere una madonnina, una modesta madonnina da rustica e povera chiesa di campagna, il core gli martellava così forte che ci doveva premere le mani. Se la figurava andare a messa, con le robe nuove, la testa alta, la persona diritta, il petto turgido; tutta rosea e voluttuosa in quel corpetto rosso fiammante. Se la figurava in fontana, presso la gran *cibbia* (vasca) con le maniche rimboccate, la sottana annodata sul dorso, busto slacciato; curva sulla pietra liscia, che lavava e cantava: l'aveva insomma sempre in mente e non vedeva che lei dappertutto.

Una notte di dicembre - narra la leggenda - mentre egli, divorato dalla passione attraversava il bosco per cercare un refrigerio nella muta contemplazione di quella finestretta, piena di silenzio e come morta, là, sulla facciata bianca della casa, Vincenzo chiamò il diavolo e disse - vi è perfino chi assicura che le parole furono proprio udite da Cenzo, il capraro: - Dio dell'inferno, se tu fai che Carmela lasci *Femminella* (soprannome affibbiato all'altro per la sua indole), e s'innamori di me, io ti darò l'anima e anche il corpo se non ti basta.

S'intese un rombo come di tuono lontano: il *Dannato* si guardò attorno un po' sbigottito e pensò: ci siamo! Poi vide una vampata, che pareva l'incendio di tutta la Sila, e udì pronunziare da una voce cavernosa, uscente da sottoterra, le parole terribili: Sarai esaudito. Da questa notte Carmela si volgerà a te!

E fu proprio come il diavolo aveva promesso.

Quella finestra non fu più chiusa e muta: ne' tepidi pomeriggi autunnali si potevano vedere due creature, maschio e femmina, godersi il bel sole mangiando uva fragola e scambiandosi ardenti baci.

Erano fidanzati: ma questo periodo di penosa aspettazione durò poco. Un giorno il parroco - il primo dei tre sacerdoti, quello che rappresentava la persona numero uno, infilò nel dito di lei l'anello coniugale, e li dichiarò, per parte sua, marito e moglie. Altrettanto fece il sindaco, e tutti contenti, incluso il diavolo.

Se non che, legati in matrimonio, l'amore di Carmela cominciò a scemare a poco a poco, e di tanto scemava, di quanto aumentava quello del marito. Lui a starle sempre attorno, a non farle mancar nulla, a portarle i primi frutti che maturavano sulle piante: a carezzarla e adorarla come si farebbe di una santa. Lei, al contrario, a mostrarsi fredda come la neve, di niuna cosa contenta o soddisfatta: noiosa, permalosa, dispettosa.

Diventato lavoratore e tutto inteso a'suoi negozi (faceva il traffico de'buoi al mercato), il poveretto non si avvedeva di un'altra specie di negozio che la moglie gli andava preparando, e questo era di dargli un sostituto, bene inteso co'debiti riguardi, e facendo credere di essere pur sempre quella donna onesta, che era stata per il passato.

Carmela è *jume cittu*, dicevano le solite comari; ma essa lavora di sottomano. Vero.

È facile indovinare chi scegliesse quella donna, che a vederla, all'aria compunta, pareva una madonna.

Femminella, aiutato dalle frequenti gite di Vincenzo alla marina, cominciò a tender il laccio: non ebbe a durare gran fatica: in que' due l'amore non era morto: era solamente sopito. Bastò agitare la cenere, e il fuoco divampò improvvisamente.

E Vincenzo, che pareva rimminchionito, invece di prendersela con la sua donna e darle un carico di legnate, secondo il lodevole costume di quei luoghi, se la prese... indovinate con chi?

Col diavolo!

Sicuro! A sentir lui, il demonio, da quel porco che era, non era stato a' patti e minacciava di non dargli più l'anima.

L'altro, invece, impugnava - non sappiamo se di persona, o per mezzo di un avvocato - che il compromesso non era stato violato. Infatti si era detto solamente di far sì che Carmela lo amasse e lo sposasse. Quanto a non piantargli le corna, era un altro paio di maniche: bisognava dichiararlo prima, bisognava; e il diavolo ebbe ragione.

Così la leggenda.

Ma la verità vera è che Vincenzo, riuscito, dopo un tenace assedio, a scavalcare il suo rivale, sposò la ragazza, la quale, essendo leggera e vanarella, poco di poi, sobillata da amiche maligne, ritornò agli antichi amori sotto la impunità del matrimonio.

La gente quando vedeva il *Dannato* diceva: Cornuto e..... corbellato, alludendo alla faccenda dell'anima.

Però tanto tonò che piovve. Una sera che Vincenzo, triste e rabbioso, si aggirava per una scura viottola di Casole, incontrò un tale che egli scambiò per Femminella.

Naturalmente l'odiava a morte: lui la cagione di ogni suo male: lui aveva spalancato sotto a' suoi piedi quell'abisso. E poi, provava un senso di vergogna al pensiero che quell'essere innocuo, quel coniglio, quel buono a nulla, avesse così barbaramente distrutta la sua felicità.

Quando la mano, correndo al coltello a stile, stava per colpirlo, il solito diavolo, col quale era stato in rapporti, pareva gli susurrasse: Che fai, disgraziato? Tu ammazzi un tuo simile? E ristava. Allora volava a precipizio verso casa per isfogare la sua ira contro la moglie: però l'amava troppo, sebbene la sapesse infame e colpevole, e dopo di averle fatto un rabbuffo, pentito, le cadeva ai piedi e le leccava le vesti come un agnello.

Fu proprio il diavolo, che quella volta lo accecò, come disse ai giudici. Divampando di una improvvisa gelosia per quell'uomo, che usurpava i suoi diritti, trasse lo stile, e lo ferì a morte.

Il buio di quella sera aveva giocato un brutto tiro al *Dannato*. Così egli fu preso, giudicato e mandato all'ergastolo per omicidio di un certo Santarelli, da lui creduto l'aborrito rivale.

Femminella, invece di godersi in pace gli amori adulterini con Carmela, ora che le inferriate di un carcere lo mettevano al sicuro da notturne aggressioni, cominciò ad attaccar briga con un tale, cui egli aveva dato dei quattrini ad imprestito. Il diavolo ficca la coda dappertutto: volle ficcarla anche negli affari di quell'uomo, dopo di avere scombussolato quelli di Vincenzo. La rissa venne da ciò, che il debitore non volle o non potè pagare il suo debito. Ci fu prima una grandinata di parole e di villanie; poi uno schiaffo; poi una coltellata, vibrata così bene dal creditore al suo avversario, che questi pagò con la vita il rifiuto. Pare perfino incredibile che quel coniglio diventasse così crudelmente audace!

Gli ha retto il braccio il diavolo! dicevano: non può essere altrimenti; e il prete monocolo abbassava il capo in segno di assentimento.

Colto in flagrante anche lui, Femminella si buscò una grave condanna, e dopo poco tempo partì pel Bagno.

Appena messovi piede - guardate fatalità! - s'incontrò con Vincenzo, ospite anche lui di quel triste luogo. Si guardarono e fiamme d'odio schizzarono dagli occhi del *Dannato*, mentre l'altro tornava ad essere quella pecorella che era sempre stato. Forse i custodi se ne avvidero e i due furono messi in punti opposti dell'edificio: ma Vincenzo guardava da lontano il suo nemico; non lo perdeva mai di vista, proprio come il nibbio che, odorata la preda, le gira attorno finchè la ghermisce e la divora.

Il *Dannato* con un chiodo era riuscito a costruire e a nascondere agli occhi dei guardiani un piccolo coltello, poco più grande di un temperino.

Quando, egli in uno stretto corridoio, incontrò l'uomo odiato, un grido gli uscì dalla strozza e gli fu addosso precipitosamente. Con quel piccolo pugnale lo colpì al cuore e lo freddò.

Il giorno dopo, Vincenzo aveva trovato modo di mandare un fazzoletto intriso di sangue a Carmela.

— Dille che è sangue di Femminella!

Al dibattimento, nella Corte di Assise di Cosenza, assisteva uno dei tre preti di Casole: quello monocolo.

Quando udì la sentenza che condannava a morte il *Dannato*, sclamò:

— Sia lodato Dio! Il diavolo avrà finalmente l'anima!

Raffaello Martire.

(1) Non esagero. Si riscontrino i recenti fatti della provincia di Catanzaro.

ERMETE ZANGOLINI, *gerente responsabile*

ROMA — TIPOGRAFIA NAZIONALE